

Andrea Signorini

ALCUNI ELEMENTI DI GRAMMATICA
DEL DIALETTO LIZZANESE

(Lizzano in Belvedere)



RINGRAZIAMENTI: si ringrazia il Dr. Daniele Vitali per i preziosi suggerimenti che hanno consentito di migliorare questo lavoro e si ringrazia la Pro Loco di Pianaccio (in particolare il signor Franco Franci) per l'attenzione mostrata nei confronti delle nostre richieste e domande . Resta inteso che ogni, eventuale, errore ed omissione è da imputare esclusivamente a noi.

“Io sono una forza del passato.

Solo nella tradizione è il mio amore.”

*Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d’altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini,
dove sono vissuti i fratelli”*

(Pier Paolo Pasolini e Orson Wells, “La ricotta”)

*“Aver raccolto dal vento una tradizione viva o da un bell’occhio la
fiamma inviolata. Questa non è vanità” (Ezra Pound, “Canti
Pisani”)*

*“la tua chiara favella,
che mi fa sorvenir del mondo antico”
(Dante. Inferno, XVIII, 53-54)*

0. PREMESSA

Perché una grammatica del dialetto lizzanese?

La prima risposta che ci viene in mente è “perché no?”

La riflessione tuttavia non può chiudersi in questo cortocircuito retorico ma deve estendersi a ragioni più profonde.

In effetti si potrebbe obiettare che la limitata estensione territoriale in cui si usa questo dialetto, il numero piuttosto scarso di parlanti e l'assoluta mancanza di una cultura scritta induce a ritenere che il lizzanese non meriterebbe la mole di lavoro che comporta la stesura di una grammatica.

Tuttavia i fatti linguistici non possono essere considerati come eventi a sé stanti, isolati, ma come episodi legati ad un intero mondo culturale che merita di essere conosciuto ed apprezzato in tutta la sua pienezza. In altre parole pretendere di conoscere la storia, le tradizioni e la cultura di un territorio senza conoscerne (almeno superficialmente) la lingua o il dialetto è come volere parlare di chimica senza conoscerne la terminologia. Nel dialetto di un paese, come nella lingua di una nazione, c'è l'anima stessa di quel paese o di quella nazione.

Inoltre la conoscenza di un dialetto come il lizzanese può consentire di conoscere meglio anche i dialetti circostanti e, più ancora, può servire per evidenziare alcune costanti linguistiche di grande rilevanza anche per le scienze glottologiche.

Il comune di Lizzano in Belvedere, insieme ai confinanti comuni dell'Alto Appennino Bolognese e Pistoiese, è infatti posto lungo l'importantissima linea linguistica La Spezia - Rimini che divide in due il dominio delle lingue romanze.

Stendere una grammatica per il dialetto lizzanese ha dunque un'indubbia utilità anche linguistica.

Una volta chiarito il “perché” passiamo ora al “come” di questo lavoro.

In questa introduzione alla grammatica del lizzanese¹ (che non ha alcuna pretesa di esaustività) sono presentati alcuni degli elementi costitutivi del dialetto locale. Il vernacolo considerato in queste pagine è una sorta di dialetto ‘tipo’ (una koinè) in quanto, più che di un dialetto lizzanese, si deve parlare di varietà tra loro imparentate più o meno strettamente. Questa scelta ovviamente ha una contropartita, ad esempio non è possibile parlare del particolare trattamento dell'articolo determinativo “il” nel dialetto di Farnè che viene reso con “e” (ad esempio nel parlare di Farnè “il muro” = “e' muro”), così come non è possibile trattare dell'assenza di negazione ridondante nel dialetto di Pianaccio. Tuttavia, proprio per il dialetto di Pianaccio, presenteremo alcune variazioni locali specificandole esplicitamente.

1. FONETICA

1.1 Vocalismo di A, E, I, O, U

Sono conservate, sia in sillaba aperta che chiusa, la A, E, I, O, U del latino volgare (es: fare, filo, muro, vérde, sóle). Allo stesso modo del lizzanese si comporta il toscano (e quindi l'italiano) che ha mantenuto le soluzioni del latino volgare.

1.2. Lenizione

La più evidente caratteristica del dialetto lizzanese è la presenza della cosiddetta "lenizione", in altre parole la sonorizzazione di - s - intervocalica (ad esempio la 's' di "rosgare" (=rodere) è sonora) e delle consonanti intervocaliche occlusive con esito p > v, t > d, k > g (es: dido anziché dito, figo, anziché fico, etc.). Al processo di sonorizzazione partecipano, in posizione intervocalica, anche i nessi di occlusiva + r (es: védro =vetro, avrire (a Pianaccio 'avri') = aprire, cavra = capra, ecc.). La sonorizzazione può tuttavia non colpire alcune parole dotte o semidotte come "tetro" e "fato". Non sonorizzano neanche "oca", "topo", "aiuto", "lupin", "matèria" (= pus), ecc.

E' importante osservare come questa caratteristica del dialetto di Lizzano risulti in perfetta consonanza con le parlate settentrionali italiane e, più in generale, con tutte le lingue della cosiddetta Romània Occidentale (francese, franco - provenzale, occitano, catalano, spagnolo e portoghese).

1.3. Degeminazione consonantica

Questo accadimento linguistico, detto anche "scempiamento consonantico", può considerarsi un episodio della lenizione, trattandosi di quel ben noto fenomeno per cui tutti i dialetti settentrionali tendono a ridurre a consonanti brevi (o semplici) le consonanti occlusive che nei dialetti toscani sono rafforzate (es: becco, cappa) o allungate (es: bello). A fronte dell'italiano gallina avremo così il locale "galina". La degeminazione consonantica, per influsso della confinante Toscana, tuttavia viene applicata solo in parte per cui, diversamente da quanto avviene dal Settentrione, le consonanti doppie cadono solo nel caso in cui la parola abbia più di due sillabe con la doppia consonante che precede la vocale accentata (per cui avremo "gallo" al posto di una pronuncia più 'emiliana' del tipo "galo" (bolognese 'gâl')).

Secondo lo studioso Daniele Vitali, in un periodo imprecisato della sua storia, anche il dialetto bolognese avrebbe presentato la doppia consonante dopo l'accento:

“caduta delle doppie consonanti, tranne dopo accento: lizz. gallo «gallo» ma galina «gallina»; qualcosa di simile è successo in bol. e rocch., poiché in questi dial. la a lat. volg. di sillaba chiusa è diventata lunga, gâl, mentre come abbiamo visto quella di sillaba aperta palatalizza: questo diverso trattamento presuppone una conservazione, per un certo tempo, delle doppie consonanti”. (D. Vitali in Nueter, p. 54).

Il lizzanese tende, comunque, ad accogliere tutte le doppie presenti nel bolognese stesso, ad esempio "cómme" ha il corrispondente nel bolognese "cómm", "dóppo" ha il corrispondente nel bolognese "dâpp", e, ancora:

lizzanese “véddre” e bolognese “vadder”

lizzanese “bella”, bolognese “bel” e toscano “bella”

lizzanese “léggno” e bolognese “laggn”

lizzanese “primma” e bolognese “premma”

etc.

In bolognese, infatti, a vocale breve segue sempre consonante lunga.

ATTENZIONE: il lizzanese dunque fa riferimento, nel consonantismo, al dialetto bolognese pur non applicando la distinzione tra vocalismo lungo e breve (in modo simile il treppiese, altro dialetto altorenano, fa riferimento al toscano quando applica la cacuminale solo nel caso delle geminate -ll- anche se poi le scempia (grillo > griddo > grido) e mai per -l- semplice). Altri dialetti altorenani, al contrario, sono meno fedeli al modello bolognese, si pensi, a mero titolo d'esempio, al pavanese “fadigga” rispetto al lizzanese “fadiga” e al bolognese “fadîga”. Anche il lizzanese, comunque, presenta delle eccezioni (es: lizz. “strélla” e bologn. “strèla”, “lizz. “frutta” e bologn. “frûta” forse per influsso dei tosc. “stella” e “frutta”).

In relazione al consonantismo lizzanese andranno, peraltro, riportati sia il vecchio giudizio del Malagoli (1930) sia il più recente giudizio del prof. Loporcaro.

Secondo Malagoli: "Per il vario grado di lunghezza delle consonanti, Lizzano tiene una via di mezzo fra la Toscana e l'Emilia: la differenza tra la consonante breve e la lunga vi è ben sentita in postonia, quantunque il grado di forza dell'una e dell'altra cominci a essere qui minore che nella Toscana: si può dire che la consonante lunga lizzanese suona come una consonante e mezzo toscana”.

Mentre per Loporcaro: "La consonante lunga non suona come „una consonante e mezzo“, ma piuttosto come una doppia! Il lizzanese [ha] rispetto all'italo-romanzo settentrionale [le] geminate conservate persino meglio che a Soglio ma [con] maggiore variazione allofonica della lunghezza vocalica [e] ciò da luogo alla possibilità di una reinterpretazione come quantità vocalica”.

Per concludere andrà detto che alcune parole dotte, semidotte o letterarie non subiscono degeminazione, ad esempio: “pubblico”, “macchina”, ecc.

1.4. Degeminazione vocalica

In perfetta opposizione alla degeminazione consonantica il dialetto lizzanese, come la maggior parte dei dialetti dell'Alto Reno, non presenta il fenomeno delle vocali brevi che in bolognese, al contrario, assurge all'importante ruolo di carattere distintivo delle parole (cfr. in bolognese "raggn" (regno) e "râgn" (pron. 'raagn' > ragno)). Questa caratteristica del dialetto lizzanese è propriamente dei dialetti centromeridionali della penisola italiana (toscano compreso).

Anche per la degeminazione vocalica risulta assai interessante il giudizio di Daniele Vitali:

“non c'è distinzione fra vocali lunghe e brevi, poiché le vocali accentate sono sempre foneticamente lunghe (tranne in posizione finale, dove possono essere lunghe o brevi dando luogo ad alcune coppie minime: fâ «fai» vs. fà «fa», interpretabili anche come fàa vs. fà)” (D. Vitali in Nueter, p. 53).

ATTENZIONE: In lizzanese dunque, la lunghezza e la brevità delle consonanti assumono un'importanza sconosciuta al bolognese, dove un valore analogo (valore fonologico) si riscontra piuttosto per la brevità o lunghezza delle vocali: così in lizzanese, come in italiano, tra *mola* (= macina del mulino) e *molla* è l'intensità della consonante a consentire di riconoscere due voci per il resto identiche.

1.5. Vocali a fine parola

Un'altra caratteristica addebitabile al sistema linguistico della Toscana è la presenza (o meglio la persistenza) del vocalismo a fine parola di "e" e di "o" che, al contrario, i dialetti settentrionali tendono sistematicamente ad eliminare (es: il locale "luje" rispetto al bolognese "lûs"). Nel caso, tuttavia, del dialetto locale questo fenomeno viene a cadere in frasi del tipo “*un gatt rôsso*” (a Pianaccio ‘un gatto rosso’) nonché quando la "e" e la "o" finali sono precedute da -n per cui avremo da un lato "luvvo" (var. ‘luvo’), ma dall'altro "fruston", "pirin", etc. (al contrario, tuttavia, “donne”, ecc.). E' da rilevare come la -n a fine parola verrà pronunciata con un suono fortemente nasale coerentemente con quanto avviene negli altri dialetti altorenani. Nei proparossitoni, con sincope o senza della mediana, non è avvenuto il dileguo della vocale finale dopo “n” per cui -a, -e, -i sono rimaste intatte mentre -o si è trasformato in -e: “organe” (organo), “giovvni” (giovani), “parne” (paiono), ecc. Sopravvivono con -no a fine parola inalterate “meno”, “treno” e poche altre parole

d'origine recente o letteraria.

Per le parole d'origine straniera terminanti con consonante c'è la tendenza ad aggiungere una -e paragogica (es: film > filmme, Angelus > Angiolusse).

ATTENZIONE: Abbiamo accennato al fatto che, in certe frasi, la vocale finale cade, per inquadrare meglio il fenomeno occorre tenere conto delle indicazioni fornite da Malagoli (1930): *“nel contesto del discorso, anche dopo altra consonante, cade la vocale finale che non sia -a; ma perché avvenga tale troncamento di fonetica proposizionale occorre una stretta unione di senso fra la parola che si tronca e quella che segue, come fra la preposizione e il nome, l'avverbio e l'aggettivo, l'aggettivo e il nome e simili: “vêrs Bològna”, tant caro, tróp caro t'à fat male, t'à dit ben, un qvart d'ora, set can... Da notare che degli aggettivi plurali si troncano in fonetica sintattica i femminili, non i maschili: “Qvant cà” ‘quante case’ di contro a “Qvanti peri” ‘quanti peri’, “brut donni” di contro a ‘brutti musi’. E ancora: “In fonetica proposizionale son soggette regolarmente alla sincope le particelle debolmente accentate ‘de’, ‘che’ (cong. e anche pron. interr.), ‘se’ (cong. e pron.), ‘me’, ‘te’, ‘ve’: ‘anno d là’ (l'anno di là)... ‘c’ a tu c’ tu cridi?’ (che hai tu che piangi?)... ‘s tu passi d là’ (se tu passi di là)... ‘mi e v diggo’ (io vi dico)... In principio di frase e in nessi consonantici di difficile pronunzia, tali particelle prendono un ‘e’ prostetico: ‘ed Peppe’ (di Giuseppe), ‘ti em pari un bevilacqua’ (tu mi sembri un signore)”*.

1.6. Dileguo delle vocali

Attribuibile, invece, al sistema dialettale Nord - Italiano è la tendenza complessiva alla scomparsa delle vocali che precedono o seguono, nella parola, la vocale accentata (es: “mlón” anziché ‘melone’, “cannva” anziché ‘canapa’, “bdócchio” anziché ‘pidocchio’, “g'lare” anziché ‘gelare’, “vludo” anziché ‘velluto’, ecc.). Sono presenti tuttavia svariate eccezioni come “organe” (organo), “orfano”, “balsamo”, “scandalo”, “nespola”, “laggrima” (lacrima), “péggora” (pecora), “levvora” (lepre), “tàvvola” (tavola), ecc.

1.7. Sviluppo dei nessi latini cl e gl

Nel dialetto lizzanese, come nella gran parte dei dialetti altorenani, nei vernacoli toscani ed in italiano, i nessi latini “cl” e “gl” vengono sviluppati attraverso il meccanismo di palatizzazione di “l”, dando così al nesso la caratteristica forma “chi” o “ghi”. Nei dialetti settentrionali, al contrario, i nessi si conservano inalterati (ad esempio nel friulano) oppure spingono la palatizzazione ben oltre le condizioni toscane, estendendosi anche alla prima consonante: al posto, ad esempio, del lizzanese “cuchiàro (cucchiaio)” avremo, così, il bolognese “òc' (occhio)”. La pronuncia di “ch” e “gh” appare tuttavia particolare poiché resa mediante due suoni occlusivi o affricati a seconda della località, comunque palatali, che si distinguono da ‘c’ e ‘g’ di “ciao, giallo” perché più posteriori nella bocca. Il risultato finale è che il “ch” può essere reso con buona approssimazione con “ct” (es: “cuchiàro” >

“cuctiàro”) ². In conclusione andrà precisato, altresì, che la risoluzione 'gh' del nesso latino 'gl' prevede alcuni casi estremi di un grado J (ovvero una "i semiconsonantica" assimilabile al siciliano "jardinu") che risulta peculiare, oltre che ai dialetti altorenani (vedi i lizzanesi e altorenani “Jaccio” (ghiaccio), “Jandara” (ghiandaia), “Jacciolo” (ghiacciolo) e anche il lizzanese e badese "Jesa" per "ghiesa" (e cioè chiesa) o il granaglione e lizzanese "Jotta" per ghiotta), anche ai dialetti corsi e ad alcuni dialetti parlati tra Lazio settentrionale, Umbria meridionale, Abruzzo settentrionale (Rohlf, § 184).

I nessi latini “cl” e “gl” si conservano, come in italiano, solo per alcune voci dotte come “gloria”, “classe”, “glicerina”, ecc.

ATTENZIONE: Per quanto attiene, invece, i nessi con “l” diversi da “cl” e “gl” l’esito - in concordanza col toscano (e quindi con l’italiano) e la maggior parte dei dialetti settentrionali (bolognese e modenese inclusi) - è di norma “consonante + i”. A titolo d’esempio citeremo il lizzanese, toscano ed italiano “piatto” che deriva dal latino volgare “plattus”. In maniera analoga anche determinati nessi non latini sono stati trattati con l’esito “consonante + i”. A quest’ultimo caso va sicuramente ascritto il lizzanese, toscano e italiano “bianco” derivante dal germanico “blank”.

1.8 Raddoppio di m intervocalico

Nel dialetto locale molto spesso la m intervocalica viene raddoppiata, dando luogo a forme del tipo "aldàmme" (letame), "famme", "lumme", “fummo” (= fumo), “ramme” (ma in protonia “m” rimane invariato, ad esempio: ‘ramina’ = mestolina bucherellata, ‘ramaro’ e (pianaccese) ‘ramaJolo’ (ramaio), ‘chiamare’ (chiamare), “lumin” ecc.) Questo fenomeno è comune sia all’area settentrionale che all’area lucchese - pistoiese.

A questo evento linguistico si accompagna sempre anche quello della dissimilazione della geminata -mm- e il dialetto lizzanese non fa eccezione, ad esempio a Pianaccio “cocómbra” che ha riscontro ad esempio in parole come il pavanese e il pistoiese “cambera”, oppure il pavanese “cocómbaro”.

E ancora: ambrenda (merenda), mbrosa (morosa), cammbra (camera), ecc.

Interessante, anche per il dialetto lizzanese, questo giudizio di Giancarlo Jori:

"A questo si aggiunge l'altro fenomeno (anche questo ora scomparso nelle nuove generazioni) che colpisce le parole proparossitone come "càmera" detta "càmbra", "sémola" detta "sembola", "prezzémolo" detto "prezzembolo", "Làmole" pronunciato "Lambore", "Gombito" per "gomito", "Cendere" per "cenere" "Rombice e Rombiciaio" per "romice e romiciaio" tutt'ora riscontrato nell'area più marginale

della Garfagnana. È un fenomeno di dissimilazione della geminata MM in MB attraverso il passaggio CAMERA < CAMMERA > CAMBERA, ecc. e rappresenta la fase iniziale dell'eliminazione dei proparossitoni ereditati dal Latino in area soggetta ad influssi gallici; in effetti è uno di quegli strumenti di cui si sono serviti il Provenzale ed il Francese, ed i dialetti da loro influenzati, per l'eliminazione del ritmo proparossitono (CAMERA > chambre in Francia; LAMULA > Lambro attraverso la fase Làmboro nell'Italia settentrionale ecc.)" (G. JORI, "Il linguaggio della montagna pistoiese").

Come abbiamo visto (cfr. § 1.3) vi è in lizzanese anche un raddoppio frequente di l, r, v: 'mullo', "ghirro", 'el bévve' (ma anche "vizzio", "uffizio"). Si osservi, invece, come il pistoiese subisca su -rr- costante degeminazione ed, eccezionalmente, financo lambdacizzazione: 'tera', 'ramallo', ecc. (e tuttavia, al contrario, i pistoiesi 'abusare', 'addoprare', 'innùtile', 'ròbba', 'rubbare', ecc). Di estremo interesse, ancora una volta, risulta essere il giudizio di Daniele Vitali:

"raddoppiamento sistematico di m, frequente di l, r, v: lizz. primma, fummo, famme, mullo, argallo, magari, el bévve «prima, fumo, fame, mulo, regalo, magari, beve»; in bol. prémma, fóm, fâm, móll, regâl, magâra, al bavv: per via della caduta delle doppie, l'antico raddoppiamento di /m, l, r, v/ in bol. si vede solo dal fatto che le vocali che precedono hanno il trattamento di sillaba chiusa; lo stesso accade in rocch.: prémma, fóm, fâm, móll, argâl, magâra, e bëvv" (D. Vitali in Nueter, p. 54).

Nonché il giudizio di Giorgio Filippi:

"La doppia effe [di 'uffo' in "campare a uffo"] è dovuta alla nostra tendenza a rafforzare la consonante dopo l'accento tonico (stùffo, Catirra contro Càttira, e viandare.)" (G. FILIPPI, Catuditto?, p. 49)

1.9. I nessi consonantici –mb-, -mp-

In consonanza con il sistema linguistico della contermina regione Toscana anche il dialetto lizzanese usa i nessi consonantici –mb- e –mp- in luogo dei –nb- e –np- che sono propri del bolognese (ad esempio il lizzanese "campo" rispetto al felsineo "canp").

1.10. Il nesso consonantico –nd-

Il nesso –nd- presente in lizzanese (es: "dóndola" usato per donnola e "cendràdolo" usato per indicare - per fare il bucato con la cenere - il telo che ricopre i panni nella

conca e regge la cenere) risulta comune non solo al bolognese (“dândla” = donnola, “zànnder” = cenere), ma anche al pistoiese (“dóndola” = donnola, “céndere” = cenere).

1.11. Protesi vocalica e aferesi vocalica

Per prostesi s'intende un fenomeno di recupero vocalico, presente in tutti i dialetti di matrice gallo - italica (emiliano, lombardo, piemontese, ligure), che consente di rendere meno difficile la pronuncia di certe parole che hanno subito la scomparsa della vocale della sillaba iniziale (es: lizz. “aldàmme” anziché 'ldamme' per letame).

Altro fenomeno ancora è l'aferesi (il termine, usato in linguistica, si riferisce alla soppressione di una lettera o di una sillaba a inizio parola) che colpisce le vocali a, e, i, o, u. In lizzanese le vocali a, e, i, o, u sono generalmente conservate (es: arenga, aciuga, acaggio, anadra (var. ‘anaddra’), estade, esempio, ebreo, odore, ombrella, ordire, ecc.) tuttavia cadono nei seguenti casi:

“cetta” (accetta), “ctin” (piccola accetta), “marasca” (“amarasca” = particolare tipo di ciliegie), loddla (allodola), mbrosa (amorosa), spargi (asparagi), scolta (=ascolta), Dele (Adele), Delaide (Adelaide), Gosto (Augusto), Gostin (Agostino), ruga (bruco dal latino “eruca”), limosna (elemosina), lefante (elefante), sbdale (ospedale), nincosa (ogni cosa), “’na” (articolo indeterminativo), ecc.

Tali fenomeni peraltro non sono insoliti si pensi, ad esempio, ai pistoiesi, ‘spidale’ (ospedale), ‘struito’ (istruito), ‘quilibrio’ (equilibrio), ‘limosina’ (elemosina), ‘morroidi’ (emorroidi), maresche (amaresche = termine corrispondente al lizzanese marasca), ecc.

Fenomeno di aferesi relativo a una sillaba è rintracciabile in “smarìn” (rosmarino).

Più raramente il lizzanese ricorre, anziché all'aferesi, a uno scambio della prima vocale con altra (generalmente con i-): impolina (ampollina).

1.12. Fricativa prepalatale sonora (e fricativa prepalatale sorda)

Si tratta di un suono molto particolare (in effetti si tratta dello stesso fonema "j" del francese "jardin"), che compare quando “ce”, “ci”, “ge”, “gi” non iniziali vengono mutati in sibilanti (al contrario, tuttavia, “cilgiòtto”). Avremo così "paje" anziché ‘pace’ e "bàjio" anziché ‘bacio’ (e che noi rendiamo con il segno grafico “j”).

Questo suono, ampiamente diffuso in Alto Reno da Lizzano a Stagno, da Pavana a Lagacci, da Biagioni a Lustrola, da Treppio a Badi è presente anche nel lizzanese. La fricativa prepalatale sonora non compare in alcune parole dotte o semidotte come “Lucia” e “Lucian” (nomi propri), “macello”, “abici” (abecedario), “arcevvre” (ricevere), ecc.

Secondo Malagoli (1930) la nostra fricativa prepalatale sonora *“differisce dal francese ‘j’ per il punto dell’articolazione, che non è nel palato medio, e per un minor grado di forza; e differisce pure dal corrispondente toscano ‘s(c)’”* [si veda il pistoiese ‘cecio’ pronunciato quasi ‘cescio’] *nella sua varietà sonora ‘s(g)’* [si veda il pistoiese ‘stagione’ pronunciato quasi ‘stasgione’], *perché il suono toscano è meno assibdato e articolato meno anteriormente”*

Il dialetto lizzanese conserva, in ogni caso, anche la fricativa prepalatale sorda (la “sc” dell’italiano ‘sciare’ per intenderci), ad esempio: “i péssci piturà” (“i pesci dipinti”), “avèrta l’uscio” (“aprimi l’uscio”). La presenza della fricativa prepalatale sorda è così introdotta per il badese (un vicino dialetto altorenano affine al lizzanese) da Tito Zanardelli (1910):

“mantenimento di ‘scì’ anche quando risponde ad ‘x’ o ‘st’ (‘cosc(i)a’, ‘fascèta’ = busto, ‘moscìn’ = moscerino, scensciòn = ascensione, usc(i)o = uscio, ecc.)” (Zanardelli, *Saggi*, p. 6).

ATTENZIONE: “ce”, “ci”, “ge”, “gi” ad inizio parola vanno pronunciati come in italiano. Allo stesso modo “ca”, “co”, “cu”, “ga”, “go”, “gu”, sia all’interno di parola che ad inizio parola, vanno pronunciati come in italiano. Eccezionalmente “ca” e “co” ad inizio parola degradano a “ga” e “go” (es: ‘galavron’ = calabrone). Tale fenomeno non è tuttavia insolito in ambito linguistico (si pensi al pistoiese ‘gabina’ = cabina e al bolognese ‘galavrân’ = calabrone).

“sca”, “sco”, “scu”, “sga”, “sgo”, “sgu” vanno pronunciati come in italiano mentre “sche”, “schi”, “sghe”, “sghi” vanno pronunciati tenendo conto di quanto indicato nel precedente paragrafo 1.7.

1.13. Tendenza alla non dittongazione (sviluppo di Ě, Ō del lat. classico in sillaba aperta)

A differenza di quanto avviene nel sistema linguistico toscano la e breve latina non passa al dittongo “iè”, ma si risolve in una e semplice chiusa “é” per cui, ad esempio, l’italiano “mièle” viene reso con “méle” (tuttavia a Pianaccio si è riscontrata la presenza del cosiddetto dittongo lucchese “ié” con esito “miéle”).

Analoga tendenza alla non dittongazione la troviamo per la “uo” che viene resa o

chiusa (es: fògo in luogo dell'italiano fuoco e del pistoiese "fòho" (con o aperta)).

1.14. "i" consonantica in luogo di "-gli-"

Concordemente alle forme settentrionali, al posto del nesso toscano "-gli-", nel dialetto locale si trova una "i" consonantica semplice che noi rendiamo qui con una "J" (voJo anziché voglio), ad esempio: "aJo" (= aglio) "briJa" (= briglia), "fòJa" (= foglia), "lòJo" (= loglio), "luJo" (= luglio), ecc

1.15. Esito del latino -arium

Il dialetto locale sviluppa la forma -aro (tipica dei dialetti emiliani) anziché la forma -aio (propria del toscano), ad esempio: "buro" (=buio), "crojaro" (= incrocio), "ara" (=aia), ecc. Zanardelli ("Soprannomi", p. 13) registra tuttavia un "GalinaJo" come nome di località e soprannome, segno di occasionale intrusione nella parlata locale dell'esito toscano.

1.16. Mancato sviluppo della c e g in z

Un'altra importante caratteristica fonetica del dialetto lizzanese da addebitarsi ai dialetti di tipo toscano è il mancato sviluppo di c e g nella forma emiliana z (es: il locale "giógo" rispetto al felsineo "zûgh"). Fanno eccezione "zanevvro" (= ginepro) e "znJa" ("genia" che per Malagoli (1930) sopravvive accanto a "gnJa") presenti, peraltro, anche in area pistoiese ("zinepro" e "zinia"). Le forme "arzentò" (argento), "arzdore" (massaio) sono importazioni dirette dai "dialetti del piano" (Malagoli, 1930).

1.17. Presenza di zeta sonora e zeta sorda

Il dialetto lizzanese presenta sia la "zeta sorda" (come l'italiano "zoppo" e simile all'inglese "thing") sia la "zeta sonora" (come l'italiano "zelo" e simile all'inglese "that"). Ad esempio: "pózzo" (con "zeta sorda") e "mèzzo" (con "zeta sonora") "mzan" (con "zeta sonora"), "zappa" (con "zeta sorda"), "pezzo" (con due "z sorda"), "tèrzo" (con "z sorda"), "zonzella" (con due "z sonora"), zitto (con "z sorda"), "stanzia" (con "z sorda"), "zaferan" (con z sonora). La località di Lizzano, in dialetto, è detta "Lizàn" con "z sonora" (o "dolce").

1.18. Raddoppio sintattico

Per raddoppio sintattico o fonosintattico si intende quel particolare evento linguistico per cui, ad esempio, un toscano pronuncia la frase "vieni a casa" nella forma "vieni a

ccasa". Come è noto il raddoppio fonosintattico è un aspetto fondamentale del toscano e dell'italiano parlato ed è previsto nei casi d'assimilazione tra una parola terminante etimologicamente in consonante ed una parola con consonante iniziale (ad esempio "io e ttu" dove 'e' deriva dal latino 'et'). La parlata locale in concordanza coi dialetti nord - italiani, e con gli altri dialetti altorenani, non presenta il raddoppio fonosintattico.

1.19. Fenomeno di rianalisi

In dialetto lizzanese è possibile trovare forme del tipo "anzùn" e "bzóggno" che possono essere giustificati attraverso il meccanismo della "rianalisi". Per comprendere il meccanismo della rianalisi faremo riferimento alla seguente espressione presa da un dialetto altorenano vicino al lizzanese (il lustrolese):

"Tze andà a magnare". Per lo sviluppo del "Tze", in questa frase, non è improbabile immaginare i seguenti passaggi:

te se > t se > "t ze" (qui inteso come "z sorda" di 'mazza'), reso poi "ti ze" (con "z sonora") per incapacità a distinguere tra z sonora e z sorda.

Non è comunque da escludere una qualche sporadica influenza, in posizione centrale, dell'affricazione pistoiese (es: lizzanese "anzùn" e pistoiese "inzalata").

1.20. Metafonia

Per metafonia, o metaforesi, s'intende l'alterazione del timbro di una vocale interna di una parola, volta a renderla meno distante o, addirittura, a identificarla con quello della vocale finale. Di tutti i dialetti della penisola italiana (settentrionali e meridionali senza eccezione) solo quelli toscani ne risultano privi. Il dialetto lizzanese s'iscrive, per questo importante elemento linguistico al tempo stesso fonetico e morfologico, tra i dialetti toscani.

1.21. Metaplasmi

Il dialetto lizzanese presenta casi di alterazione fonetica di un elemento linguistico (ad esempio in "fiore vérdo", "asne" = asino, "lévvora" = lepre, "radija" = radice, "grando" = grande, "ava" = ape, "mortale" = mortaio, odro = otre, gumera = vomere, puljia = pulce, tossa = tosse, stirpa = stirpe, Geltruda = Geltrude, Stevvne = Stefano). Questo evento risulta comune con altri dialetti altorenani, ad esempio il lagaccese "apa" (lat. apis = ape) mostra il metaplasmo di declinazione dalla III alla I. Per la portata, e il valore, di questo fenomeno nel dialetto lizzanese si veda il giudizio di

Nella tavola successiva sono presentati alcuni esempi di metaplasmo comuni sia all'area toscana (in particolare pistoiese) sia al lizzanese³:

italiano	toscano	lizzanese
pesce	pescio	pésscio
cece	cécio	céjio
mente	mento	mento

Il dialetto di Pianaccio mostra esiti più simili all'italiano standard con “stirpe”, “Steffano”, “tosse”, “péssce”.

1.22. Metatesi di r

In concordanza sia con il sistema linguistico toscano sia con il sistema linguistico bolognese il lizzanese presenta svariati casi di trasposizione del fonema *r* all'interno di una parola.

Ad esempio:

italiano	dentro	dietro	fabbro
lizzanese	drénto	drédo	frabbo
pistoiese	drénto	drèto	frabbo e fabbro
bolognese	dänter	dedrî	frâb

ATTENZIONE: la 'r' del lizzanese “strélla” non va interpretato come un fenomeno di metatesi, ma di epentesi. In altre parole si tratta di un vero e proprio suono parassita non giustificabile in termini linguistici (Rohlf, § 333). Sempre a fenomeno di epentesi andrà ricondotto “vrespa” per ‘vespa’.

1.23. Inversione delle consonanti liquide (l, r)

Evento fonetico relativamente diffuso in area pistoiese (vedi 'silinga', 'prurale', 'rèprica', ecc.) e invece assai raro nel lizzanese. Per il rotacismo, e più in generale per l'inversione delle liquide, questo dialetto segue comunque il bolognese (es: ital. “coltello”, lizz. “cortèllo” e bol. “curtèl” / ital. “scalpello”, lizz. “scarpèllo”, bol. “scarpèl”).

1.24. Tolleranza dei nessi di consonanti liquide a fine parola

Sono conservati, secondo l'uso toscano, i nessi composti da due consonanti liquide a fine parola. Il bolognese, al contrario, non tollera questi nessi, ad esempio:

italiano	corno	inferno	orlo
lizzanese	còrn	infèrn	órlo
pistoiese	còrno	infèrno	órlo
bolognese	côren	infêren	urèl

N.B. A Pianaccio si è registrato “còrno” e “infèrno” con -o a fine parola.

1.25. Sviluppo del nesso -ni- con ”i” semiconsonantica

Tende a trasformarsi, secondo l'uso settentrionale (Rohlf, § 282), in -gn-, ad esempio:

Epifania > Epifàgna

Vèrnia (chiasso) = Vèrgna

Beniamino > Begnamme

Tale uso non è tuttavia sistematico (es: “conìolo” = coniglio. Il termine si trova accanto a lizz. e it. “coniglio”) e, specialmente, su parole letterarie come “demonio”, “ernia”, “sbornia”, ecc. Peraltro anche in italiano (e toscano) troviamo vigna (vinea > *vinnia > vigna), tigna, giugno, montagna (ecc.).

1.26. Sviluppo del nesso -li- più vocale

Nel dialetto bolognese si trasforma sistematicamente in “gli” (Itàglia, migliàn, Eméggia, ecc.). Tale sviluppo è, come regola, ignorato nel dialetto locale che ha “arlìa” (= sfortuna, malessere), “alia” (= ala), “milion” (= milione), “italian” (= italiano), ecc. Tuttavia si possono trovare oscillazioni del tipo “àglia” (per alia = ala) così come succede in pavanese (àglia = alia), sambucano (Itaglia = Italia), treppiese (oglio = olio), ecc.

1.27. Sviluppo del gruppo -ol-

- il gruppo -ol- si mantiene anche se seguito da consonante (es: it. e lizz. “olmo”, “vólpe”, ecc.) mentre in svariati dialetti emiliano - romagnoli si trasforma in -oJ- (es: imolese “voJp” (volpe), “óJum” (olmo)). Nelle aree settentrionali del comune di Lizzano troviamo tuttavia proprio la forma con “oJ” (es: “vóJpa” (volpe)). Fa eccezione l’ontano che è detto, in tutto il territorio lizzanese, “aindan” (lat. alnetanum).

CURIOSITA’: il passaggio da -ol- a -oJ- secondo Schürr (1933) è un fenomeno presente nei territori corrispondenti alla provincia militare bizantina delle “Alpes Appenninae” menzionata da Paolo Diacono. L’Alto Reno dunque, anche da un punto di vista linguistico, mostra a distanza di secoli di essere stato il “Limes Longobardicus” e cioè la frontiera tra Esarcato di Ravenna e territori longobardi. A simili conclusioni giunge (partendo dai caratteri “pistoiesi” dei dialetti altorenani) anche Paolo Guidotti (P. Guidotti, “Il Camugnanese”; Bologna, 1985, pp. 89 - 90).

1.28. Passaggio di labiodentale a bilabiale

Stando a Guccini (Croniche, p. 168) è proprio del sistema linguistico toscano occidentale il passaggio da *v* a *b* occasionalmente presente anche nel dialetto lizzanese (es: “basióla” anziché “vasióla” menzionato in G. Filippi, Catuditto?, p. 11). Per contro, tuttavia, il modenese presenta la forma (sia pure in disuso) “bacilèr” per “vacillare”. Talvolta “v” passa a “g” (la gumera = vomere) come in pistiese (golpe) e in bolognese. Per il Mayer Lübke il passaggio *v* > *g* è segno di influssi germanici.

1.29. Trattamento di W germanica

Come nella maggior parte dei dialetti della penisola italiana anche in lizzanese la *w* iniziale delle parole germaniche si è adattata alla forma *gu-* e, più raramente, a *g-*

es:

- guidazza (= madrina) dal germanico “witan” (indirizzare)
- guerra dal germanico “werra”
- gora dal germanico “wora”

In qualche caso anche la *v* a inizio parola è stata trattata come la *w* germanica sovente sotto l’influsso di una parola germanica di simile conformità (cfr. Rohlfs, § 167).

es:

- guasto (cfr latino “vastare” e germanico “wostian”)

In passato anche il nesso germanico “sw” passava a “gu” in “sguanza” (svanzica).

1.30. I nessi germanici sk-, sl- e st.

E' generalmente conservato, nelle parole di origine germanica, il nesso sk- (ad esempio “schéna” (= schiena) dal longobardo “skena”). Per Malagoli, per influsso dell'italiano, talvolta il nesso sk- evolve a st- (es: stincada = stincata). A nostro avviso, tuttavia, la presenza di parole come “stióppo” a lato dell'italiano schioppo (Rohlf s § 190) ci lasciano immaginare un più probabile influsso di dialetti toscani o emiliani (si pensi ai pistoiese “stiumma” e “stioppo” e al bolognese “stiómma”). E' generalmente mantenuto anche il nesso germanico sl- (si pensi a “sleppa” (fetta, fame, prcosa) dal germanico *slipan). Conservato è anche il nesso germanico st- (vedi “staffa” dal longobardo “staffa”).

1.31. Assenza di vocali turbate

Nel dialetto lizzanese – coerentemente al modello bolognese e toscano - non sono presenti le vocali turbate che troviamo, al contrario, nelle contermini Fanano e Sestola. Scrive in proposito Giuseppe Malagoli (1930):

“[il lizzanese] oscilla tra il bolognese e il modenese dell'alta zona, tenendo tuttavia maggiormente del primo che del secondo, oltre che per il lessico, per l'assenza di ü, ö, che si sentono subito al di là del Dardagna, limite estremo orientale di tali suoni nell'Appennino emiliano”.

1.32. Il caso “trùita” (trota)

Nel lessico lizzanese si tratta di un caso del tutto isolato di trattamento del nesso latino -ct- (latino “tructam”). Da un punto di vista linguistico, per quanto isolato, il caso “trùita” rappresenta una vera e propria “bomba” poiché manifesta lo stesso trattamento del nesso -ct- che ritroviamo, ad esempio, in piemontese. Sull'analogo badese “tròita” scrive la dialettologa pistoiese Barbara Beneforti:

"TROITA sost. f. = trota. Dal latino 'tructam': La trasformazione del nesso - ct che diventa -it, e in casi estremi -c, che riguarda i dialetti lombardi e piemontesi, forse era più estesa in epoche passate; tròita potrebbe essere il residuo di una situazione antica che riguardava gran parte dell'Italia Settentrionale, infatti questo fenomeno era presente anche nel veneziano antico e nel veronese antico" (Nueter, XXIV, 1998, p. 387).

CURIOSITA': il termine “truita” è presente anche nei dialetti Corsi che, come noto, sono generalmente classificati come di tipo “toscano”:

*Canta pè lu piscadore
Calatu nantu la riva
Canta pè lu cacciadore
In posta sott'à l'aliva
Ma la truita s'intana
È lu merlu s'alluntana.*

Già a Pianaccio, tuttavia, la forma risulta già essere “trùta” con trattamento già simile al toscano e bolognese “tròta”.

1.33. Nudo e Nuda

A differenza degli altri dialetti altorenani (es: pavanese, badese) che hanno “gnudo” / “gnuda” il lizzanese, in coerenza sia col dialetto bolognese sia col toscano (e dunque con l'italiano), ha “nudo” / “nuda”. In aree rurali pistoiesi (come l'Alta Vale di Bure) si ha “gnudo”/ “gnuda”.

italiano	lizzanese	badese
Maria rimase nuda	La Maria l'armase nuda	La Maria armase gnuda

La forma “gnudo” nel lizzanese è conosciuta solo nell'Alta Valle del Silla e con il significato di “venuto” (E... Viandare, anno IV (2006), n. 8, p. III).

1.34. Mangiare

Poiché in dialetto bolognese “mangiare” è reso con “magnèr” mentre in area pistoiese si usa “mangià” (per la caduta di -re nell'infinito) ci dovremmo aspettare, per il lizzanese, la presenza o della forma “magnare” o della forma “manjiare”. In effetti, su pressione del dialetto bolognese, il lizzanese presenta la forma “magnare” (es: “el magna còme un catlàn” = mangia come un ingordo), ma accanto ad esso troviamo ancora l'originario “mangdiare”.

Mangdia tróppo	Mangia troppo
----------------	---------------

In lizzanese, infatti, la “g” di “mangiare” viene prima trasformata in gutturale e quindi in un nesso “gh” (che noi rendiamo “gd” per le ragioni espresse nel paragrafo 1.7.) con esito “mangdiare”.

Questo esito è, peraltro, comune alla maggior parte dei dialetti alto appenninici dell'Alto Reno che, di norma, l'alternano col felsineo “magnare”. Fanno eccezione il lagaccese e il treppiese che hanno, concordemente con l'italiano (e col toscano), “manjiare”.

1.35. No

Per Malagoli (1930) la forma della negazione “no” è irregolare “*come nel toscano*”. Anche la forma interrogativa negativa “nónne” (“el savì vu nónne?” = ‘lo sapete voi?’ (attendendo risposta negativa) presenta simile irregolarità.

1.36. Altri fenomeni fonetici

- le consonanti latine cadono tutte tranne -m venuto a -n nella preposizione “con”, sempre proclitica, e in “son” (lat. sum);
- Per assimilazione “z sonoro” ha preso il posto di “d-” nella voce d’origine letteraria “zonzella” (donzella). Così anche nel dialetto di Montale Pistoiese;
- “l-” muta in “m-” in “miclizzia” (liquerizia). Tale trattamento avviene anche nel bolognese “miclézzia”;
- “n-” muta in “l-” in “lankin” (tela di nanchin);
- “n-” muta in “gn-” in “gnacchere” (nacchere) per analogia alla frequente palatizzazione di “n” + “i” + vocale (es: “gnénte”, “gnanche”, ecc.);
- “cr-” muta in “gr” in parole come “grostin” (crostino) e “grósta” (crosta). Tale trattamento, di sonorizzazione della velare iniziale, è conosciuto anche al pistoiese (gròsta, grostino) e al bolognese (gràssta). Analogamente da ‘scompiglio’ si ha “sgombiJo”, ecc;
- “c-” viene a cadere in ranfo (‘crampo’ dal longobardo *Krampf). Lo stesso fenomeno nel pistoiese “ranfio” (= gancio ad uncino) dove la K cade senza evolvere in g-;
- “z” muta in “c” in “pacenzia”. Anche il dialetto di Montale Pistoiese ha “pacenzia”;
- “o” si trasforma in “a” in “scarpion” (scorpione) così come avviene in bolognese e in vari dialetti d’area pistoiese;
- “n” può essere usato come protesi in “nebbio” (ebbio), “nuscire” (uscire) come nel dialetto di Montale Pistoiese;
- “ghi-” al posto di “di-”, ad esempio: “ghiávolo” (diavolo), “per Ghiana!” (“per Diana”). Tale fenomeno, ormai desueto e considerato da Malagoli (1930) “*proprio dell’infimo popolo soltanto*”, è registrato da Rohlfs solo nel dialetto popolare toscano (Rohlfs, § 153);

- “sc” passa in “sp” in sproccare (=scroccare) forse per intrusione di “sprocco” (stecco pungente). A Pianaccio, tuttavia, “scroccà”;
- oltre a metatesi di “r” esistono altri, isolati, fenomeni di metatesi come in in “zampanella” (da ‘panzanella’), “costudire” (da ‘custodire’) e in “fiubba” (= fibbia) se si considera gli altri dialetti emiliani che hanno “fubbia” (Malagoli 1930);
- nessi consonantici composti da tre consonanti di cui una “r” tendono a perdere quest’ultima (es: “mosgare” per ‘morsicare’ e “rastello” per ‘rastrello’);
- la -l- cade in “atro” (altro), “nuatri” (noialtri), “vuatri” (voialtri);
- l’insolita sonorizzazione di “t” in “pòlenda” è un prestito pistoiese (dove troviamo “pòlenda”). I vicini dialetti modenesi e bolognesi non ammettono la sonorizzazione di “t” dopo “n”;
- alcuni nomi propri come “Mavro” e “Pavvolo” (lat. “Paulum”) mostrano la sonorizzazione del secondo elemento del dittongo -au- in conformità alle regole di consonatizzazione emiliana. Un tempo (Malagoli 1930) il dittongo -au- poteva evolvere il secondo elemento a “f” se posto davanti a consonante sorda di parola dotta o semidotta (es: “aftunno” per ‘autunno’ e “flaftin” per ‘flautino’);
- talvolta (Malagoli 1930) -qu- scompare (lochèlla = loquela, arlicca = reliquia, ecc.). Tuttavia il fenomeno è in declino (si pensi al pianaccese “arliquia” per ‘reliquia’);
- il dittongo “eu” si trasforma in “o” in alcune parole come “romatismo” (reumatismo) e “todesco” (tedesco);
- la “w” dell’inglese viene trasformata in “v”, ad esempio l’inglese “chewing-gum” (gomma da masticare) è reso “ciuingumme”;
- “p-” muta in “f-” in “fioppa” (pioppo);
- “-tt-” passa a “-mm-” in “cutrémmola” (cutrettola);
- “giu-” a inizio parola può diventare “Ju-” in ‘giudice’ (lizz. “Juddice” che esiste accanto a “giuddice”), nonché nel nome proprio Giuseppe (Juffin, Juffon, ecc.), ecc. Similmente si ha “Jaccmo” per ‘Giacomo’;
- “v-” occasionalmente passa a “l-” in “vampa” con variante “lampa” (Malagoli 1930);
- la “u” di rubare si trasforma in “o” (Malagoli 1930). Per cui avremo “robare”. Analogamente al posto di un ipotetico “rognon” (rognone) in lizzanese avremo “rugnon”. Viceversa non è raro che la “o” di ‘bosso’ passi ad “u” con esito “busso”. Analogamente troveremo “gumma” per ‘gomma’, “condutto” per ‘condotto’, “scudella” per ‘scodella’, “gelsumin” per ‘gelsomino’, ecc.;
- il dittongo “au” viene trasformato in “avu” in “bavulle” (baule). Analogamente “civetta” si trasforma in “ciuvetta” e “faraona” (gallina faraona) si trasforma in “faravona” (rimane inalterata “faraona” nel senso di regina dell’antico Egitto);
- il nesso “gn” è mantenuto come in italiano e in bolognese (es: “léggnà” = legna);
- in alcuni casi la “c” e la “g” devono essere pronunciate con suono palatale (per

intenderci quello dell'italiano 'cece' e dell'italiano 'gelo') anche davanti a consonante (ad esempio in "Mac'laro" (macellaio), "pc'nin" (piccinino), ecc.);

- la "e" di 'cesta' si trasforma in "i" con esito "cista". Analogamente l'italiano 'capello' è reso "cavilo", ecc.;

- i suffissi -inca e -inga saranno resi -enca ed -enga secondo l'uso settentrionale (Rohlf's § 1100), ad esempio: "tenca" (tinca), "arenga" (aringa). Similmente lingua sarà reso "lengua";

- la parola 'ingoiare' in lizzanese si presenta "agognare" per scambio di prefisso (da in- ad a-);

- la parola "omarin" (omino) mantiene la "o" di "ómmo" mentre il bolognese ha "umarén";

- la parola 'pecorina' ha una variante con "bg": "bgorina". Analogamente 'pidocchio' è detto "bdócchio", 'pedana' è detta 'bdana', ecc.;

- le parole "maestro" e "capomastro" sono rese "mestro" e "capmestro";

- affacciarsi è reso "afacase" in maniera analoga non solo agli altri dialetti altorenani, ma anche al montalese (cfr. mont. 'affaccassi');

- "-ff-" passa a "-pp-" in "sóppia" (soffia) e simili;

- la parola "brigadiere", per ipercorrettismo, è resa "brigatiere" con desonorizzazione di -d- intervocalica;

- la parola "ginocchio" è resa "snócchio" (con "s" sonora) mentre in altri dialetti altorenani è resa con "sgnócchio";

- la parola "fróla" (fragola) mostra -v- al posto di -g- e successivo dileguo;

- la parola "maJo" (maggiociondolo) per il suo particolare trattamento fonetico è voce importata (probabilmente dalla Toscana come testimonia anche una poesia di Lorenzo il Magnifico e il montalese "MaJo");

- talvolta 'g', 'f' e 'v' all'interno della parola scompaiono (ad esempio: 'stria' per 'strega', 'salìa' per 'saliva', 'alscia' per 'lisciva' e 'stua' (termine desueto) per 'stufa');

- si ha '-e-' per '-a-' in "elta" (alta), "elza" per "alza", "caldera" per "caldara" (caldaia), "taJente" per "taJante" (tagliante), ecc. Anche in Toscana si può trovare "tagliente";

- la "l" di "albero" è generalmente sostituita con "i" e "J" con esito "aiboro" / "aJboro". Simile trattamento lo troviamo, nel dialetto di Montale Pistoiese, per parole come "caiddo" (caldo), "aittro" (altro), ecc.

- sul troncamento di "ato/a/e/i", "eto/a/e/i", "ito/a/e/i", "uto/a/e/i" vedi il successivo paragrafo 24.B.

Per quanto attiene la prosodica (cioè l'accentazione delle parole, il loro tono ed

intonazione allo scopo di caricare emotivamente il discorso e sottolineare le varie parti del discorso stesso) nulla cambia rispetto all'italiano (e al bolognese).

1.37. Divisione in sillabe

E' opportuno, per evitare confusioni, usare le stesse regole dell'italiano (es: "vé - dro") anche se, da un punto di vista fonetico, potrebbero essere usate altre regole (ad esempio "as-ptare" anziché "a-sptare").

1.38. Pressione dell'italiano regionale sul lizzanese

Nel dialetto lizzanese sono presenti svariati elementi costitutivi comuni con il sistema linguistico toscano (e conseguentemente con l'italiano). A questa componente "toscana" propria del dialetto si accompagna tuttavia una progressiva italianizzazione del lizzanese da addebitarsi alla pressione non tanto dell'italiano standard, ma dell'italiano regionale emiliano.

Già nel 1987 Giorgio Filippi così denunciava la situazione di progressivo degrado del lizzanese:

"Voglio salutare il vérde prima che scompaia del tutto...Intendo parlare... della parola vérde. Perché ormai noi montanari del Belvedere stiamo scivolando dal vérde al vèrde (amico lettore, ti prego di far attenzione all'accento ricordando che a scuola c'insegnavano che l'accento acuto, quello pendente in avanti, indica una pronuncia stretta della e come in ménto, mentre quella grave indica una pronuncia aperta come in finèstra o fnèstra che sia). Qualcosa di simile, ma all'incontrario, sta succedendo con telèfono che conquista terreno per scacciare il nostro telèfono" (G. FILIPPI, "Addio, vérde!" pubblicato in "La Musola", a. XXI, n. 41, 1987, p. 125).

A conferma del fatto che è l'italiano regionale, e non l'italiano standard, a esercitare l'egemonia sul lizzanese andrà considerato che in buon italiano verde si dice "vérde" e telefono si dice "telèfono" proprio come in lizzanese.

Nel dizionario posto in appendice (che ha lo scopo principale di far conoscere alcune parole d'uso più o meno comune di questo dialetto) non sempre sono stati riportati gli accenti al fine di evidenziare questa situazione di progressivo degrado delle parlate locali.

2. COSTRUZIONE DELLA FRASE

La frase è un insieme di parole usate per esprimere un concetto o un pensiero. L'elemento più importante della frase è il verbo, capace di formare una frase senza

aiuto di nessun altro elemento (es: lizz: “gnî!” (pian. ‘gnidi!’) = it. “venite!”).

La frase può tenere quattro forme principali che corrispondono alle quattro funzioni base del discorso: affermativa (per fare affermazioni), interrogativa (per formulare domande), negativa (per negare) ed esclamativa (per fare esclamazioni).

A. FRASE AFFERMATIVA

Nel dialetto lizzanese, come in italiano e nelle altre lingue e parlate neolatine, la costruzione della frase segue l’ordine soggetto, verbo, oggetto.

Lui andò a lavare i suoi piatti	Luu l’andò a lavare i soo pJatti
---------------------------------	----------------------------------

Nella frase i pronomi personali soggetto possono essere omessi, poiché ad indicare la persona bastano la coniugazione verbale e le espansioni del soggetto, particelle obbligatorie da inserire fra il soggetto e il verbo.

Io canto	Me e canto (a Pianaccio ‘Mi a canto’)
----------	---------------------------------------

Come in bolognese l’espansione del soggetto può essere omessa dopo il “che” in funzione di soggetto (quando “che”, invece, si presenta in funzione di oggetto o di congiunzione l’espansione del soggetto si mantiene).

S’osservi che nel pianaccese (così come a Montacuto) la particella “e” è sostituita da “a” come negli altri dialetti altorenani, nel bolognese e in generale nella maggior parte dei dialetti settentrionali. Secondo Malagoli (1940) la particella “e” (proclitica soggettiva) “è certo più antica” di “a” e sopravvive nel lizzanese e nelle parlate di qualche località del modenese, del reggiano e del parmense.

B. FRASE INTERROGATIVA

Nel dialetto lizzanese per fare una domanda può essere sufficiente l’intonazione della voce

E’ n’arò mia da sposare mè padre?	Non dovrò mica sposare mio padre?
-----------------------------------	-----------------------------------

Nelle domande dirette, tuttavia, le espansioni del soggetto si pospongono di norma al verbo.

Che figli siete?	Che fiò sivu?
------------------	---------------

Come regola per costruire delle corrette frasi interrogative nel dialetto lizzanese occorrerà tenere presente quanto segue:

- a) nelle domande dirette (quelle, per intenderci, col punto interrogativo) l'espansione del soggetto va obbligatoriamente messa non prima, ma dopo il verbo, fondendosi con esso (vedi l'esempio precedente). Si tratta della cosiddetta "inversione";
- b) nelle domande indirette (quelle, per intenderci, senza il punto interrogativo) si mantiene lo stesso ordine delle frasi affermative (es. "e' n so mia s' posso");
- c) in via eccezionale rispetto a quanto indicato alla lettera a) è possibile omettere l'inversione nei casi in cui, conversando, si ripete una cosa già detta dal nostro interlocutore o quando si decide di conferire alla frase interrogativa (specialmente se a contenuto negativo) una particolare sfumatura di significato.

CURIOSITA': Nel dialetto montalese (come in altri dialetti toscani rustici di un tempo) sono testimoniati, in maniera analoga a quanto avviene nei dialetti emiliani, esempi di posposizione delle esp, sogg. nelle domande, ad esempio: "Gua'! che vol'ella?", "Ma che vi par'egli?".

C. FRASE NEGATIVA

La negazione in dialetto lizzanese è di solito ridondante, come in francese e in bolognese.

Non t'invito alle nozze!	E' n' t'invido mia al nozze!
--------------------------	------------------------------

In luogo di 'mia' si può usare 'brija': "Però e n s in vol brija sentir descorre"

Quando, tuttavia, risulta già esserci un'altra parola di significato negativo s'omette la particella 'mia' / 'brija'

Non mi manca più niente	Mi e' nu' m' manca più niente (gnénte)
-------------------------	---

Tuttavia la regola non è rigida per cui è possibile assistere anche a non occasionali accumuli delle negazioni, ad esempio: "e' n són brija più" (= "non sono più").

ATTENZIONE: La prima particella negativa "non" in lizzanese è resa a volte con "nu" in concordanza col toscano (a Montale "nun": "e nun aean nulla") e a volte con "en" (lizz. "en se fa fôgo" = 'non si fa fuoco') in concordanza coi dialetti emiliani (Rohlfs § 967). Sia "nu" che "en"

possono ridursi a “n”. Per quanto riguarda la seconda particella negativa, tenuto conto del suo particolare valore enfatico e per mantenere la concordanza con altri dialetti settentrionali come il romagnolo, è preferibile usare “mia” in frasi negative con intonazione esclamativa od interrogativa.

CURIOSITA’: Sia la particella negativa “mia” sia la particella negativa “brija” significano “briciola” (“mia” equivalente al toscano “mica” e “brija” equivalente al bolognese “brîsla”).

D. FRASE ESCLAMATIVA

La frase esclamativa può essere con verbo o senza verbo

Che bello!	Che bello!
Cussa t'â fatto!	Cosa hai fatto!

3. I GENERI

In dialetto lizzanese ci sono due generi: il maschile e il femminile. Nei nomi di persona e animali i due generi corrispondono, normalmente, ai sessi maschio e femmina.

Maschile dialetto	Maschile italiano	Femminile dialetto	Femminile italiano
el re	il re	la regina	la regina
el merlo	il merlo	la merla	la merla
el principe	il principe	la principessa	la principessa

In dialetto lizzanese il genere dei nomi corrisponde assai spesso a quello italiano (es: ‘la rava’ = la rapa), ma con alcune differenze. In alcuni casi, ad esempio, il lizzanese si discosta dal modello toscano (ed italiano) per aderire a quello settentrionale.

Ad esempio:

FEMMINILI IN LUOGO DI MASCHILI: “la malla” (involucro della noce), “la fiòppa” laddove il toscano ha “il mallo” e “il pioppo” (a Pracchia, località del Comune di Pistoia in Alto Reno, “il fiòppo”). MASCHILI IN LUOGO DI FEMMINILI: “el mondîo” laddove il toscano ha “la mondiglia”. Nell’Alta Val Dardagna i sostantivi maschili terminano sempre in -o anche quando in italiano terminano in -e, ad esempio nel numero 47 (1990) de “la Musola” (p. 97): “quest l’è e’ mélo” = ‘questo è miele’. In controtendenza il pianaccese dove l’involucro della noce è reso con un sostantivo maschile come in italiano (“el mallo”).

In altri, più limitati, casi il lizzanese si distingue sia dal modello toscano sia da quello

settentrionale (e segnatamente dal bolognese).

Esempio: il lizzanese “stinca” (singolare femminile) rispetto all'italiano “stinto” (singolare maschile) e al bolognese “sténc” (singolare maschile).

La frutta femminile, se volta al maschile indica l'albero:

Maschile dialetto	Maschile italiano	Femminile dialetto	Femminile italiano
el ciléjio (albero)	il ciliegio (albero)	la ciléjia (frutto)	la ciliegia (frutto)

Nel caso, tuttavia, del “péro”, della “pomma” e della “mora” la situazione è del tutto differente:

“Péro: Con questo sostantivo maschile noi ci riferiamo sia all'albero sia al suo frutto” (G. FILIPPI, “Catuditto”, Gli scritturini della Musola, Lizzano in B., 1999, p. 35).

“Pómma: sostantivo femminile. Da notare che ‘pómma’ significa mela e melo, cioè il frutto e l'albero” (Malagoli, 1941)

“Móra (femminile): gelso e anche il frutto del gelso” (Malagoli, 1930)

Allo stesso modo anche il frutto del fico (lizzanese “figo”) non viene volto al femminile per evitare riferimenti osceni ('cunnus'). Anche in italiano, peraltro, il frutto del fico non viene volto al femminile per evitare riferimenti osceni (in italiano antico tuttavia “fica”).

Sostantivi maschili (“cilgiòtto” e “susinotto”) vengono usati per indicare i frutti dei ciliegi e dei susini non ancora giunti a maturazione. Il termine “cilgiòtto”, all'opposto, può anche indicare ciliegie di poca polpa, ma gustose (cfr. La Musola, XX - 2, n. 40, 1986, p. 1).

I corsi d'acqua, nei parlanti genuini, sono normalmente di genere femminile (la Dardagna, la Tola) e similmente i monti (la Tresca, la Budiara). Il torrente Silla in dialetto locale è detto “la Séla”.

In alcuni nomi di animali il genere è invariabile e non corrisponde con il sesso (ad esempio “trùita” (trotta), “pésscio” (pesce), ecc.).

Per alcuni animali, al contrario, esiste un diverso nome (talvolta si tratta di un derivato del maschile ottenuto mediante distinzione del suffisso e talaltra si tratta di una vera e propria diversità di radicale) per designare l'esemplare maschio e l'esemplare femmina della stessa specie e, persino, il piccolo di questa specie, ad esempio:

bó (bue), vacca e vidello (vitello)

bricco / monton (montone), péggora (pecora) e agnello

gallo, galina e pirin (pulcino)

ecc.

Di regola quanto più è piccolo l'animale, tanto è minore la possibilità di differenziazione sessuale (cfr Rohlfs § 381) per cui, ad esempio, la lepre è immancabilmente femminile (la lévvora) mentre il ghirro è risolutamente maschile (el ghirro), ecc.

Alcuni nomi di persona terminanti in -e o -a possono essere alternativamente maschili e femminili e riferirsi a individui di ambo i sessi (es: “el cantante” (il cantante), “la cantante” (la cantante), ecc.).

Un ristretto numero di vocaboli, così come avviene in italiano e nei dialetti altorenani, devono tuttavia essere ascritti alla classe residuale continuatrice del genere neutro latino, ad esempio:

Maschile dialetto (singolare)	Maschile italiano (singolare)	Femminile dialetto (plurale)	Femminile italiano (plurale)
l'óvo	l'uovo	soquant' óve	a l c u n e uova
el braccio	Il braccio	el bracce	le braccia

La forma del neutro lizzanese, come si vede, è comunque diversa dall'italiano ed è rapportabile a quella presente a Sambuca Pistoiese dove troviamo: le bracce, le corne, le dide, ll'óve, ll'ósse (cfr. Rohlfs, “Grammatica”, § 369). Tuttavia, come vedremo nel successivo paragrafo, in alcuni casi i termini residuali del neutro latino si presentano come in italiano (singolare maschile in -o e plurale femminile in -a).

4. I NOMI E LA FORMAZIONE DEL PLURALE

I nomi sono parole che servono a designare persone, animali o cose concrete (ad esempio lizz. e it. “mamma”, “cavallo”, “monte”, ecc.). I nomi possono, altresì, riferirsi a cose astratte come, ad esempio, un concetto, una sensazione, un'azione (ad esempio lizz. e it. “libertà”, “freddo”, ecc.). Alcuni nomi indicano quantità che non possono essere numerate, in genere si tratta di nomi che si riferiscono a sostanze o materiali (ad esempio lizz. e it. “oro”, “latte”). I nomi che indicano quantità che non possono essere nominate vanno accompagnati, in generale, dall'articolo determinativo o dal partitivo, con esclusione dell'articolo indeterminativo (vedi § 6).

Un nome può indicare un individuo o un elemento concreto. In questo caso abbiamo dei nomi propri; quando scritti questi nomi devono iniziare sempre con la maiuscola. Esistono nomi propri riferiti a persone, animali, luoghi geografici, prodotti, ecc. (ad esempio: “Ghitan” (Gaetano), “Fido” (Fido), “Puffi” (Puffi), “Lizàn” (Lizzano), “Orseggna” (Orsigna), “Coca Cola”).

I nomi possono essere semplici o composti (es: “mósca” e “chiappamósche” = rotolo di carta usata per catturare le mosche, rosso e “cudirosso” = un uccellino dei turdidi (vedi anche Rohlfs § 992)). Due categorie del tutto speciali di nomi composti sono costituite dalla “sinapsia” e dalla “disgiunzione”. Nella “sinapsia” la relazione sintattica entro le due parti del discorso è realizzata tramite la preposizione “ed” (si pensi al lizz. “reatin ed macchia” = scricciolo) mentre nella “disgiunzione” i nomi composti non si sono saldati per quanto la lessicalizzazione sia un dato di fatto (si pensi al lizz. “lezza verde” = lenticchia d’acqua).

I nomi possono essere ottenuti anche per accorciamento di parole esistenti (es: “bus” da “autobus”),

Generalmente i nomi sono preceduti da un articolo, un aggettivo dimostrativo, indefinito, numerale o possessivo e possono essere accompagnati da un aggettivo qualificativo. L'articolo e gli aggettivi che si riferiscono a un nome devono possedere lo stesso numero (singolare o plurale) e lo stesso genere (maschile o femminile) del nome.

Per la formazione di un nome femminile di norma è sufficiente sostituire con -a l’ultima vocale della parola maschile e nel caso di parola terminante in -n è sufficiente aggiungere una -a, ad esempio: “merlo” e “merla”, “gatto” e “gatta”, “ocon” e “ocona”, ecc. Come in bolognese e in italiano (toscano) vi sono parole con femminile diverso:

- el can (il cane), la cagna (la cagna). In bol. “al can”, “la câgna”
- el re (il re), la regina (la regina). In bol. “al rà”, “la regénna”. In toscano rustico “il réne”, “la regina”
- el poeta (il poeta), la poetessa (la poetessa). In bol. “al poêta”, “la poetassa”
- el studente (lo studente), la studentessa (la studentessa). In bol. al studänt”, “la studentassa”
- el conte (il conte), la contessa (la contessa). In bol. “al cânt”, “la cuntassa”
- el duca (il duca), la duchessa (la duchessa). In bol. “al dócca”, “la ducassa”
- el principe (il principe), la principessa (la principessa). In bol. “al pränzip”, “la prinzipassa”
- el papa (il papa), la papessa (la papessa). In bol. “al pèpa”, “la pèpassa”
- el leon (il leon), la leonessa (la leonessa). In bol. “al leân”, “la leonassa”
- l’atore (l’attore), l’atrice (l’attrice). In bol. “l atâur”, “l’atrîz”
- l’imperatore (l’imperatore), l’imperatrice (l’imperatrice). In bol. “l inperatâur”, “l’inperatrîz”
- el pitore (il pittore), la pitrice (la pittrice). In bol. “al pitâur”, “la pitrîz”
- el scrittore (lo scrittore), la scrittrice (la scrittrice). In bol. “al scritâur”, “la scritrîz”

Le parole maschili terminanti in -dore, le più antiche od importate dal piano, hanno il femminile in -a, ad esempio:

- el filadore (il filatore), la filadora (la filatrice)
- el stiradore (lo stiradore), la stiradora (la stiratrice)
- l’arcamadore (il ricamatore), l’arcamadora (la ricamatrice)
- l’arzdore (il massai), l’arzdora (la massaia)

Nel caso di “lavoradore” accanto al femminile “lavoradora” abbiamo registrato la variante “lavoradrije” (con fricativa prepalatale sonora).

CURIOSITA’: Anche in diversi dialetti rustici toscani la terminazione femminile è in -ora anziché in -ice. Ad esempio nel dialetto di Montale Pistoiese: “*La terminazione femminile in -ice dei nomi in -ore maschilini, non è usata, né pur dove la lingua letteraria la vuole per regola e preferenza; ma in sua vece abbiamo la terminazione in -ora: così p. e. Cantora, Commendadora, Attora, Fattora, Imperatora, ecc.*” (G. Nerucci, “Saggio di uno studio sopra i parlari vernacolari della Toscana”, Milano, 1865, p. 18).

I nomi possono essere usati nella forma singolare, quando indicano un solo elemento,

o plurale quando si riferiscono a più di un elemento. In generale, il plurale dei differenti tipi di nome si forma come segue:

-I nomi che finiscono per –o sono generalmente maschili e, come in italiano, fanno il plurale in -i

Maschile singolare dialetto	Maschile singolare italiano	Maschile p l u r a l e dialetto	Maschile p l u r a l e italiano
nudo	nudo	nudi	nudi

- Talvolta il maschile in -o avrà il plurale femminile in -a (es: para = paia, miJara = migliaia, miJa = miglia).

- I nomi che finiscono in –a sono generalmente femminili e fanno plurale in –e

Femminile singolare dialetto	Femminile singolare italiano	Femminile p l u r a l e dialetto	Femminile p l u r a l e italiano
cavalla	cavalla	cavalle	cavalle

In italiano il femminile “ala” ha plurale “ali”. In questo caso il lizzanese risolve il problema con singolare in -ia e plurale in -ie (es: “l’alia” e “el bordigón da gl’alie d’oro” = lo scarabeo verde (Cetonia aurata)). Sono viceversa indeclinabili gli altri sostantivi maschili in -a (“papa”, “poeta”, “duca”)

Maschile singolare dialetto	maschile singolare italiano	maschile p l u r a l e dialetto	maschile p l u r a l e italiano
el papa	il papa	i papa	i papi

- I nomi che finiscono in -e possono essere sia maschili sia femminili. Nel caso della formazione del plurale maschile si usa -i mentre nel caso della formazione plurale femminile, nel dialetto originale, permane la -e che risulta invariabile⁴.

Maschile plurale italiano	Maschile plurale dialetto	Femminile plurale italiano	Femminile plurale dialetto
i noci (gli alberi)	i nóji (gli alberi)	le reti	el rede

Tuttavia, forse per influsso dei vicini dialetti pistoiesi o forse per influsso dell'italiano regionale, talvolta il plurale di -e femminile è -i, ad esempio leggiamo in Malagoli (1941):

“LEGNTI: sost. femm. plur.: lenticchie, accanto a meno comune ‘lènti’, singolare ‘lènte’”.

I rari nomi che finiscono in -u possono essere sia maschili che femminili. Nel caso di formazione del plurale risultano invariabili (es: “la gru” (it. 'la gru'), “el gru” (it. 'le gru'), “el tabù” (it. 'il tabù'), “i tabù” (it. 'i tabù')).

Anche nel caso di parola singolare terminante in -i il plurale rimane invariato (es: “el brindisi” (it. 'il brindisi'), “i brindisi” (it. 'i brindisi')).

Alcuni nomi presentano delle difficoltà maggiori, ad esempio:

Quando il nome finisce in -co / -go preceduto da una consonante il plurale sarà -chi, -ghi (es: “el bèrgo” (posto in cui si passa la notte col gregge) vs. “i bèrghi”). Quando il nome finisce in -co / -go preceduto da una vocale il plurale sarà -ci (-ji) o -ghi (“mèdico” (bol. mèdic) vs. “mèdici”, “cògo”, “còghi”).

Quando il nome finisce in -ca / -ga il plurale sarà -che / ghe (es: “paga” vs. “paghe”).

Quando il nome finisce in -jio il plurale sarà -ji (es: “el bajio” (it. 'il bacio'), “i baji” (it. “i baci”). Quando un nome finisce in -aggio il plurale è -aggi (es: “dittaggi”). Analoghe formazioni del plurale saranno per -rio / -ri, -gia / -ge, ecc.

Quando il nome finisce in -olo o in -ó il plurale sarà -óo (es: “fajiólo” (it. 'fagiolo), “fajióo” (it. fagioli), “bó” (it. 'bue'), “bóo” (it. “buoi”). Analogamente per i singolari -é e -ello avremo il plurale -ée (es: “pé” (it. 'piede'), plurale “pée” (it. 'piedi') / “tasello” (it. 'tassello'), plurale “tasée” (it. 'tasselli')). “Ravanelli” sarà “ravanée”. Tuttavia è possibile trovare chi declina il plurale in -elli (es: drommelli = dromedari) Quando un nome finisce in -allo il plurale sarà nelle forme più corrette -aJi (es: sing. “cavallo”, “corallo” vs. “cavaJi”, “coraJi” ma già Zanardelli registra forme “gallo” e “galli” (Zanardelli, Saggi, p. 73). Quando, infine, il singolare è in -ile il plurale sarà -Ji (es: “badile” (singolare) e “badJi” (plurale)) e quando il singolare è in -ule il plurale sarà -ùu (es: bdule (= pedule) e bdùu (= peduli)). I femminili però come in italiano (es: “sorella” e “sorelle”, “civólla” e “civólle”).

Secondo Malagoli (1930) le forme “cavalli”, “veli”, “fili” utilizzate nel dialetto lizzanese sono neoformazioni analogiche.

Quando un nome finisce in -n può essere maschile o femminile (“el can”, “la

tentazion”). Secondo Malagoli (1940) il plurale è comunque indeclinabile (“i can” “el tentazion”) e tale uso è tutt’oggi senz’altro il più comune. Tuttavia, in coerenza con quanto avviene in altri dialetti dell’Alto Reno (si pensi, ad esempio, ai sostantivi maschili plurali pavesi “arscióni”, “asjdoni”, “brigidini”, “capóni”, ecc.), si trovano anche nel lizzanese persone che declinano al plurale anche le parole terminanti per -n (es: “i cani” (i cani), “i tortlini” (i tortellini), ecc.).

Quando un nome finisce in -na è generalmente femminile e il plurale sarà -ne (lizz. “alora chegliàtre doo ocarine” it. “allora le altre due ocarine”).

Nel caso di ossitoni in vocale (frà = frate, verità, cafè, virtù, ecc.) non è possibile declinare il plurale (es: “el cafè” “i cafè”).

Il nome “ómmo” (uomo) conta un plurale irregolare “ómni” (uomini) come in italiano e in bolognese.

Per i nomi continuatori del genere neutro latino valgono le considerazioni espresse nel precedente paragrafo (§ 3) e che possiamo così riassumere: il singolare si presenta come maschile in -o mentre il plurale si presenta come femminile in -e (es: “el dido”, “le dide” anche se a Pianaccio si ha “i didi”).

Per la formazione dei plurali dei nomi composti valgono regole analoghe a quelle della lingua italiana.

La formazione dei plurali è dunque concorde con la maggior parte degli altri dialetti altorenani (es: pavesi, badese, ecc.).

Esistono anche nomi esclusivamente singolari o usati quasi esclusivamente al singolare (es: uva, frutta, sale), e nomi che hanno soltanto o prevalentemente la forma plurale (es: forbje = “forbici” che anche in lizzanese è un sostantivo femminile plurale).

In conclusione accenniamo al fatto che le determinazioni di materia possono porsi al plurale, se si tratta d’esprimere parti o tipi o ammassi d’un dato materiale, per esempio: “i vin” (i vini), “i sali” (i sali), “el neve” (le nevi), ecc.

5. I NOMI DI PERSONA

Nel dialetto lizzanese, così come in bolognese e nell’italiano regionale emiliano, i nomi di persona femminili prendono l’articolo mentre i nomi di persona maschili non presentano l’articolo:

lizzanese	italiano standard	lizzanese	Italiano standard
La G'vanna la se svéJa	Giovanna si sveglia	G'vanne el se svéJa	Giovanni si sveglia

Allo stesso modo per un nome proprio maschile è sufficiente la preposizione semplice “ed” mentre per un nome proprio femminile occorre la preposizione articolata “dla”, ad esempio:

“La fòla dla Margarita” contro “La fòla ed Quatòrdge”

In alcuni contesti (ad esempio nelle frasi esclamative), tuttavia, anche il nome di persona femminile si presenta senza articolo (es: “va fórra G'vanna!”).

ATTENZIONE: Anche in area pistoiese, e in generale in tutto il toscano popolare, i nomi di persona femminili sono accompagnati dall’articolo (Rohlfs § 653), ad esempio: “la Giovanna non mi piace”, “chiamò la Rosina”.

I cognomi al singolare non possono essere accompagnati dall’articolo (Filippi) mentre devono essere accompagnati dall’articolo al plurale (i Filippi). Si dimostra così errato il giudizio di Malagoli (1940) secondo cui l’articolo determinativo “*non si usa davanti ai nomi [maschili e femminili] di persona*”. Il pur prezioso lavoro dello studioso reggiano presenta, infatti, quà e là delle imprecisioni (come dice il proverbio “anche Omero a volte sonneccchia”).

6. L'ARTICOLO

In dialetto lizzanese l’articolo s’accorda con il nome che accompagna e può essere maschile o femminile, singolare o plurale.

A. ARTICOLO DETERMINATIVO

L’articolo determinativo serve a designare persone o cose precise o già nominate. L’articolo determinativo deve essere collocato prima del nome e normalmente concorda con il genere (maschile o femminile) e il numero (singolare o plurale) di detto nome. Tra l’articolo e il nome è possibile introdurre aggettivi di diverso tipo.

el gatto	e l b ó n gatto	i sett gatti (pian. i sette gatti)	i meé gatti
il gatto	il buon gatto	i sette gatti	i miei gatti

L'articolo determinativo deve essere usato in alcune espressioni temporali (es: “el 1993”).

FORMA MASCHILE SINGOLARE “EL”

el re	il re
-------	-------

FORMA FEMMINILE SINGOLARE “LA”

la lévorina	la leprotina
-------------	--------------

FORMA MASCHILE PLURALE “I”

i pirin	i pulcini
---------	-----------

FORMA FEMMINILE PLURALE “EL”

el vacche	le vacche
-----------	-----------

ATTENZIONE: “el” viene, dunque, usato sia come articolo determinativo maschile singolare sia come articolo determinativo femminile plurale. “el”, inoltre, svolge la funzione di espansione del soggetto di III persona.

CURIOSITA': “el” era la forma tipica dell'articolo determinativo maschile nei testi antichi emiliani (Rohlfs § 417). In Alto Reno l'articolo determinativo maschile “el” è registrato da Zanardelli nel dialetto di Carpineta (sottofrazione di Treppio in Comune di Sambuca Pistoiese).

L'articolo determinativo presenta l'elisione davanti a vocale (es: “l'ómno” al posto di “el ómmo”).

L'articolo determinativo femminile plurale el davanti a vocale tende a diventare “gli”:

E' g' tupò bén gl'orecchie con del cotón	E gli tappò le orecchie con del cotone
--	--

Si noti come, al contrario, l'articolo determinativo maschile “i” permane immutato anche davanti a vocale (ad esempio: “tirar i aghetti” = “tirare gli aghetti”, “i american” = “gli americani”).

B. ARTICOLO INDETERMINATIVO

L'articolo indeterminativo indica una persona o una cosa generica, non definita.

Come nell'italiano e nel bolognese nel dialetto lizzanese non esiste una forma plurale. L'articolo indeterminativo si colloca davanti al nome e concorda nel genere (maschile o femminile) con detto nome. Tra l'articolo e il nome si possono collocare aggettivi qualificativi, possessivi e indefiniti.

un can	un bón can	un atro can	un di mè can
un cane	un buon cane	un altro cane	un mio cane

FORMA MASCHILE “UN”

un ómmo	un uomo
---------	---------

FORMA FEMMINILE “UNA”

unna cà	una casa
---------	----------

Facendo un esempio:

E' gh'era un re c'l'aveva 'na fióla	C'era un re che aveva una figlia
-------------------------------------	----------------------------------

L'articolo indeterminativo “una” presenta l'elisione davanti a vocale (es: “un'alia” (un'ala) al posto di “una alia”).

C. IL PARTITIVO

In luogo del plurale degli articoli “un” e “una”, che non esistono in lizzanese, si usa il partitivo costituito dalle forme articolate della preposizione “ed” e dall'aggettivo “soquante” (es: soquant' candele = alcune candele).

In dialetto lizzanese il partitivo si presenta con maggiore frequenza che in italiano:

Ma in vetta al Corno dla legna e' no gh' n'era	Ma in cima al Corno legna non c'era
---	--

La maggiore frequenza del partitivo rispetto all'italiano è un tratto del lizzanese comune sia ai dialetti settentrionali che ai dialetti toscani, in particolare ai dialetti lucchesi e pistoiesi (Rohlf, § 423).

D. L'ARTICOLO COI NOMI DI PARENTELA

Normalmente l'articolo si usa anche in presenza dell'aggettivo possessivo. Nel caso dei nomi di parentela, tuttavia l'articolo s'omette al singolare.

i meé bô (i miei buoi)	tò fradello (tuo fradello)
------------------------	----------------------------

E. L'ARTICOLO COI NOMI DI CORPI CELESTI

L'articolo determinativo è obbligatorio per il Sole, la Terra e la Luna. Gli altri corpi celesti (in lizzanese hanno nome proprio solo i corpi planetari anche se possono essere accolti i nomi di stelle - usati nell'italiano specialistico - come “Sirio” o “Betelgeuse”) non possono essere introdotti dall'articolo determinativo. Ad esempio:

“la Luna sale” (= la Luna sale); “el Sóle sale” (= il Sole sale); “Marte sale” (= Marte sale).

Questa dicotomia, presente anche in italiano, è così giustificata da Gerhard Rohlfs:

“Originariamente ... l'articolo serviva ... a ricordare qualcosa di noto, o di appena nominato... E' chiaro dunque che l'articolo determinativo risultava superfluo là dove si trattava di cose presenti in un unico esemplare. Concetti come Dio, sole, luna, paradiso, inferno, cielo, natura e simili non avevano dunque originariamente alcun bisogno d'articolo determinativo. Tuttavia l'articolo si generalizzò così presto, riducendosi a puro utensile formale, che poco è rimasto delle condizioni originarie. Accanto a 'Dio', senza articolo, è venuto in uso 'Iddio' (il Dio)... Il nome del sole è rimasto privo d'articolo soltanto nel ladino dolomitico... Le condizioni sono rimaste invariate [solo] coi nomi dei pianeti” (Rohlfs, § 647).

F. CASI DI DISCREZIONE E CONCREZIONE DELL'ARTICOLO

Talvolta capita che la “l” iniziale di una parola viene considerata come articolo e così finisce per staccarsi dalla parola stessa (es: pistoiese antiq. “l’ugértola”) al contrario può anche capitare che un articolo apostrofato venga inglobato nella parola che accompagna (es: pistoiese “lamo”). Nel primo caso parleremo di discrezione dell'articolo, mentre nel secondo caso parleremo di concrezione dell'articolo. Occasionalmente anche il dialetto lizzanese presenta casi di discrezione e concrezione dell'articolo.

Facciamo qualche esempio:

	concrezione	discrezione
lapis		l'àpise (da notare, in questa parola, l'uso di “e paragogica” per evitare l'uscita consonantica)
l'accia	làccia (matassa di filo)	
l'amo	lammo	
lombrico		l'ombrigo (in genere tuttavia si riscontra “lombrigo”)
una radio		un aràdio (in lizzanese, come in pavanese, è “da scrivere con l'articolo indeterminativo rigorosamente senza apostrofo” (F. GUCCINI, <u>Croniche</u> , pp. 167 – 168))

Casi di concrezione e discrezione, in lizzanese, sono presenti anche per le preposizioni, ad esempio: "a sciòlvre" (= far colazione) anziché "a asciòlvre" (G. Filippi, Catuditto, p. 42).

7. LA CONGIUNZIONE

La congiunzione è quella parte invariabile del discorso che unisce due parole o due proposizioni fra loro.

La congiunzione più importante è “e”:

Un po' d'ciccìa e un pezzo d'pan	Un po' di carne e un pezzo di pane
----------------------------------	------------------------------------

La “e” di congiunzione, nei composti, si trasforma in “a”:

tuttadò	tutti e due
---------	-------------

Tale uso, segnalato per la prima volta dal Malagoli (1940) per il lizzanese, è noto anche al pistoiese (“tuttadua” in Rohlfs § 761) e al badese (“tuttadò” “sbir a ladri” in

Zanardelli, Saggi, p. 77).

Esistono tuttavia in lizzanese, come peraltro in italiano, altre forme di congiunzione, ad esempio la cosiddetta “congiunzione disgiuntiva” (es: “un can o 'na caggna” = “un cane o una cagna”) o la “congiunzione correlativa” (es: “e’ n voJo né questo e né quel lì” = “non voglio né questo né quello” ma lett., come in forme ormai desuete del toscano, “non voglio né questo e né quello”). In lizzanese, inoltre, esistono (come peraltro in italiano) alcuni avverbi o gruppi di parole (le locuzioni congiuntive) che possono essere impiegati come elementi di congiunzione. Tra le congiunzioni usate nel lizzanese Malagoli (1940) ricorda: “da cla via che” (da quella via che), e “fórra che” (fuorché, tranne).

Riassumendo il quadro delle congiunzioni, nel dialetto lizzanese, possiamo dire che queste si dividono in:

- CONGIUNZIONI COORDINATIVE: uniscono due parole o due proposizioni non dipendenti l’una dall’altra (es: “e”, “o”, “anc”, “né”, “ma”, “mo”, “dininfatti” (var. “dinfatti”), ecc.). A loro volta le congiunzioni coordinative si dividono in copulative (anc, gnanc, né, ecc.), disgiuntive (o, ecc.), avversative (anzi, invece, però, ma, mo, ecc), esplicative (dininfatti, ecc), conclusive (quindi, donca, ecc), correlative (e...e, o...o, ecc).

- CONGIUNZIONE SUBORDINATIVE: uniscono due preposizioni legate da una relazione di dipendenza (es: “mentre che”, “che”, “cómme”, “se” ecc.). A loro volta le congiunzioni subordinative si dividono in temporali (mentre che, ecc.), finali, causali (perché, da già che (giacché), ecc.), consecutive (sicché, ecc.), concessive (ben che, ecc.), condizionali (se, ecc.), dichiarative (che, ecc.), locative (dóvve, ecc.), modali (cómme, ecc.), interrogative e dubitative (perché, ecc.), eccettuative (fórra che, a l’infóra, ecc.) avversative (mentre che, ecc.).

La congiunzione “se”, in proclisi, davanti a consonante subisce sovente la sincope: “s tu passi dlà da cà mia” (lett. “se tu passi di là da casa mia” cioè, ‘se tu passi dalle mie parti’).

Si tenga, in conclusione, presente che le congiunzioni coordinanti possono essere sostituite dall’asindeto (cioè da un legame che unisce, anche grammaticalmente, due o più preposizioni dello stesso valore per mezzo di virgole, punti e virgole o due punti).

8. LA COSTRUZIONE “E' GH'E'”

Corrisponde al bolognese 'ai è' e all'italiano 'c'è, ci sono':

“E' gh'è tanta gente” = C'è tanta gente

La forma “E' gh'era” si riferisce al passato e può essere usato anche per le fiabe:

“E' gh'era 'na volta un pezzo ed léggno” = ‘C'era una volta un pezzo di legno’ (Carlo Collodi, Pinocchio, cap. I)

La costruzione è valida anche con “e' gh'ò” (c'ho):

“Mi e' gh'ò un gatto in braccio” = Io ho un gatto in braccio (lett. “Io c'ho un gatto...”)

S'osservi che a Pianaccio troviamo “e' J'è” (c'è) e “a J'ò” (c'ho).

Per cui il brano del capolavoro collodiano sopra citato viene reso in pianaccese:

“E J'era 'na volta un pezzo ed léggno”.

ATTENZIONE: Nel caso d'interazione tra “e' gh'è” e negazione la costruzione relativa diventa “e' n' gh'è”.

9. LA COSTRUZIONE “M' PIAjE”

Corrisponde al bolognese 'am piès' e all'italiano 'mi piace'

“m' piaje la piazza” = mi piace la piazza

“a mi e' m'piaje el sóle” = mi piace il sole

N.B.: “a mi e' m'piaje el sóle” va letto letteralmente “a me mi piace il sole” per via del raddoppiamento del pronome personale dativo come avviene nel bolognese e nel toscano popolare. (es: “a me mi piace”).

10. LA COSTRUZIONE “M' PARE”

Corrisponde al bolognese “am pèr” e all'italiano “mi sembra”

“E' g' pare d'arvèddre sò fióla” = Gli parve di rivedere sua figlia

La variante pianaccese di questa frase è, invece:

“E' J' pare d'arveddre sà fióla”

11. LA COSTRUZIONE “SE NE”

Come in italiano:

E 'sta gatta e' s' n'andò	E questa gatta se ne andò
---------------------------	---------------------------

12. LA COSTRUZIONE “PIU' TANTO”

E' analoga a quella del bolognese “piò pôc”

lizzanese	bolognese
E la famme la gneva più tanta / E teneva ormai tanta fame	Sô pèder al fa pió pôc / suo padre ormai fa poco

13. LA COSTRUZIONE “MENTRE CHE”

Il lizzanese, per esprimere la contemporaneità usa, concordemente al toscano (e all'italiano), principalmente la costruzione “mentre che”

Mentre ch'el féva la sò fritada	Mentre faceva la sua frittata
---------------------------------	-------------------------------

Al contrario nei dialetti Nord Italiani si preferisce la costruzione “intanto che” (Rohlf, § 771). Per il bolognese le forme equivalenti sono “intànt che”, “mānter che” e, più usate, “in st mānter che”, “in cal mānter che” conosciute e usate anche in lizzanese (lizzanese “in chel mentre che”).

14. LA COSTRUZIONE PER “CHE COSA”

Molto rara nel lizzanese è la costruzione mediante “el che”: “Oh tì, el ch' fa tu?” (Oh tu, cosa fai?)

Questa costruzione, ben conosciuta tra i vernacoli toscani (“il che tu vòì?” = cosa vuoi), è invece piuttosto usata negli altri dialetti altorenani (es: pav., bad. lag. “al che volédi?” = che volete?).

Molto più presente è la costruzione (anch’essa di origine toscana come rilevato da Malagoli) “che” per “che cosa”, ad esempio:

“che gh’è” (che cosa c’è?), “che vól ella?” (che [cosa] vuole lei?).

15. GLI AGGETTIVI

Col termine aggettivo s'intende quella parte variabile del discorso che, in aggiunta al sostantivo, serve ad indicarne una qualità (aggettivo qualificativo) o a determinarlo (aggettivo determinativo). Gli aggettivi s’accordano con il nome che accompagnano e per la formazione del plurale seguono, di norma, le stesse regole dei nomi.

rosso	rossa
rossi	rosse

Pertanto, sapendo che il plurale di -a femminile diventa -e, possiamo dire che la frase:

“Quelle donne sono belle” (singolare: “Quella donna è bella”)

Verrà resa in lizzanese:

“Quel dònne l’én bèlle” (singolare: “Cla dònna l’è bèlla”)

Ma:

lavoradore	lavoradrije (accanto a “lavoradora”)
un mercante normale	unna fióla normale

Alcuni nomi di colore (es: rosa) risultano invariabili:

muro rosa	mura rosa
muri rosa	mure rosa

L'aggettivo può trovarsi prima o dopo il nome, e in genere è vicino ad esso:

E' gh'era un bel montoncìn	C'era un bel montoncino
----------------------------	-------------------------

Nel caso di un aggettivo qualificativo che deriva da nomi o verbi è obbligatorio portarlo dopo il nome:

Un ómmo italian	Un uomo italiano
-----------------	------------------

In alcuni casi la posizione dell'aggettivo ne cambia il significato

Lizzanese	Italiano
La vècchia amiga	La vecchia amica
L'amiga vecchia	L'amica vecchia

Alcuni aggettivi qualificativi come bèllo, fòrte, bón, grando ecc. possono essere usati indipendentemente dal loro effettivo significato per intensificare il concetto o l'immagine espressi dal nome (es: “un bèl pasticcio”)

Gli aggettivi possono essere accompagnati da avverbi di quantità (§ 22) che complementano la sua intensità e il suo valore (es: lizz. e it. “assai bello”).

Gli aggettivi possono essere alterati per mezzo di suffissi che modificano l'intensità e la qualità indicata dall'aggettivo stesso (vedi il successivo paragrafo 16).

Quando un aggettivo è preceduto immediatamente dall'articolo determinativo può assumere, come in italiano, un significato astratto (es: “el bón” = il buono).

ATTENZIONE: Alcuni aggettivi sono anche pronomi o avverbi (es: molto, tróppo, ecc.). Per distinguere un aggettivo da un avverbio si dovrà tenere presente che gli aggettivi accompagnano sempre un sostantivo e concordano con quello in genere (maschile, femminile) e numero (singolare, plurale), gli avverbi no. Quindi nella frase “ò molta famme”, la parola “molta” è un aggettivo (perché riferita al sostantivo ‘fame’ e perché c'è concordanza). Per distinguere un aggettivo da un pronome si tenga presente che l'aggettivo accompagna il nome, con il quale concorda in genere e numero, mentre il pronome sostituisce il nome con il quale concorda in genere e numero.

16. I SUFFISSI ALTERATIVI

Col termine suffisso s'intende, in linguistica, quell'elemento che aggiunto alla radice di una parola ne determina un significato derivato. Di seguito sono elencati alcuni

suffissi per mezzo dei quali si alterano, nel dialetto lizzanese, nomi e aggettivi:

A. ACCRESCITIVI

-on, -ona (es: casón / casone)

B. DIMINUTIVI, VEZZEGGIATIVI

-in, -ina (arborìn / alberino, cagnolina / cagnolina)

-ello, -ella (fridella / frittella)

-etto, -etta (povretto / poveretto)

-otto / -otta (candlòtto / candelotto)

-ezzo, -ezza (cavrèzzo/a = capretto/a).

Per la formazione dei plurali si seguono, di norma, le stesse regole dei nomi (es: sing. "povretto", plur. "povretti")

Altri importanti suffissi sono:

-accio / -accia (mandgaccio / manicaccio)

-adgo / -adga (salvadga / selvatica)

-ale (es: geniale / geniale)

-ardo / -arda (bujardo / bugiardo)

-astro (coJonastro)

-engo/ -enga (casalénga / casalinga)

-ere / -era (giardinére / giardiniere)

-olo / -ola (sott'al capuciól d'la Janda / sotto il cappuccio della ghianda)

-ore / -ora (filadora / filatrice)

-oso / -osa (bzóggnosa / bisognosa)

Si noti, dunque, che il lizzanese possiede l'intera gamma dei suffissi accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi, spregiativi e peggiorativi.

L'uso dei suffissi in lizzanese può talvolta essere diverso rispetto all'italiano, ad esempio in "erbolina" al posto di "erbetta":

J'anden a Montilócchi a mangiare l'erbolina fresca	Andiamo a Montilocchi a mangiare l'erbetta fresca
---	--

CURIOSITA': Nel 1910 scriveva Tito Zanardelli a proposito della voce “dittaggio” e del suo suffisso in -aggio: *“In lizzanese e lucchese 'dittaggio', ant. Ital. 'dittaggio' che, secondo Fanfani, significa 'voce del popolo, voce che tra il popolo si sparge di una tal cosa'. E' una delle pochi voci in -aticum con esito francese che si sono conservate nel lontano Appennino, accanto alle più numerose in -adgo, per esempio Viciadgo per Vidiciatico”* (Zanardelli, *Saggi*, p. 76). Nel suo saggio sul dialetto di Badi Zanardelli ricorda anche un insolito uso del suffisso -on / -ona in funzione diminutiva - vezzeggiativa: “Luvlóni” (= lupacchiotti). Non è dato sapere se, un tempo, anche in lizzanese fosse presente un analogo uso del suffisso -on / -ona che risulterebbe comune al piemontese, al corso, al calabrese, al siciliano (Rohlfs § 1095) e al francese (cfr. fr. “chaton” = gattino).

C. SUFFISSI COMPOSTI

Il lizzanese presenta anche dei suffissi composti ad esempio -ando + olo:

brescàndolo muradore = picchio (citato per il lizzanese in *Bonzi*, p. 162)

17. I PREFISSI

I prefissi sono quegli elementi che, premessi alla radice di una parola esistente, ne modificano il significato. I prefissi lizzanesi non si discostano, generalmente, da quelli usati nella lingua italiana (es: dis-, stra-, in-, im-, bis-, mis-, ecc.). Un'importante eccezione è costituita dal suffisso ar- in luogo di ri- (es: ricotta > arcòtta). In lizzanese, infatti, il prefisso ri- subisce la caduta della -i- atona e la conseguente prostesi vocalica mediante una a- d'appoggio (tuttavia, forse per influsso diretto dei dialetti toscani o forse per influsso dell'italiano regionale, sporadicamente può comparire, specie nel discorso libero, il prefisso ri-).

18. I COMPARATIVI

Il comparativo esprime la qualità di un aggettivo o di un avverbio con un paragone. Nel dialetto lizzanese sono presenti tre forme di comparativo: il comparativo di maggioranza, il comparativo di minoranza e il comparativo d'uguaglianza.

A. IL COMPARATIVO DI MAGGIORANZA

Si forma con “più...che”. In luogo di “che” può essere usato anche “ed”. A differenza di quanto avviene nel bolognese il “che” non è obbligatorio davanti ai pronomi personali:

T'è m'piaji più che lu là	Mi piaci più di quello là
E po' l'era più bella d'lóri	Poi era più bella di loro

B. IL COMPARATIVO D'UGUAGLIANZA

Si forma preferibilmente con “cómme”

Luu el fa cómme sò fradèllo	Lui fa come suo fratello
-----------------------------	--------------------------

C. IL COMPARATIVO DI MINORANZA

Si forma con “meno...ed”

'sta cà l'è meno vècchia d'la tua	Questa casa è meno vecchia della tua
-----------------------------------	--------------------------------------

ATTENZIONE: Si noti che anche in modenese (oltre che in toscano e in italiano) il comparativo di minoranza può essere costruito con “men”: “al mè cavàl l'è mén bèl dal tuo”).

Il comparativo di minoranza può essere ottenuto, come peraltro in italiano e in moltissime altre lingue, anche trasformando l'aggettivo nel suo opposto (ad esempio, in italiano, la frase “questa casa è meno vecchia della tua” può essere resa con “questa casa è più nuova della tua”).

19. I SUPERLATIVI

Il superlativo è il grado dell'aggettivo e dell'avverbio che esprime la più alta gradazione d'una qualità. Il superlativo si suddivide a sua volta in:

- superlativo assoluto (se non esprime alcun confronto)
- superlativo relativo (se implica un'idea di paragone)

A. SUPERLATIVI ASSOLUTI

Se in italiano il superlativo assoluto si forma con -issimo, -issima, in modenese con -issim e issima, e in bolognese con -éssum / éssima (es: bellissima, belissima e beléssima), in dialetto lizzanese si preferisce utilizzare altre modalità:

lizzanese	italiano
Iersìra e' s'è presentà tanta la più bella donna	Ieri sera si è presentata una donna bellissima

lizzanese	italiano
L'à fat 'na più bella torta!	Ha fatto una torta bellissima

Come si vede questo genere di costruzioni è assimilabile al toscano “ho visto un più bel giardino” (= ho visto un giardino bellissimo).

Gli intensificatori usati in luogo del superlativo sono sovente ispirati al bolognese, ad esempio: lizzanese “nóv novénto” (= nuovissimo) e bolognese “nôv nuvânt”.

B. SUPERLATIVI RELATIVI

Il superlativo relativo si forma, in analogia sia al bolognese sia all'italiano, con l'articolo che precede “più ... ed”

lizzanese	italiano
La più bella d'la cà	La più bella della casa

C. FORME SPECIALI

Il superlativo presenta anche forme speciali in analogia a quanto avviene sia con l'italiano sia con il bolognese (ad esempio “méJo” per meglio e “pèggio”).

Anche molti aggettivi e locuzioni conferiscono un valore superlativo all'aggettivo al quale vengono apposti, ad esempio: “negro cómme 'n corvo”.

20. I PRONOMI

In grammatica i pronomi sono quella parte variabile del discorso che prende il posto di un nome vero e proprio per evitare ripetizioni. I pronomi si distinguono in personali, possessivi, dimostrativi, indefiniti, relativi, interrogativi ed esclamativi.

A. PRONOMI PERSONALI

I pronomi personali si sostituiscono al soggetto e si situano, normalmente, davanti al verbo.

Mi	Io
Ti	Tu
Lû / Lê (lê l'era 'na donna bionda, lû l'era un ómmo c'nin)	Lui / Lei

Nuatri / Nuatre	Noi (Noialtri / Noialtre)
Vuatri / Vuatre	Voi (Voialtri / Voialtre)
Lorre	Essi

Oltre a questi vanno ricordati:

- “Tu” (2^a persona singolare) da usarsi nelle interrogazioni o per rinforzo a “Ti”, ad esempio: “ch’à tu ti?” (= che hai tu), “ti tu canti?”;
- “Ello” / “Ella” (3^a persona singolare) da usarsi soltanto in fine di frasi interrogative;
- “Vu” (2^a persona plurale) da usarsi, nelle formule di cortesia, quando ci si rivolge a una persona;
- “Sì”, “Sé” (3^a persona plurale) da usarsi come riflessivo (Malagoli (1940)).

Il dialetto lizzanese, infine, presenta anche una sorta di pronome rafforzativo neutro che è reso con “e”

E’ vò a véddre	Vado a vedere
----------------	---------------

ATTENZIONE: concordemente agli altri dialetti altorenani, al modenese, al bolognese, ai dialetti d'area toscana il lizzanese presenta forme composte dei pronomi personali con la preposizione “con”: mégo, tégo, ségo, nosco, vosco.

In Pianaccese al posto di “nuatri” / “nuatre” e “vuatri” / “vuatre” troviamo “nualtri” / “nualtre” e “vualtri” / “vualtre” nonché “lori” al posto di “lorre”.

In conclusione si osservi come in lizzanese, come negli altri dialetti altorenani (e in genere nei dialetti d'area padana), i pronomi personali di prima e di seconda persona (“mi” e “ti”) non derivano direttamente da “ego” e “tu” latini, ma dai dativi “mihi” e “tibi” ovvero dagli accusativi “me” e “te”. Il toscano parlato, al contrario dell'italiano e dei dialetti centromeridionali, usa una forma di compromesso (“io” e “te” in luogo di “io” e “tu”).

B. I POSSESSIVI

Come dice il nome i possessivi esprimono la possessione e, cioè, indicano l'appartenenza dell'elemento a cui si riferiscono. Il possessivo concorda col genere (maschile e femminile) e il numero (singolare e plurale) del nome a cui s'accompagnano e non con il possessore (per cui se il nome è maschile singolare allora il possessivo sarà in forma maschile singolare e, viceversa, se il nome è femminile plurale allora anche il possessivo sarà femminile plurale). I possessivi

spesso, ma non sempre, sono preceduti da un articolo; tra il possessivo e il nome può essere posto un aggettivo qualificativo.

Ad esempio:

mé padre	i mée bô	tò fradello	sò fradello	sà madre
mio padre	i miei buoi	tuo fratello	suo fratello	sua madre

Volendo riassumere il quadro:

Forme toniche:

SINGOLARI mio, mia, tuo, tua (volg. tuvo, tuva), suo, sua (volg. suvo, suva), nostro, nostra, vostro, vostra. PLURALI mè (= miei), mie, tò (= tuoi), tue (volg. tuve), sò (= suoi), sue (volg. suve), nóstri, nóstre, vóstri, vóstre.

Forme atone proclitiche, usate aggettivamente:

SINGOLARI mé (= mio / mia), mia, tó (= tuo), ta / tua (= tua), só (= suo), sa / sua (=sua). PLURALI mée (= miei / mie), tóo (= tuoi / tue), sóo (= suoi / sue).

CURIOSITA': Nel dialetto altorenano di Badi troviamo mè = mio (fem. mía, plur. mé), tò = tuo (fem. ta, plur. tó) sò = suo, loro, sa = sua, loro, (plur. só, nòstro -a, vòstro, -a, ecc.).

C. I DIMOSTRATIVI

I pronomi dimostrativi servono a indicare un elemento secondo i gradi della distanza (vedi § 23). “Questo” ('sto) indicherà un elemento vicino a chi parla e “quel” (chel) indicherà un elemento lontano tanto dalla persona che parla come da quella che ascolta. A differenza del toscano, e dell'italiano standard, non esiste una forma per indicare un elemento vicino alla persona che ascolta (tosco. e it. “codesto”), al suo posto viene usato “quel” (chel). Pertanto per indicare una cosa o persona vicina a chi ascolta si dirà “chel lì” (o “quel lì”) mentre per indicare una cosa o una persona che è lontana sia da chi parla che da chi ascolta si dirà “chel là” (o “quel là”).

I pronomi dimostrativi si collocano davanti al nome e concordano con questo nel genere (maschile e femminile) e nel numero (singolare e plurale). Tra il dimostrativo e il nome si può collocare un aggettivo qualificativo o un possessivo.

cla lévvora	questo luvvo	questa péggora
quella lepre	questo lupo	questa pecora

Ma:

‘sta famJa	questa famiglia
quella galina	quella gallina

Per i plurali troveremo “questi”, “queste” ('sti, 'ste), “quelle” e “quii” con variante “chi”:

E le l'andò via in città con chi s'gnori	E lei andò in città con quei signori
--	--------------------------------------

Si tenga presente che davanti a vocale *questi* e *'sti* (e i relativi *'sto*, *questo*, *'ste*, *queste*, ecc.) si riducono a *quest'* e *'st'* allo stesso modo *quella* e *cla* (e i relativi *'sto*, ecc.) si riducono a *'st'* e *quell'*. Ad esempio: “‘sta cavalla”, “‘st’erba”, “cl’ara” (= quell’aia), ecc.

ATTENZIONE: Non bisogna confondere il dimostrativo "cla" con "c'la" (o meglio "ch'la") che è contrazione di "che la". Per fare un esempio:

cla lévvora ch'la còrre	quella lepre che corre
-------------------------	------------------------

D. GLI INDEFINITI

Gli indefiniti sono elementi che si riferiscono a persone, cose, quantità non precisate e non ben definite. Quando sostituiscono un nome sono pronomi (quando invece si riferiscono direttamente al nome sono aggettivi). Alcuni indefiniti (ogni, qualch, qualcun) mantengono la stessa forma in maschile e in femminile e sono detti invariabili (es: lizz. e it. “ogni dì”).

poco	poco
anzùn	nessuno
niente (gnénte)	niente
qualch	qualche
qualcun	qualcuno
ogni	ogni
tutto /gnincosa	tutto
atro (cl’atro fiólo)	altro
nsoquanti	alcuni
dimondi / magari	molto
certo (certi gatti)	certo

E ancora: ognun (ognuno), el ctal (lett. ‘il cotale’, ma col significato di ‘quella cosa’).

Tra i pronomi indefiniti meritano una particolare menzione la coppia “quèlle” e “covèlle” (entrambe dal latino “quod velles”) con il significato di “qualcosa”, ma anche “poca cosa”. Il secondo termine è d'uso strettamente toscano (per il Mayer Lubke è voce “arcaica e toscana”) mentre il primo è propriamente dei dialetti emiliano – romagnoli (quèl). L'indefinito “covèlle” (var. “cvèlle”), come riconosciuto da Cortellazzo e Marcato (Dizionario, p. 170), ha anche un plurale “cvée” (es: “qvant cvée” = quante cose).

Altra coppia meritevole d'interesse tra gli indefiniti è “tanto” / “tróppo”. Il primo termine (dal latino “tantus”) indica una misura o una quantità elevata mentre il secondo (dal germanico franco “throp”) indica una misura o una quantità eccessiva.

N.B. Nel dialetto di Pianaccio ‘nessuno’ è reso ‘inzun’ comune a molti dialetti altorenani.

E. I RELATIVI

La forma più facile e generale per i relativi è ‘che’

el marì che g’disse	il marito che gli disse
---------------------	-------------------------

F. GLI INTERROGATIVI

Com’ela?	C’avìvu visto?	Perché andà vu forrà?
Come mai?	Che cosa avete visto?	Perché andate fuori?

Ecc.

G. GLI ESCLAMATIVI

Che bello!	Che bello!
------------	------------

Ecc.

H. FORME ATONE DELL’OGGETTO DIRETTO E INDIRETTO

Malagoli ricorda: m, t, c’ (ci), v, g’ (gli, le, a loro), in (ne)

I. IL PRONOME “SE”

Il pronome “se” (italiano “si”) ha funzione riflessiva per la terza e la sesta persona, è presente in costruzioni impersonali (“cóm m s’á da fare?” = “come si deve fare?”), in costruzioni a valore passivo (“e s’méssce” = “si mescola”) e nella coniugazione dei verbi intransitivi pronominali (vedi anche l’italiano “addormentar-si”).

L. GRUPPI PRONOMINALI IN CODA AL VERBO

Sono, ovviamente, presenti anche in lizzanese, ad esempio: “M-nálo qui” = portatemelo qui (lett. “menatelo qui”), “pòrtetla a cà” = portatela a casa. Malagoli (1940) così riassume il quadro: *“Enclitiche dell’infinito, dell’imperativo e di frasi interrogative: -me, -te, -lo, -la -i, -le, -ge, -ve, -se, -ne (‘lavame’, lavarmi, ‘astuite!’ (lett. ‘studiate!’) affrettati!, ‘maridala’, maritala, ‘portai’, portali, ‘figurave’, figuratevi, afacase, affacciarsi, ‘stenc’ne qui!’, stiamocene qui!, ‘stalo ben?’, sta bene?, ‘com vala?’ come va?)”*.

21. LE PREPOSIZIONI

Le preposizioni sono quella parte invariabile del discorso che si pone prima di sostantivi, aggettivi, pronomi per creare dei complementi. Alcune delle preposizioni utilizzate in lizzanese sono:

senza	senza
in	in
a	a
ed / d’	di (‘na stinca d’morto > uno stinco di morto)
sotto / sotta	sotto
in vetta / sopra	sopra
per	per
giò	giù
fin	fino
con	con
davanti / dnanci	davanti

drédo / dré (anche “dóppo”: <i>la s'ardoprò dóppo un castagno</i> = essa si nascose dietro un castagno / <i>el se misse dré al pozzo</i> = esso si mise dietro al pozzo)	dietro (vale anche per ‘lungo’: “adrè la strada” = lungo la strada, “adrè el muro” = rasente il muro)
su	su
tra	tra
dóppo	dopo
primma (anche “avanti”: <i>però avanti ed magnala e gh'iaJò el collo</i> = però prima di mangiarla gli taglio il collo)	prima

Alcune preposizioni, dette “proposizioni semplici” (ed, a, da, in, su, con per, tra, fra), possiedono la capacità di fondersi con l’articolo determinativo della parola che segue:

col so uscio d’legno	in vetta al Pizzo	vò a tô de’ pan
con la sua porta di legno	sopra il Monte Pizzo	vado a prendere del pane

Vedi anche ai, a, la, dal (= del), di (= dei), dla dèl (= delle), prel, pri, coi, ecc.

Le preposizioni formate a partire dalle preposizioni semplici più articolo sono dette “preposizioni articolate”.

Le altre preposizioni, dette “preposizioni improprie”, sono parole che possiedono un significato autonomo; solamente quando accompagnate dalle preposizioni semplici possono usarsi in funzione di preposizione (ad esempio: “primma ed” = ‘prima di’).

La preposizione “ed” è usata anche per la formazione degli articoli partitivi (vedi § 5c) nonché per la formazione dello stato in luogo, del moto di luogo, del moto per luogo, ecc. La preposizione “a” è usata per il moto verso luogo, lo stato in luogo, ecc. La preposizione “da” è usata per il moto da luogo, ecc. La preposizione “in” è usata per lo stato in luogo, il moto a luogo, il moto da luogo, dell'ingresso in luogo, ecc. La preposizione “tra” e la preposizione “fra” sono usate per lo stato in luogo, nel moto per luogo, per i complementi di distanza, ecc. In generale possiamo dire che le preposizioni semplici e articolate servono per formare i differenti tipi di complemento (specificativo, di denominazione, di materia, di tempo, di tema, di possesso, di causa, d’età, d’agente, di mezzo, di modo, di relazione, di causa e finalità., ecc.).

La preposizione "in" prende una "t" davanti agli articoli, soprattutto a quelli determinativi diventando “int” (es: “int el maridare”). Tale soluzione è concorde col

bolognese (“in ustarî” (in osteria) vs “int un' ustarî” (in un'osteria)). S’osservi come le costruzioni “int el”, “int la”, “int i” sostituiscano l’italiano “nel”, “nella”, “negli” (es: “int el mezzo” = nel mezzo, “int la riva” = nella riva, “int i occhi” = negli occhi).

ATTENZIONE: la preposizione “per” se seguita da vocale si trasforma in “pr”:

Per du maranghin	Per due marenghini
Pr en pagare i maranghini	Per non pagare i marenghini

Analoga situazione la riscontriamo nel bolognese (“pr andèr” “par magnèr”) e, sia pure in modo occasionale, in pistoiese “presèmpio” (= per esempio).

CURIOSITA’: sull’origine e l’uso della proposizione “int” si è dilungato Rohlfs nella sua “Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti” (Rohlfs, § 858, 859). Nel dialetto di Montale Pistoiese possiamo trovare la forma “in nella” al posto di “nella” (cfr. il titolo di una pubblicazione del Nerucci: “Cincelle da bambini in nella stietta parlatura rustica di Montale Pistoiese”).

22. GLI AVVERBI

L'avverbio (es: “anc” per 'anche', “inzomma” per ‘insomma’) è quella parte invariabile del discorso che modifica il senso del verbo o dell'aggettivo o di un altro avverbio. Gli avverbi sono sempre invariabili. Gli avverbi usati in lizzanese si dividono in avverbi di modo, avverbi di tempo, avverbi di luogo, avverbi di quantità, avverbi di valutazione, avverbi di affermazione, avverbi di negazione, avverbi di dubbio, avverbi interrogativi ed esclamativi, avverbi indicativi. Gli avverbi possono occupare differenti posizioni all'interno della frase: dietro al verbo, all'inizio o alla fine della frase, o anche davanti all'elemento al quale si riferiscono.

Come in italiano è facile confondere gli avverbi con le preposizioni, con gli aggettivi, con i pronomi e con le congiunzioni. Per distinguerli si tenga presente che:

- gli aggettivi accompagnano sempre un sostantivo e concordano con quello in genere e numero, gli avverbi no;
- le congiunzioni collegano sempre due elementi, mentre gli avverbi si riferiscono a uno solo;
- le preposizioni introducono sempre un sostantivo o un pronome (formando un complemento) oppure una preposizione, mentre un avverbio non introduce alcun termine.

A. AVVERBI DI MODO

Gli avverbi di modo indicano come s'arriva a capo dell'azione del verbo. Rispondono alla domanda “cómme?”

bén	bene
male	male
cómme	come
acsì	così

Altri avverbi di modo sono: “dvlontéra” (volentieri), “adajo” (adagio), “insemme” (insieme), “meJo” (meglio) “pèggio” (peggio), “a uffo” (a ufo), “a la bóna” (alla buona), “d’argvatto” / “d’arpiatto” (di soppiatto), “ed bótta” (di botto), “dimandiman” (a poco a poco), “a l’arversa” (alla rovescia), ecc.

ATTENZIONE: L’avverbio “acsì” è utilizzato anche per realizzare le frasi riferite (es: “l’à dètto acsì”). “

B. AVVERBI DI VALUTAZIONE

Gli avverbi di valutazione esprimono un giudizio rispetto all'azione del verbo.

purtróppo	purtroppo
stranamente (raro “stranamende” ⁵)	stranamente

Ecc.

C. AVVERBI DI DUBBIO

Gli avverbi di dubbio esprimono incertezza rispetto all'azione del verbo.

forsa / forsi	forse
magarra	magari

Ecc.

D. AVVERBI DI QUANTITA'

Gli avverbi di quantità indicano una quantità riferita all'azione del verbo. Rispondono alla domanda “quant?”

poco	poco
tanto (moltissimo è detto “purassá” in concordanza col bolognese “purasè” e al toscano “purassai”)	tanto
tróppo	troppo
assai	assai
dimondi / d quel (chel) po'	molto

E ancora: “quasi gnénte”, ecc.

Gli avverbi troppo, poco e tanto concordano, specie nell'enfasi, coll'aggettivo a cui sono preposti per modificarlo.

Ad esempio:

- L'è tróppa stretta
- L'è tanta bóna.

Secondo Malagoli tale uso è importato dalla Toscana “*dov'è proprio del vernacolo*”, ma in effetti anche in bolognese “pôc” e “tròp” non concordano solo con i nomi, ma anche con gli aggettivi (es: bol. “un òmen pôc bèl” = un uomo poco bello).

ATTENZIONE: Poco può trovarsi anche nella forma *po'* (valida anche come forma contratta per “poi”) e “popodin” (lett. pochettino) analoga al pistoiese e granaglione “poinino” (pist. “*e un poinin di 'acio*”, gran. “*aspèta un popoino ch'a véne la donina dal Nibbio*”):

E un po' e s'el meteva in bisacca	E un po' se le metteva in tasca
Ma lê l'era un popodin più in là	Ma lei era un po' distante

E. AVVERBI DI TEMPO

Gli avverbi di tempo indicano quando si sviluppa l'azione del verbo. Rispondono alla domanda “quando?”

ancórra / tavia (‘tavia’ è prorio del pistoiese)/ ancamò	ancora
adèssa (<i>mo</i> in certi contesti, es: “ <i>già mo</i> ”)	ora
mai	mai
sempre	sempre
primma	prima
dóppo	dopo
ieri	ieri
dman	domani
ier d'là (ieri d' là) / l'atro di	ierlaltro (l'altro ieri)
dman d'là (var. pasdman)	dopodomani
presto	presto
tardi	tardi
spesso	spesso

E ancora: “adesso che è poco” (poco fa), ecc.

Alla classe degli avverbi temporali appartiene anche “incóo” (dal latino “hinc hodie”) per “oggi” (Rohlfs § 919).

Incóo la è Vijilia, dman l'è Nadale	Oggi è Vigilia, domani è Natale
-------------------------------------	---------------------------------

E', in ogni caso, da osservare che la forma “incóo” costituisce un'importante isoglossa che separa le aree più settentrionali dell'Alto Reno da quelle più meridionali dove è in uso “óggi” (comunque foneticamente distinto dal toscano “òggi”). Al contrario è secondo l'uso toscano (Rohlfs § 928) quello di “anno” per “l'anno scorso” (vedi anche la locuzione pistoiese e pavanese 'anno di là' per dire 'due anni fa').

CURIOSITA': La rivista “la Musola” aveva una rubrica dal titolo “Qué d'incóo” (cfr., ad esempio, n.1, a. I, 1967, p. 22) che possiamo tradurre “cose d'oggi” o più spregiudicatamente “news”. Il lizzanese, come il pistoiese e il pisano (Rohlfs § 920), presenta una forma cristallizzata del latino 'cras' (domani) usata per alcuni modi di dire (“comprare a craia” = comprare a credito).

Altro avverbio temporale meritevole di essere segnalato è: “bèlle” col significato di “già”:

L'ò belle preparà	L'ho già preparata
-------------------	--------------------

Questo avverbio lo ritroviamo, infatti, sia in area bolognese (“*l è bèle guaré*” = è già guarito) sia in area pistoiese (“*ò bbèll'e mangiato*” = ho già mangiato).

CURIOSITA': Svatiati anni addietro Alberto Menarini registrò, “*dalla viva voce di Napoleone Ghirardato, di anni 78*”, il vocabolo “et zadesso” col significato di “proprio ora, in questo momento” che rappresenta un caso di “reduplicazione dell'avverbio” finalizzato a rafforzare le funzioni dell'avverbio stesso. Secondo Menarini, essendo provato che la reduplicazione adèss-adèss è ben diffusa nell'Italia Settentrionale, non sembra azzardato “*ritenere che anche il belvederiano 'et zadesso' altro non sia che la riduzione di un originale adèss-adèss*”.

Per quanto attiene l'avverbio ancamò valgono le interessanti osservazioni di Giorgio Filippi: “*è un avverbio molto usato anche attualmente. Significa 'ancora', cioè 'anche ora', perché 'mo' è abbreviazione di 'modo', inteso come avverbio significante 'ora', 'adesso'. Non ho trovato la voce 'ancamò' nei tanti vocabolari e dizionari che ho consultato. Soltanto Gerhard Rohlfs (un grande studioso tedesco dei nostri dialetti) ne fa un cenno alla pagina 271 del volume 'Sintassi' della sua 'Grammatica Storica della lingua Italiana e dei suoi dialetti'. Eccola: "Mentre la maggior parte dell'Italia settentrionale usa 'ancora' (o le forme accorciate 'ancù', 'ncu') nel Canton Ticino predomina 'mò' (modo), in Lombardia 'amò' (nella grafia tradizionale 'ammò'), in parte anche 'ancamò' (Milano, Valtellina). In quest'ultimo caso 'modo' è stato rinforzato colla forma 'anco')"*. (G. FILIPPI, Catuditto, pp. 7-8)

F. AVVERBI DI LUOGO (vedi anche § 23)

Gli avverbi di luogo indicano dove si sviluppa l'azione del verbo. Rispondono alla domanda “dóvve?”

indrè	indietro
giò	giù
dnanci / davanti	davanti
drénto	dentro

Altri avverbi sono: qua, cà (qua), qui (qui), “tra ed qui” e “tra d’ lì”, “inanci”, “svin” (vicino), “dóvve”, “sóvra”, “sótta”, “fórra”, “da pée” (dai piedi), “da cò” (da capo), “in vètta” (in cima), “da banda” (da un lato), ecc.

CURIOSITA’: Pur non essendo stato rilevato nella nostra ricerca è probabile che la costruzione “pé” (piede) sia servita, almeno in passato, per realizzare, oltre all’avverbio di luogo “da pée”, la costruzione “in pé” (= preposizione per invece). Tale uso è registrato per Bologna da Rohlfs (§ 857): “in pé d’ far la tal cosa” (=invece di fare la tal cosa).

G. AVVERBI DI NEGAZIONE

Gli avverbi di negazione negano l'azione del verbo.

no	no
gnanc	neanche

Ecc.

ATTENZIONE: l'avverbio “gnanc” (come peraltro l'avverbio “anc”) se seguito da un pronome personale si trasforma in “gnanca” (e “anca”). Si noti, dunque, la differenza tra “gnanca mi” e “gnanc a mi”.

Es: gnanca vu = neanche voi / anca vu = anche voi

Analoga situazione la riscontriamo nel bolognese (“anca nó” “gnanca vó”).

H. AVVERBI DI CERTEZZA

Gli avverbi di certezza affermano o ricalcano l'azione del verbo.

si	si
própprio	proprio
certo	certo

E ancora: “soncamì” (sicuro), ecc.

ATTENZIONE: *si* preceduto da *d'* si pronuncia *ci*, come del resto a Badi (“*i an ditto d'ci*”). In lizzanese è presente accanto a “*si*” anche la variante “*sci*”. In altri dialetti altorenani (es: badese e pavanese) è usato solo “*sci*”.

I. AVVERBI INTEROGATIVI ED ESCLAMATIVI

cómme	come
perché	perché

Ecc.

L. AVVERBI INDICATIVI

ecco	ecco
------	------

M. GRADI DEGLI AVVERBI

Gli avverbi in lizzanese hanno gli stessi gradi degli aggettivi (tranne il comparativo di uguaglianza).

23. I TRE GRADI DI DISTANZA RISPETTO A CHI PARLA

A. GLI AVVERBI DI LUOGO QUI, LÌ, LÀ

Gli avverbi di luogo “*qui*”, “*lì*”, “*là*” servono a indicare tre gradi di distanza crescente rispetto a chi parla:

“*Qui*” (dal latino *eccum hic*) è riferito a qualcosa vicino a chi parla

“*lì*” (dal latino *illic*) è riferito a qualcosa lontano da chi parla

“*là*” (dal latino *illac*) è riferito a qualcosa di ancora più lontano e ha un carattere più indeterminato rispetto a “*lì*”.

Facciamo tre esempi:

J'en sta qui in cà	sono stati qui in casa
e lì e' gh'era un bel rusignólo	lì c'era un bell'usignolo
là, svìn al pòrdgo d'la Jesa	là vicino al portico della chiesa

Per dire “*qui* intorno” e “*lì* intorno” si dovranno usare “*quenc'ne*” (da lat. *Eccu-hinc-*

inde) e “lenc'ne” (da illic-inde). L'espressione “quenc'ne lenc'ne” o “lenc'ne quenc'ne” è usata nel senso di “quà o là” o “chi sa dove”. Le forme “Quinci” (signif. “di qui”) e “Linci” (signif. “di lì”) appartengono a un italiano arcaico e, tuttavia, illustre: “*Quinci non passa mai anima buona*” (Dante, Inferno, III, 127), “*partiti da linci*” (Dante, Purgatorio, XV, 37).

ATTENZIONE: *qua* preceduto da *d'* si pronuncia *cià* (“*Gira d'cià, gira d' là*”).

B. I PRONOMI DIMOSTRATIVI PERSONALI

In base ai tre gradi della distanza è possibile realizzare dei pronomi dimostrativi personali esattamente come in bolognese (es: lizz. e bol. “luu là” = colui). Vediamo di riassumere il quadro dei pronomi dimostrativi personali lizzanesi:

- luu qui = costui
- lee qui = costei
- lor qui = costoro
- luu là = colui
- lee là = colei
- lor là = coloro

24. I VERBI

Il verbo è una parola variabile che indica un'azione che il soggetto può compiere (il cane mangia) o subire (il frutto è mangiato dalla ragazza), l'esistenza in sé o lo stato del soggetto (io sono), il rapporto tra il soggetto e il nome del predicato (Carlo è vecchio). I verbi, come in italiano, possono essere riflessivi e ausiliari, transitivi o intransitivi, in forma attiva o in forma passiva, regolari o irregolari (questi ultimi non seguono le tre coniugazioni regolari, un esempio di verbo irregolare è “andare” che presenta “andén”, “va”, ecc.). Il verbo altresì dispone di forme semplici e forme composte.

A. LA PRIMA CONIUGAZIONE

Il verbo dispone di una serie di forme differenti che esprimono il modo e il tempo dell'azione e la persona cui fa capo. L'insieme di tutte queste forme, disposte secondo un certo ordine, costituisce la coniugazione del verbo. Il lizzanese presenta, così come il toscano e l'italiano, tre forme di coniugazione dei verbi (al contrario le coniugazioni dei verbi in bolognese sono quattro). In questa sorta d'introduzione alla grammatica di questo dialetto presentiamo un esempio della prima coniugazione (in – are):

CONIUGAZIONE DEL VERBO CANTARE IN LIZZANESE

I. Modi finiti

Così chiamati perché le loro desinenze definiscono sempre una persona (prima, seconda o terza) e un numero (singolare o plurale).

I.a - modo indicativo

E' il modo della realtà, della sicurezza, della certezza. Ha otto tempi: quattro semplici (presente, imperfetto, perfetto (o passato remoto), futuro semplice), chiamati così perché non hanno bisogno di un verbo ausiliare (vedi successivo paragrafo 24.e) , e quattro composti (passato prossimo, trapassato prossimo, trapassato remoto, futuro anteriore), che invece necessitano di un ausiliare.

PRESENTE

Mi e canto	Io canto
Ti t canti	Tu canti
Luu el canta	Egli canta
Nuatri e cantén	Noi cantiamo
Vuatri e cantaa	Voi cantate
Lorre i cantne	Essi cantano

PERFETTO (passato remoto)

Mi e cantò	Io cantai
Ti t cantòssi	Tu cantasti
Luu el cantò	Egli cantò
Nuatri e cantònne	Noi cantammo
Vuatri e cantòssi (var. 'v. e cantòssci')	Voi cantaste
Lorre i cantònne	Essi cantarono

IMPERFETTO

Mi e cantava	Io cantavo
Ti t cantavi	Tu cantavi
Luu el cantava	Egli cantava
Nuatri e cantavne	Noi cantavamo
Vuatri e cantavi	Voi cantavate
Lorre i cantavne	Essi cantavano

FUTURO

Mi e cantarò

Ti t cantaràa

Luu el cantarà

Nuatri e cantarèen

Vuatri e cantariì

Lorre i cantaràn

Io canterò

Tu canterai

Egli canterà

Noi canteremo

Voi canterete

Essi canteranno

PASSATO PROSSIMO

Mi J o cantà

Ti t a cantà

Luu l a cantà

Nuatri J aven cantà

Vuatri J avidi cantà

Lorre i an cantà

Io ho cantato

Tu hai cantato

Egli ha cantato

Noi abbiamo cantato

Voi avete cantato

Essi hanno cantato

TRAPASSATO PROSSIMO

Mi J aveva cantà

Ti t avivi cantà

Luu l aveva cantà

Nuatri J avevvne cantà

Vuatri J avivi cantà

Lorre J avevvne cantà

Io avevo cantato

Tu avevi cantato

Lui aveva cantato

Noi avevamo cantato

Voi avevate cantato

Essi avevano cantato

TRAPASSATO REMOTO

Mi J avì cantà

Ti t avissi cantà

Luu l avì cantà

Nuatri J avinne cantà

Vuatri J avissi cantà

Lorre J avinne cantà

Io ebbi cantato

Tu avesti cantato

Egli ebbe cantato

Noi avemmo cantato

Voi aveste cantato

Essi ebbero cantato

FUTURO ANTERIORE

Mi J arò cantà

Ti t arà cantà

Luu l arà cantà

Nuatri J aren cantà

Vuatri J aridi cantà

Lorre J aran cantà

Io avrò cantato

Tu avrai cantato

Egli avrà cantato

Noi avremo cantato

Voi avrete cantato

Essi avranno cantato

I.b - Modo congiuntivo

E' il modo della possibilità, dei desideri, delle opinioni. Ha quattro tempi: due semplici (presente, imperfetto) e due composti (passato e trapassato).

CONGIUNTIVO PRESENTE

Che mi e canti

Che ti t canti

Che luu el canti

Che nuatri e cantemne

Che vuatri e cantadi

Che lorre i cantne

Che io canti

Che tu canti

Che egli canti

Che noi cantiamo

Che voi cantate

Che essi cantino

CONGIUNTIVO IMPERFETTO

Che mi e cantasse

Che ti t cantassi (var. 'che ti t cantassci')

Che luu el cantasse

Che nuatri e cantassne

Che vuatri e cantassi (var. 'che v. e cantassci')

Che lorre i cantassne

Che io cantassi

Che tu cantassi

Che egli cantasse

Che noi cantassimo

Che voi cantaste

Che essi cantassero

CONGIUNTIVO PASSATO

Che mi J avvì cantà

Che ti t avvì cantà

Che luu l avvì cantà

Che nuatri e J avemne cantà

Che vuatri J avidi cantà

Che lorre J avne cantà

Che io abbia cantato

Che tu abbia cantato

Che egli abbia cantato

Che noi abbiamo cantato

Che voi abbiate cantato

Che essi abbiano cantato

CONGIUNTIVO TRAPASSATO

Che mi J avesse cantà	Che io avessi cantato
Che ti t avissi cantà	Che tu avessi cantato
Che luu l avesse cantà	Che egli avesse cantato
Che nuatri e J avessne cantà	Che noi avessimo cantato
Che vuatri J avissi cantà (v. 'che v. J avissci cantà')	Che voi aveste cantato
Che lorre J avessne cantà	Che essi avessero cantato

I.c. - Modo condizionale

E' il modo delle azioni che avvengono a una data condizione. Ha due tempi: il presente e il passato.

CONDIZIONALE PRESENTE

Mi e cantarèe	Io canterei
Ti t cantarissi (var. 'ti t cantarissci')	Tu canteresti
Luu el cantarèe	Egli canterebbe
Nuatri e cantarenne	Noi canteremmo
Vuatri e cantarissi (var. v. e cantarissci')	Voi cantereste
Lorre i cantarenne	Essi canterebbero

CONDIZIONALE PASSATO

Mi J arè cantà	Io avrei cantato
Ti t arissi cantà	Tu avresti cantato
Luu l aré cantà	Egli avrebbe cantato
Nuatri J arenne cantà	Noi avremmo cantato
Vuatri J arissi cantà	Voi avreste cantato
Lorre J arenne cantà	Essi avrebbero cantato

I.d. - Modo imperativo

E' il tempo delle richieste, degli ordini, degli inviti. Ha, di norma, solo la seconda persona (tu e voi) e un solo tempo, il presente. Come in italiano il cosiddetto "imperativo futuro" può essere sostituito dalla seconda persona del futuro semplice dell'indicativo.

IMPERATIVO

Canta ti

Canta

Cantaa vuatri

Cantate

II. Modi indefiniti

Questi modi non permettono d'identificare la persona e il numero (in lizzanese, a differenza dell'italiano neppure per il participio).

GERUNDIO

Si usa per esprimere un certo tipo di rapporto con la reggente.

Cantando

Cantando

INFINITO

E' la forma base del verbo. L'infinito può essere trattato come sostantivo (es: piacere)

Cantare

Cantare

PARTICIPIO PASSATO

Può essere utilizzato come aggettivo. Come in altri dialetti settentrionali non esiste in lizzanese il participio presente.

Cantà (maschile e femminile, singolare e plurale) Cantato

B. OSSERVAZIONI SUL PARTICIPIO PASSATO E SULL'INFINITO

I participi passati dei verbi vengono trattati secondo il modello emiliano e subiscono la cosiddetta "apocope" (o troncamento a fine parola) così da avere "sdù", "avù" e "partì" in luogo di "seduto", "avuto" e "partito". Simile troncamento lo troviamo, in generale, pure nelle parole in "ato/a/e/i", "eto/a/e/i", "ito/a/e/i", "uto/a/e/i" (es: "frujà" (caldarrosta) e non "frujada", "ruglà" (covata di maialini) e non "ruglada", "serbolà" (castagne sgusciate e mondate) e non "serbolade", ecc.). Fanno eccezione a questa regola alcuni termini di origine semidotta o importati come "estade", "insalada" (registrato, tuttavia, un idioletale "insalà"), "vludo" (= velluto) nonché di alcuni fossili sottratti alla regola quali "bagioledo" (mirtilleto), "fada" (anche per evitare confusioni con "fà"), "strada" e formazioni linguistiche relativamente recenti quali "urlada", "scampanada". Alla luce delle considerazioni appena espresse possiamo dire che il participio passato viene usato invariato anche quando è apposto come un predicato a un sostantivo o a un pronome che possono essere di genere e numero vario: "e' son stà" vale sia per 'io sono stato' sia per 'io sono stata', "e' l'ò fnì" significa tanto 'l'ho finito', quanto 'l'ho finita', 'li ho finiti', 'le ho finite'.

L'infinito, in concordanza coi dialetti altorenani (porrettano compreso), si mantiene

inalterato (cfr. lizzanese “andare”, porrettano “andèr”) mentre nei dialetti della media montagna bolognese presenta troncamento (cfr. a Rocca Pitigliana “andè”). Si noti che a Pianaccio “andare” è reso “andà” e quindi mostra troncamento dell’infinito in modo analogo ai dialetti della media montagna bolognese.

CURIOSITA’: L’unico dialetto alto appenninico dell’Alto Reno che mostra troncamento degli infiniti, in concordanza col toscano moderno, è il treppiese (es: “avri” = aprire). Il troncamento degli infiniti in toscano non è, comunque, un fenomeno originario. Attualmente risultano privi di apocope dell’infinito non solo l’italiano (che è nato dal toscano), ma anche alcuni vernacoli conservativi toscani come il sammomeano (dialetto parlato a San Mommè, località distante circa 20 chilometri da Porretta).

Il participio presente, come abbiamo già ricordato, non esiste in lizzanese. Alcuni fossili sono presenti esclusivamente come aggettivi e sostantivi (es: “sangonente” (sanguinante), “arcordente” (memorabile), “cantante”, ecc.).

C. OSSERVAZIONI SUL PASSATO REMOTO E SUL PASSATO PROSSIMO

In dialetto lizzanese la desinenza tipica è in -onne (cantònne, sposonne, ecc.) e più raramente in -enne. Tale situazione, che si registra anche in altri dialetti altorenani come il posolante (chiaponno e comincionne), sembra da un lato in consonanza coi dialetti toscani (a Prato 'pagonno', a Cutigliano “cantònno”, ecc.) e dall'altro pare distaccarsi dal dialetto bolognese (es: fènn, i andénn). Tuttavia il seguente giudizio di Daniele Vitali (e mail del 9 agosto 2007) riporta sia le forme toscane (e altorenane) sia la forma bolognese a un grado diretto di parentela:

“In bol. i fènn, i andénn è la forma moderna, i fónn, i andónn è quella antica, e si ritrova ad es. nelle canzoni di Musi, inoltre è ancora ricordata e imitata. A mio parere le forme che lei elenca [cioè le toscane, le altorenane e le bolognesi] sono tutte imparentate”.

Il passato prossimo può essere sostituito dal presente (“ieri e’ son stà al molin”). Il passato remoto, tutt’oggi vivo, può essere sostituito dal passato prossimo, questa soluzione si sta lentamente imponendo anche in Toscana (Rohlfs § 672).

D. LA SECONDA E LA TERZA CONIUGAZIONE

Le altre due coniugazioni del lizzanese sono in -ere (es: sàvere) e -ire (es: dire). Alcuni verbi presentano l’infinito in cons.-rre, -orre, -urre, -arre. Detti verbi seguono il paradigma della seconda coniugazione. Nella terza coniugazione sono presenti in maggior numero, rispetto al toscano, i presenti di forma incoativa, come “maledisso” / “malediscio” (maledico), “pentisso” / “pentiscio” (pento), “divertisso” / “divertiscio” (diverto), ecc. In pianaccese le forme incoative corrispondenti sono sempre “malediscio”, “pentiscio” e “divertiscio”.

Per concludere facciamo la coniugazione dei verbi “godere” (2^a coniugazione) e

“dormire” (3^a coniugazione), nonché la forma incoativa di “finire”

GODERE

Indicativo

presente: mi e godo, ti t godi, luu el gode, nuatri e goden, vuatri e godidi, lor i goddne. imperfetto: mi e godeva, ti t godivi, luu el godeva, n. e godevvne, v. e godivi, lor i godevvne. perfetto: mi e godì, ti t godissi (var. ‘ti t godissi’), luu el godì, n. e godinne, v. e godissi (var. ‘v. e godissi’), lor i godinne. futuro: mi e godrò, ti t godrà, luu el godrà, n. e godren, v. e godrì, lor i godran. passato prossimo: mi i godù, ecc. trapassato prossimo: mi i aveva godù, ecc. trapassato remoto: mi i avì godù, ecc. futuro anteriore: mi i arò godù, ecc.

Congiuntivo

presente: che mi e godi, che ti t godi, che luu el godi, che n. e godemne, che v. e godidi, che lor i goddne. imperfetto: che mi e godesse, che ti t godissi (var. ‘che ti t godissi’), che luu el godesse, che n. e godessne, che v. e godissi (var. ‘che v. e godissi’), che lor i godessne. passato: che mi i avvi godù, ecc. trapassato: che mi i avesse godù, ecc.

Imperativo

2^a persona singolare: godi. 2^a persona plurale: godì

Condizionale

presente: mi e godré, ti t godrissi, luu el godré, n. e godrenne, v. e godrissi (var. ‘v. e godrissi’), lor i godrenne. passato: mi i aré godù, ecc.

Infinito

goddre

Gerundio

godendo

Participio Passato

godù

DORMIRE

Indicativo

Presente: mi e dormo, ti t dormi, luu el dorme, nuatri e dormen, vuatri e dormidi, lor i dormne. imperfetto: mi e dormiva, ti t dormivi, luu el dormiva, n. e dormivvne, v. e dormivi, lor i dormivvne. perfetto: mi e dormì, ti t dormissi (var. 'ti t dormissci'), luu el dormì, n. e dorminne, v. e dormissi (var. 'v. e dormissci'), lor i dorminne. futuro: mi e dormirò, ti t dormirà, luu el dormirà, n. e dormiren, v. e dormiridi, lor i dormiran. passato prossimo: mi i ò dormì, ecc. trapassato prossimo: mi i aveva dormì, ecc. futuro anteriore: mi i arò dormì, ecc.

Congiuntivo

presente: che mi e dormi, che ti t dormi, che luu el dormi, che n. e dormemne, che v. e dormidi, che lor i dormne. imperfetto: che mi e dormisse, che t t dormissi (var. 'che t t dormissci'), che luu el dormisse, che n. e dormissne, che v. e dormissi (var. 'che v. e dormissci'), che lor i dormissne. passato: che mi i avvi dormi, ecc. trapassato: che mi i avesse dormì, ecc.

Imperativo

2[^] singolare: dormi. 2[^] plurale: dormì

Condizionale

presente: mi e dormiré, ti t dormirissi (var. 'ti t dormirissci'), luu el dormiré, n. e dormireenne, v. e dormirissi (var. 'v. e dormirissci'), lor i dormireenne. passato: mi i aré dormì, ecc.

Infinito

dormire

Gerundio

dormendo

Participio Passato

dormì

FINIRE (variante I e II, variante Pianaccese)

VARIANTE I: Presente indicativo: mi e fnisso, ti t fnissi, luu el fnisse, lor i fnissne. Presente congiuntivo: che mi e fnissi, che ti t fnissi, che lu el fnissi, che lor i fnissne. Imperativo: fnissi

VARIANTE II: Presente indicativo: mi e fnisscio, ti t fnissci, luu el fnissce, lor i fnissc'ne. Presente congiuntivo: che mi e fnissci, che ti t fnissci, che lu el fnissci, che lor i fnissc'ne. Imperativo: fnissci

VARIANTE PIANACCESE: Presente indicativo: mi a fnisscio, ti t fnissci, luu el fnissce, lori i fnissane. Presente congiuntivo: che mi a fnissci, che ti t fnisscia, che lu el fnisscia, che lori i fnissciane. Imperativo: fnissci

E. I VERBI ESSERE ED AVERE

Essere (lizz. Èssre) e avere (avére) sono verbi ausiliari che contribuiscono a formare i tempi composti e la forma passiva (“me e son andà” = io sono andato). Essere e avere possono essere usati anche come verbi normali. In questo caso “essere” significa ‘stare’, ‘esistere’, ‘tener la qualità di’ e “avere” significa “possedere”. Di seguito riportiamo il presente indicativo dei due verbi.

Lizzanese “essere”	Italiano “essere”	Lizzanese “avere”	Italiano “avere”
Mi e son	Io sono	Mi i ó	Io ho
Ti t' è	Tu sei	Ti t' à	Tu hai
Luu l' è	Egli è	Luu l' à	Lui ha
Nuatri e sén	Noi siamo	Nuatri i avén	Noi abbiamo
Vuatri e si	Voi siete	Vuatri i avé	Voi avete
Lórre i èn	Essi sono	Lórre i an	Essi hanno

Per coniugare “avere” in lizzanese la 'h' non serve:

L'o bèle preparà	L'ho già preparata
------------------	--------------------

Per concludere facciamo la coniugazione dei verbi essere ed avere:

ESSERE

Indicativo

presente: mi e són, ti t è, luu l è, nuatri e sén, vuatri e si (var. ‘vuatri e sci’), lórre i èn.
 imperfetto: mi i era, ti t iri, luu l era, n. i erne, v. i iri, lor i erne. perfetto: mi e fu, ti t fussi (var. ti t fuscì), luu el fu, n. e funne, v. e fussi (var. ‘v. e fuscì’), lor i funne.
 futuro: mi e srò, ti t srà, luu el srà, n. e sren, v. e sridi, lor i sran. passato prossimo: mi e son sta, ti t e sta,, ecc. Trapassato prossimo: mi i era stà, ti t iri stà, ecc. Trapassato

remoto (non si usa). Futuro anteriore: mi e srò stà, ti t srà stà, ecc.

Congiuntivo

presente: che mi e sii (var. 'che mi e scii'), che t t sii (var. 'che t t scii'), che luu el sii (var. 'che luu el scii'), che nuatri e semne, che vuatri e sidi (var. 'che vuatri e scidi'), che lor i siine (var. 'che lor i sciine'). imperfetto: che mi e fusse, che t t fussi (var. 'che ti t fussci'), che luu el fusse, che n. e fussne, che v. e fussi (var. che v. e fussci'), che lor i fussne. passato che mi e sii sta (var. 'che mi e scii stà'), ecc. Trapassato: che mi e fusse sta, ecc.

Imperativo

2^a persona singolare: si usa "stà" (es: "sta mo bón!" = sii buono!) - 2^a persona: plurale sii con variante 'scii' (in disuso "siidi" e 'sciidi'). 3^a sing. "che el stagghi" 3^a plur. "chi i staggne"

Condizionale

presente: mi e sre, ti t srissi (var. ti t srissci'), lu el sre, n. e srenne, v. e srissi (var. 'v. e srissci'), lor i srenne. passato: mi e sre stà, ecc.

Infinito

essre

Gerundio

essendo

Participio Passato

sta

AVERE

Indicativo

presente mi i ò, ti t à, luu l à, nuatri i aven, vuatri i avidi, lor i àn. imperfetto mi i aveva, ti t avivi, luu l aveva, n. i avevvne, v. i avivi, lor i avevvne. perfetto: mi i avì, ti t avissi (var. 't t avissci'), luu l avì, n. i avinne, v. i avissi (var. 'v. i avissci'), lor i avinne. futuro i arò, ti t arà, luu l arà, n. i aren, v. i aridi, lor i aran. passato prossimo mi i ò avù, ecc. trapassato prossimo: mi i aveva avù, ecc. trapassato remoto: mi i avì avù, futuro anteriore: mi i arò avù, ecc.

Congiuntivo

presente: che mi i avvi, che ti t avvi, che luu l avvi, che n. i avemne, che v. i avidi, che lor i avvne. imperfetto: che mi i avesse, che ti t avissi (var. ‘che ti t avissci’), che luu l avesse, che n. i avessne, che v. i avissi (var. ‘che v. i avissci’), che lor i avessne. passato: che mi i avvi avù, ecc. trapassato: che mi i avesse avù, ecc.

Imperativo

2^a persona singolare: avvi. 2^a persona plurale: avidi

Condizionale

presente: mi i aré, ti t arissi (var. ‘ti t arissci’), lu l aré, n. i arenne, v. i arissi (var. ‘v. i arissci’), lor i arenne. passato: mi i aré avù, ecc.

Infinito

avere

Gerundio

avendo

Participio Passato

avù

F. I VERBI IRREGOLARI

I verbi irregolari sono quei verbi che non seguono le tre coniugazioni regolari (-are, -ere, -ire) e il paradigma (cioè la forma di base da cui derivano tutti i tempi e i modi). In altro modo possiamo definire irregolari i verbi che possiedono più di una forma per esprimere la radice o che adottano desinenze differenti dal resto dei verbi della sua coniugazione. Un esempio di verbo irregolare è andare:

mi e vò, ti t va, luu al va, nuatri andén, vuatri andè, lor i van.

G. I VERBI IMPERSONALI E I VERBI ATMOSFERICI

Sono impersonali i verbi che esprimono un’azione che non può essere attribuita ad una persona determinata; sono perciò usati solo nella terza persona singolare dei

modi finiti e nei modi indefiniti.

I verbi impersonali mancano dell'imperativo e si distinguono in due diverse categorie: quelli “essenzialmente impersonali” e quelli “accidentalmente impersonali”.

Sono “essenzialmente impersonali” i verbi che indicano fenomeni atmosferici (‘verbi atmosferici’) o uno stato di necessità.

Sono “accidentalmente impersonali” alcuni verbi che, pur avendo la forma personale, sono talvolta usati impersonalmente (es: “fare”).

I verbi atmosferici sono verbi “essenzialmente impersonali” introdotti dall'articolo determinativo (es: “el pióvve”) che può trasformarsi in “e” , ad esempio in un dittaggio lizzanese:

“Qvand el Sgnore e n c' vol mia bén, el dì e pióvve e la notte l'è sren”

Questa situazione risulta identica agli altri dialetti altorenani con la sola differenza che l'articolo determinativo maschile è “al” che si trasforma in “a”:

pavanese	italiano
a néva	nèvica

Il tutto in comunanza coi dialetti rurali bolognesi dove troviamo: “a naiva” (nevica), “a tinpèsta” (grandina).

CURIOSITA': In alcune aree marginali del contermino Appennino Pistoiese (ad esempio a Prataccio di Piteglio) i verbi atmosferici sono introdotti dal soggetto fittizio (o pleonastico). Per esempio: *E' piove!* In questo caso nella pronuncia non si percepisce raddoppiamento sintattico della *p* di *piove* a causa dell'elisione (*E' = Ei*). Si tenga presente che analoga costruzione la troviamo nel tedesco “es regnet” (piove).

H. IL PRESENTE DELLA TERZA PERSONA SINGOLARE DI POTERE

E' “póle” (cfr. pistoiese “pòle” (var. “póle”) e bolognese “pôl”). Il presente di potere in lizzanese, infatti, è: mi e posso, ti t pò, luu el pole, nuatri e psen, vuatri e psidi, lor i ponne.

Risoluzione analoga è per la terza persona di volere (“vóle”) e togliere (“tóle”). Il presente di volere infatti è: mi e voJo, ti t vo, luu el vole, nuatri e vlen, vuatri e vlidi, lor i vonne. Mentre il presente di togliere è: mi e toggo, ti t to, luu el tolle, nuatri e tolen, vuatri e toli, lor i tonne.

Secondo Malagoli (1930) le forme “vóle” e “póle” sono di possibile importazione toscana.

I. IL PRESENTE DI STARE

In concordanza coi dialetti settentrionali è “staggo” (Rohlfs, § 542). A tale proposito è interessante quanto scrisse Malagoli nel 1940: *“i presenti monosillabici sò, stò, fò, comuni col toscano, vivono accanto ai dialettali saggo, staggo, faggo, vaggo, che vanno con diggo ‘dico’. Nel congiuntivo però si usano solo le forme dialettali: che mi e dagghi, stagghi, vagghi, fagghi, digghi, ecc.”*

L. IL VERBO PRENDERE

Nel senso di acciuffare è reso con “chiappare”:

E' s'el chiappò tra fiamme e fôgo”	Se lo prese tra fiamme e fuoco
------------------------------------	--------------------------------

Negli altri casi si usa tórre (utilizzato anche col significato di togliere).

vò a tô de' pan	Vado a prendere del pane
-----------------	--------------------------

ATTENZIONE: Laddove il verbo 'prendere' è inteso nel senso di afferrare con forza allora il vocabolo da usare è “brancare”: “El fu niente per lù brancàla p'r el collo”.

M. IL VERBO PROVARE

In lizzanese, come in bolognese, il verbo 'provare' quando regge un altro verbo vuole la preposizione "ed" (it. di):

lizzanese:

próvva d'immaginâ un po'	Prova a immaginare un po'
--------------------------	---------------------------

bolognese:

A prôv ed magner manc	Provo a mangiare meno
-----------------------	-----------------------

N. USO DEL PRESENTE IN LUOGO DEL FUTURO E VICEVERSA

In lizzanese si usa il presente invece del futuro quando si dà per certo un fatto a venire (es: “dman e' véggno”), viceversa si usa il futuro per il presente se si vuole esprimere un fatto con incertezza (es: “adesso i sran a cà”). Queste costruzioni sono, peraltro, usate anche nel toscano e, quindi, nell'italiano: “domani vengo” vs. “ora saranno a casa”. Al contrario per attenuare l'importanza di una affermazione

s'adopera l'imperfetto in luogo del presente.

O. USO DELL'INFINITO IN LUOGO DELL'IMPERATIVO

L'infinito fa le veci dell'imperativo nelle frasi negative (lizz. e it. “non cantare”)

P. ALTRI USI DELL'IMPERATIVO

L'imperativo ha valore esclamativo quando è usato per esprimere un augurio o un'imprecazione.

Q. FORME PERIFRASTICHE PER IL GERUNDIO

Al posto del gerundio in lizzanese possono essere usate forme perifrastiche, ad esempio: “int el dire” (lett. ‘nel dire’) al posto di “djendo”, “col mangdiare” (lett. ‘col mangiare’) per “mangdiando”, ecc. L'italiano “sta” + gerundio può essere sostituito con “è dietro che”, ad esempio: “l'è drè che telefona” per “sta telefonando”.

R. USO DEGLI AUSILIARI

Come riconosciuto da Malagoli nell'uso degli ausiliari il lizzanese segue da vicino il modello toscano: “e' són pzu stare” = sono potuto stare

S. IL PASSIVO

Si costruisce come in italiano (peraltro anche in bolognese il passivo è costruito come in italiano)

T. USO DEL PRESENTE STORICO NELLE NARRAZIONI

E' ben attestato anche nel lizzanese: “e' arivo lì e m' spavento int el veddre cla bestiaccia”

U. IL VERBO SCUOTERE

E' reso con “scosare” (verbo transitivo) similmente a quanto avviene con altri dialetti emiliano romagnoli (es: bolognese, imolese), altorenani (es: pavanese) e toscani come, ad esempio, il pistoiese:

“scòssalo bene ‘odesto tappeto” (pistoiese)

25. CONSECUTIO TEMPORUM

La concordanza fra i tempi (cioè l'insieme delle regole che stabiliscono l'uso dei tempi della frase principale e della frase subordinata) in dialetto lizzanese può essere fatta come in italiano.

26. I NUMERALI

I numerali costituiscono una categoria grammaticale composita, che comprende

aggettivi e sostantivi. Essi indicano quantità numerabili e riducibili in cifre. Tra i numerali si distinguono cardinali, ordinali, frazionari, moltiplicativi, sostantivi e aggettivi numerativi. In questa introduzione alla grammatica lizzanese ci concentreremo prevalentemente sui numerali cardinali.

A. CARDINALI

Come in bolognese anche nel dialetto lizzanese i primi tre numeri hanno il femminile. I tre numerali femminili si ripetono per 21, 22, 31, 32, 33, 101, 102, ecc. In italiano, al contrario, l'unico numerale che possiede una forma maschile e femminile è 1 (uno, una).

I numeri cardinali devono sempre precedere il nome che accompagnano e, nel caso, il suo aggettivo (“i qvattro can” = i quattro cani / “un bèl botto” = un bel rospo).

In espressioni che indicano un gruppo d'individui, tra il verbo e il numerale si colloca la preposizione “in” come, peraltro, in italiano (“siamo venuti in tre”).

Riportiamo di seguito una serie di numeri pubblicata su “Catuditto?” (pp. 129 - 130).

N.B.: Per l'indicazione dei numerali e degli ordinali abbiamo usato spesso “v” al posto di “u” per uniformarci a Filippi (e a Malagoli). Tuttavia si potrà sostituire “v” con “u”.

1	un, ‘n (maschile)	unna, ‘na (femminile)
2	du (maschile)	doo (femminile)
3	tri (maschile)	tree (femminile)
4	qvattro	
5	cinque	
6	see	
7	sette	
8	otto	
9	nove	
10	dési	
11	undse (undge)	
12	doddse (doddge)	
13	treddse (treddge)	
14	cvatordse (cvatordge)	
15	cvindse (cvindge)	
16	seddse (seddge)	
17	dersette	
18	desdotto (dsdotto)	
19	desnove (dsnove)	

20	vinti	
21	vintiun (maschile)	vintiunna (femminile)
22	vintiduu (maschile)	vintidoo (femminile)
23	vintitré	nella nostra ricerca a Pianaccio abbiamo trovato “vintitrii” maschile e “vintitrèe” femminile
24	ventcvattro	
25	vinticinve	
26	vintisee	
27	vintisette	
28	vintiotto	
29	vintnove (e vintinove)	
30	trenta	
31	trentun (maschile)	trentunna (femminile)
32	trentaduu (maschile)	trentadoo (femminile)
33	trentatri (maschile)	trentatree (femminile)
34	trentacvattrro	
40	cvaranta	
50	cinqvanta	
60	ssanta	
70	stanta	
80	otanta	
90	novanta (anticamente nonanta)	
100	cento	
101	centùn (maschile)	centunna (femminile)
102	centduu (maschile)	centodoo (femminile)
200	dosento	
300	tersento (tresento)	
400	cvattrosento	
500	cinchcento	
600	secento	
700	setcento	
800	otcento	

900	novcento	
1.000	mille (milli)	
2.000	doo milla	
3.000	tree milla	

A questi aggiungiamo per concludere:

0	zero
106	centosée
157	cencinqvantisette
880	otcentotanta
2.004	doo milla e qvattro
100.000	cento milla
1.000.000	un milion
1.000.000.000	Mille milion

Si noti che le migliaia richiedono sempre la “e” come in bolognese (es: 3.010 in bol. è detto “traì mélla e dîs”).

CURIOSITA’: il numerale cardinale diciotto è fatto con et (> ed) come in svariati dialetti settentrionali, cfr. il lombardo desdòt, il veneto disdòto, il bolognese dsdòt (Rohlfs, § 973). Il numerale vinti presente in svariati dialetti settentrionali (Rohlfs § 974) si trovava, in passato, anche nel dialetto pistoiese (Rohlfs, § 49). L’antico lizzanese “nonanta” era un continuatore dell’originale ‘nonaginta’ mentre l’attuale “novanta” si è realizzato sotto influsso analogico su qvaranta, cinquanta, ecc. I numeri ordinali sono suddivisi in distinti in pari (2, 4, 6, 8, 10, ecc.) e dispari (1, 3, 5, 7, 9, ecc.) alcuni dialetti emiliano romagnoli designano i numeri pari e dispari con “pari” e “gaffo” (es: imolese “përa” e “sgaf”) in passato anche il lizzanese usava distinguere i numeri pari e dispari con i termini “paro” e “goffo” (dall’arabo ‘qafa’ col significato di parte posteriore del capo). Attualmente l’espressione “paro o goffo” è usata per indicare il gioco del ‘pari o dispari’.

B. ORDINALI

Il dialetto lizzanese possiede anche i numerali ordinali, ad esempio:

I	Primo	primmo
II	Secondo	secóndo
III	Terzo	terzo
IV	Quarto	qvarto
V	Quinto	qvinto

VI	Sesto	sésto
VII	Settimo	séttimo
VIII	Decimo	décimo
XII	Dodicesimo	dodgésmo
XVIII	Diciottesimo	desdottésmo
XX	Ventesimo	vintésmo

Gli ordinali hanno una forma maschile e femminile, singolare e plurale:

primmo	primma	primmi	primme
primo	prima	primi	prime

I numeri ordinali devono sempre precedere il nome che accompagnano e, nel caso, il suo aggettivo (“el primmo can” = il primo cane).

C. FRAZIONARI

Con l'eccezione di $\frac{1}{2}$ (un e mèzzo) i frazionari s'ottengono antepoendo un numero ordinale a un numero cardinale (es: $\frac{4}{3}$ = qvattro terzi, $\frac{6}{8}$ = sée ottavi).

“Mèzzo”, col significato di metà, può adottare la forma femminile “mèzza”, ad esempio:

'na mezza pomma	Una mezza mela
-----------------	----------------

Per numeri frazionari complessi potrà essere utilizzata la costruzione, calcata sul bolognese, “cardinale” + “su” + “cardinale” (es: 70/30 “stanta su trenta”)

ATTENZIONE: I numeri frazionari possono essere utilizzati anche per indicare alcuni numeri decimali (un numero decimale è una sequenza formata da un numero, anche illimitato, di cifre e da un segno separatore che occupa una posizione determinata nella sequenza) quali: 4,5 (qvattro e mèzzo), 5,75 (cinque e tri qvarti), ecc. Per casi più complessi si potrà fare riferimento all'italiano “virgola” posto tra due numeri cardinali (es: 5,3 = “cinque virgla tri”).

D. I MOLTIPLICATIVI

L'unico moltiplicativo per il quale abbiamo riscontrato un qualche uso nel lizzanese è “doppio”. I moltiplicativi, infatti, sono usati soltanto nella lingua letteraria (Rohlfs § 980). Al posto dei moltiplicativi si utilizzeranno costruzioni del tipo “qvattro volte” (quadruplo).

E. I SOSTANTIVI COLLETTIVI ED ESPRESSIONI NUMERALI

Il lizzanese presenta anche dei sostantivi collettivi dei numerali, ad esempio:

un centinaro = un centinaio

doo centinara = due centinaia (accanto a “du centi” (Malagoli 1940))

La più significativa delle espressioni numerali è “paro” (= paio), termine usato per indicare una coppia di cose della medesima specie (es: “un par de scarpe” = un paio di scarpe).

Per concludere:

- decina (gruppo di dieci oggetti) è detto “decina”;
- dozzina (gruppo di dodici oggetti) è detto “dozenna” (var. ‘dozinna’);
- migliaia (gruppo composto da più di mille oggetti) è detto “miJara”

In senso traslato “miJara” ha il significato di gran quantità indefinita.

F. LE MOLTIPLICAZIONI E LE ADDIZIONI

Per le moltiplicazioni i più anziani usano ancora “via”, ad esempio:

“tri via tri fa nove” ($3 \times 3 = 9$).

Il vocabolo “via” è così spiegato da Giorgio Filippi:

“E’ voce molto antica che sta per ‘volta’ (Dante, ‘Vita Nuova’: ‘siccome vedemmo manifestamente che tre via tre fa nove...’), ancora viva in italiano nell’espressione: ‘zero via zero fa... scarabocchio’, o simili. E’ una ‘scorciatura di Fiata, collo scambio di F in V’ (Tommaseo). Quindi: Fiata = viata = vià = via. E si sa che fiata è antico vocabolo che significa volta: “E spesse fiate pensando alla morte, me ne viene un disio tanto soave che mi tramuta lo color nel viso” (Petrarca)” (Catuditto, p. 51).

Quindi “tri via tri” è, alla lettera, “tre volte tre”. Tale uso è anche in altri dialetti altorenani (ad esempio il pavanese “trée via trée fa nóve”).

Per le addizioni si può usare sia “più” che “e”, ad esempio:

“sette e un fa otto” ($7 + 1 = 8$).

L’espressione “cinque e tri otto” è usata per riferirsi, scherzosamente, ad uno zoppo.

27. I GIORNI DELLA SETTIMANA E I MESI DELL'ANNO

I giorni della settimana (“I dì dla stmana”) e i mesi dell'anno, insieme alle stagioni (estate, primavera, inverno, autunno) e alle parti della giornata (es: avmaria (= tramonto), sira, notte, matina), fanno parte del più grande insieme delle espressioni temporali.

Lunedì (in passato Lune e Lundi)	Lunedì
Martedì (in passato Marte e Martdi)	Martedì
Mèrcoledì, Mèrcole	Mercoledì
Giovedì, Gióba, Giovedì	Giovedì
Vègnere, Vèg'nre; Veggnare	Venerdì
Sabbdo, Sabato	Sabato
Dmenga, Domenga	Domenica

I mesi dell'anno invece sono: G'naro (Gennaio), Febraro (Febbraio), Marzo (Marzo), Avriłe (Aprile), Maggio (Maggio), Giuggno (Giugno), LuJo (Luglio), Agosto (Agosto), Settembre / Stembre (Settembre), Otobbre / Otobre (Ottobre), Novembre (Novembre), Dijembre / Dgembre (Dicembre).

Il primo giorno del mese è introdotto da un numero ordinale (“el primmo d'avriłe”) mentre gli altri giorni del mese sono introdotti da un numero cardinale. I numeri cardinali servono, peraltro, nell'indicazione dell'ora e dell'anno.

28. LE FESTIVITA'

Natale, Carnevale e Pasqua Sono detti “Nadale”, “Carnovale” (var. “Carnevale”) e “Pasqua” (cfr. bol. Nadèl, C(a)ranvèl, Pâscua).

Altre festività sono l'Epifania detta “Epifàgna” (var. Bufagna) e il Capodanno detto da alcuni “L'an nóv” e da altri “Cò d'anno” (cò è l'antica forma settentrionale per testa corrispondente al toscano capo):

“Bondì, bónanno,
facc' un bón cò d'anno,
ch n' ari più stranno”

La Quaresima, invece, è detta “Quarésma”, la Pentecoste è detta “Pasqurose” (lett. “Pasqua delle rose” che ha corrispondenza nel “Pasque rose” del contado senese) e

“Pentcoste”, “Pasquetta” è come in italiano (per Malagoli (1930) il termine “Pasquetta” è riferito all’Epifania). La Cresima è detta “Cresma”.

29. I RAPPORTI INTERPERSONALI

Anche nel dialetto lizzanese è la seconda persona singolare che viene usata per rivolgersi ad amici, parenti, persone giovani, bambini, colleghi e, in generale, tutte le persone che si conoscono bene. Quando invece si parla con qualcuno che non si conosce, con una persona più anziana o con la quale s’intende mantenere un rapporto più formale, si usa la forma di cortesia “voi”.

Ad esempio per invitare a casa una persona si dice:

“Vù a sî invidà a cà mia stasira”

Questa formula di cortesia, che si differenzia dall’uso della terza persona proprio dell’italiano (e non solo dell’italiano ma anche dello spagnolo, del tedesco, ecc.), era un tempo conosciuta anche al bolognese:

“Vó a sî invidè a cà mî stasîra”

ATTENZIONE: in passato i figli si rivolgevano ai genitori usando il “voi” (cfr. “E... viandare”, n. 10. ottobre 2007, p. 104 ss.)

30. LE LOCUZIONI AVVERBIALI

In lizzanese sono presenti anche locuzioni avverbiali (e cioè espressioni formate da più parole che hanno il significato di un avverbio) talvolta comuni con l’italiano (es: “campare a uffo”) e talvolta distinte, ad esempio:

Mòd é via = per bene

Ad esempio: “lo trattò mòd è via” (= lo trattò benevolmente); “e la fè tutto a mòd e via” (= e fece tutto per bene)

Secondo Tito Zanardelli (1910) questa locuzione è comune al lizzanese, al bolognese, al badese e ai dialetti toscani. Attualmente, tuttavia, la forma “Mòd è via” risulta del tutto sconosciuta al bolognese e al pianaccese.

31. LE INTERIEZIONI

L'interiezione è la parte del discorso che esprime in modo istantaneo uno stato d'animo. Le interiezioni più comuni sono i monosillabici vocalici che possono indicare dolore, gioia, meraviglia, sdegno a seconda del tono con cui sono pronunciati.

I monosillabici vocalici lizzanesi più comuni sono come in italiano: ah!, eh!, oh!, ohi!, mah!, beh, ecc. Ad esempio:

“Oh to”

“Oh, sidi matta!” (“Oh, siete matta!”)

“Beh, beh fal gnére” (“Beh, beh, fallo venire”)

“Beh? c' votu ti?” (Beh? Che vuoi?)

Tipica del lizzanese, al contrario, è “Joh”:

Joh, cómme se sta ben!	Oh, come si sta bene!
------------------------	-----------------------

“Jooh!” corrisponderà a “Oooh!”.

Altri interiezioni rilevanti sono “acidempoli!”, “acidulli!”, “diamina!”, “sette!” (tosc. bau sette), “salvumsia!” (tosc. salmìsia!), “mo” (particella usata anche come elemento esortativo o come forma alternativa a 'ma'), “magarra”, “davéra!?” “cóJò” (corrispondente a “caspita!”), “gua” (si tratta di voce assunta dalla Toscana per Giorgio Filippi, ma vedi bol. “gue”), “per dindirindina!”, “per dinci!” “ostriga!” (alterazione occultiva di 'ostia'), “maremma!” che ritroviamo anche in altri dialetti altorenani:

“I t' créddo, maremma can!” (pavanese)

Il lizzanese ha anche locuzioni esclamative come “povrett me!” (povero me!). “Oh che spaJo!” verrà usato per indicare qualcosa di bello che desta sorpresa ed ammirazione.

Per concludere questo paragrafo ricorderemo alcune espressioni ed intercalari registrati nel lizzanese da Zanardelli nel lontano 1913 (cfr. ZANARDELLI, “Soprannomi”, p. 20):

“Ah caro ti!”, “Per Bacco!”, “Per Dindo!”, “Per Lamadio!” (invece di Damadio =

Domine Dio), “Per Miori” (formato con ‘mio’ eufemisticamente per Dio). “*A Monteacuto si dice: ‘per diori!’ e anche ‘per diai!’, ‘per dindo!’ e ‘per dicoli!’*” (idem.)

N.B. S’osservi che anche in lizzanese “caro” può essere usato sia come normale aggettivo (“una cara amiga”) sia per rivolgersi a qualcuno.

32. I VERSI DI RICHIAMO PER GLI ANIMALI

Malagoli ricorda i seguenti:

Per le galline “piri piri” comune all’uso toscano (a Montale Pistoiese “piro piro”)
Per i cavalli “to, to, to” abbassando la voce
Per i cani “toh, toh”
Per i gatti “mnin, mnin”
Per i maiali “ta, ta” e “ni, ni”. (a Pistoia “nino, nino”)
Per le pecore “se, se”

A questi aggiungiamo:

Per le anatre “ane, ane” (a Pistoia ana = anatra)
Per aizzare il cane “uss!” (che equivale a “dagli!”)

Nonché “anda” (comune al pistoiese e agli altri dialetti altorenani) usato come esortazione, rivolta agli animali, per andare.

Per allontanare un animale domestico (ma anche un insetto) si usa “sciò, sciò”.

33. GLI ONOMATOPEICI

Gli onomatopeici sono costruzioni (voci) che evocano un’azione o un oggetto imitandone il suono. Una delle caratteristiche del suono onomatopeico è il rafforzamento o la duplicazione delle sue forme per ricalcare e distaccare alcuni suoi elementi (es: frufurù, pimpampum, tictac). I suoni onomatopeici tuttavia non sono uguali in tutte le lingue giacché in questo tipo di costruzioni quello che si imita è la sensazione fonica percepita (si confronti il chicchirichì italiano con il francese coquerico, il tedesco kikeriki e l’inglese cock-a-doodle-do). Le costruzioni onomatopeiche devono perciò essere considerate anche nello studio di una grammatica. Ecco alcuni suoni onomatopeici del lizzanese:

- ci, ci, ci (per un uccello)
- co, co, co (per una gallina)
- miao e gnao (per un gatto)
- vz, vz (per un insetto in volo)

E ancora zumpete, tac, turutùm, ecc.

Si noti che “gnao” è anche in dialetti toscani: “e i’ gatto e la gatta a di’ gnao, gnao” (montalese).

Dalle voci onomatopeiche si possono ottenere delle parole onomatopeiche che sono verbi o sostantivi veri e propri, che imitano il verso di animali e suoni, ad esempio:

Da bau, bau si avrà “abaiare” (riferito al verso dei cani)

Da uuu si avrà “ululare” e “ululo” (riferito al verso dei lupi)

34. LE IMPRECAZIONI

Le imprecazioni sono parole usate per maledire o profferire insulti. In questa introduzione alla grammatica lizzanese citeremo solamente cinque delle imprecazioni utilizzate nel dialetto locale:

- coJón
- madósca (che è eufemismo per Madonna)
- porcello
- porcocan
- tróJa

Il termine “tróJa” (propriamente è la scrofa, la femmina del maiale) ha i significati traslati di “prostituta” e “donna di facili costumi” :

E ch n’ t’vedda più con cla tróJa!	che non ti veda più con quella troia
------------------------------------	--------------------------------------

CURIOSITA’: da “tróJa” si ha anche sostantivo maschile “troiàJo” riferito propriamente al luogo dedicato all’allevamento delle scrofe (distinto dallo stalétto), ma dal significato traslato di cosa o luogo sporco e disordinato.

35. ALTRE COSTRUZIONI OTTENUTE PER MESCOLANZE DI SUONI

Nel 1913 Zanardelli registra, per il lizzanese, altre costruzioni linguistiche ottenute mediante la mescolanza di suoni diversi e / o raddoppiamenti di sillabe:

“A raddoppiamento di sillabe, e a strampalate mescolanze di suoni, come Titì, Tatà, Culi-Culi, Tirilinticchie, ecc.” (Zanardelli, “Soprannomi”, p. 20).

Dette costruzioni sono, secondo Zanardelli, usate per ottenere alcuni soprannomi

lizzanesi.

36. ELEMENTI ESORTATIVI

Il lizzanese, per rafforzare l'imperativo, usa degli elementi esortativi, ad esempio:

Gnî pur via	Venite pur via
Gnî bén qua	Venite ben qua

37. PERIFRASI PER DOVERE

Per sostituire il verbo "dovere", in disuso, si preferisce ricorrere a varie parafrasi. La più importante, in concordanza col bolognese, è "avere da":

Tì t'â da portâ a cà la legna	Devi portare a casa la legna
-------------------------------	------------------------------

38. “E’ PROPRIO LUI”

L'espressione “Luu, luu” (graficamente possiamo renderla anche “Lû, Lû”) vale per “sì, è lui, è proprio lui”. Quando l'espressione è riferita a una donna si usa “lée, lée”, ma anche “lée, lû” (“Ah, l'è lée, lû). Nella frase fatta “lée, lû”, il “lû” è sentito come pronome neutro, se non come avverbio, invariabile. E come tale, quindi, viene usato anche in riferimento ad una donna.

39. “DA SOLO”

Il lizzanese, in concordanza col bolognese, usa la forma “*da per mì*” che risulta, peraltro, comune ad altri dialetti altorenani:

“Ch'i 'n possa stare da per mì, quand'i n' ho vòJa” (pavanese).

40. “DALLE PARTI”, “DA QUELLA PARTE”

E' in uso, coerentemente al modello bolognese, il termine “banda” (cfr. il provenzale antico “banda” col significato di 'lato'):

E' cercava da tutte el bande	Cercava da tutte le parti
------------------------------	---------------------------

41. “A MIO AVVISO”, “MI SEMBRA”

S'ottiene con la formula “E' m'è d'aviso” (lat. *mihi visum est*) che può incontrarsi nel vocabolo “medaviso” usato, con valore di sostantivo, col significato di opinione, parere, modo di vedere le cose. Giorgio Filippi lo ricorda come vocabolo ancora vivo e usato “*specialmente per indicare le tergiversazioni di chi non vuole o non sa risolversi ad agire o parlare chiaro: 'E g'ho cmandà in presto l'arloJo, ma l'ha tirà forra tanti mai medavisi...'*” (G. FILIPPI, “Catuditto”, Lizzano in Belvedere, 1999, p. 32).

La costruzione “m'è d'aviso” è una costruzione dativa come la corrispondente bolognese (“am é d avîs” = mi sembra, “av é d avîs” = vi sembra, ecc.) e italiana (“è mio avviso”).

42. “STARE A SEDERE”

E' come nel bolognese cittadino o in toscano:

“stare a séddre” (in pianaccese “stà a séddre”)

Nei dialetti rurali bolognesi in luogo di “a” si usa “da”

ATTENZIONE: Altra importante costruzione con “stare” è “stare per” usata per esprimere un'azione che si svolgerà entro breve tempo: “sta pr andare” (sta per andare)

43. “PER CAUSA TUA”

E' reso con “cajiòn ti” (letteralmente “cagione te”): “cajiòn ti l'è suc'dù questo” (= per causa tua è successo questo). Attualmente, tuttavia, si sta imponendo la forma derivata dall'italiano regionale “per causa tua”.

44. “BUONO A NIENTE”

E' reso con “bón da niente (gnénte)”.

45. “SEI TU?”, “HAI TU?”, “FAI TU?”

Sono rese con “éttu?” (‘sei tu?’), “áttu?” (‘hai tu?’), “fattu?” (‘fai tu?’). “Chi sei tu?” viene, dunque, reso “Chi éttu ti?”, “Che hai detto?” sarà “Ch’ áttu ditto?”, “Che fai” sarà “Ch’ fattu ti?”.

CURIOSITA': Per la grafia di “étu?”, “attu” e “fattu” abbiamo fatto riferimento all’eccellente lavoro di Tito Zanardelli sul dialetto di Badi. Tale grafia è quasi identica a quelle pubblicate alle pagine 13 e 35 del numero 5 de “La Musola” (gennaio - giugno 1969) e alla pagina 28 del numero 32 de “La Musola” (novembre 1982) nei quali, tuttavia, la “t” non è mai raddoppiata.

46. “RICCO”

Valgono le stesse regole del bolognese: come sostantivo si usa “s’gnore” / “s’gnora” (“tornane s’gnori” = “tornano ricchi”). Come aggettivo si usa “ricco” / “ricca” (“na torta ricca ed méle” = una torta ricca di miele).

47. “POVERO”

Si usa “pòvro” e “povrétto”, ad esempio:

“Eh, mo povrét a nu” (Ah, poveri noi)

Parlando del dialetto di Badi, un dialetto altorenano simile al lizzanese, Zanardelli scrive:

“Pòro, pòvro, porétto, povrétto = povero, poveretto. La seconda forma si adopera specialmente in senso compassionevole” (T. Zanardelli, “Saggi”, p. 84).

Tuttavia in lizzanese l’uso di “povretto” e “povretta” è più generalizzato rispetto ad altri dialetti altorenani e segue più da vicino il bolognese, ad esempio:

S’ tu m’ tô, bzógna ch t’ dvénti povretta còme mi	Se tu mi sposi, bisogna che diventi povera come me
--	---

In bolognese, infatti, il sostantivo maschile per povero è “puvràtt” mentre il sostantivo femminile è “puvratta”) mentre come aggettivo povero è “pôver” prima del nome e “puvràtt” dopo.

Povero può altresì essere usato, similmente sia al bolognese sia al pistoiese, come “prefisso defuntivo” nel caso in cui si parli di persone decedute.

48. “COMPAGNO”

La voce “compagno” (dal latino “cum panis” a sua volta calco dal gotico “ga hlaiba”) è usata in lizzanese come aggettivo col significato di uguale, simile. Tale uso è conforme a quello del bolognese e di altri dialetti altorenani (ad esempio il pavanese).

49. “BZÓGGNA”

Come abbiamo visto in lizzanese, in caso di accadimento con soggetto indeterminato, il verbo s’accompagna con la forma atona soggettiva della terza persona singolare o plurale a seconda dei casi, ad esempio: “l’è fnida” (= è finita) “l’è ora” (è ora), ecc. Con “bzóggna”, però, è necessario omettere il soggetto pronominale: “bzóggna lavorare” (=bisogna lavorare).

50. “LA GENTE”

Può essere resa al singolare come in italiano e in toscano, ma può anche capitare che, come, col avviene col dialetto bolognese, sia concordata al plurale. In una vecchia favola lizzanese, pubblicata nel n. 56 della “Zeitschrift für Romanische Philologie” (1921), possiamo infatti leggere:

“Int el véddlo, tutt’el gente ch’J’érne a tavvola s’ispaurinne”,

Che letteralmente possiamo tradurre:

“Nel vederlo, tutte le genti che erano a tavola s’impaurirono”

Che in italiano corretto dobbiamo tradurre così:

“Nel vederlo, tutta la gente che era a tavola s’impaurì”

51. LA PREPOSIZIONE “PER” IN LUOGO DI “VERSO” E “CON”

Nella nostra indagine abbiamo riscontrato alcuni usi singolari della preposizione semplice “per” (vedi § 21). La preposizione semplice “per” può infatti essere utilizzata in luogo di “verso” e di “con”. Nel caso di “per” in luogo di “verso” può essere interessante il seguente esempio:

“Adessa provvo a inviame perchel lumin là”

Che tradotta in italiano è resa:

“Adesso provo ad andare verso quel lumino”.

CURIOSITA': Si osservi che nella frase scelta “inviame” significa “avviare”

Come abbiamo detto la preposizione semplice “per” può sostituire anche “con”:

“a t' l'ò mandà a cà per la macchina”

E cioè:

“te l'ho mandata a casa con la macchina”.

S'osservi come questo uso di “per” in funzione di “con” (molto simile a quanto avviene col francese “par”) è già attestato nell'italiano del XIII secolo. Nel “Cantico delle Creature” di San Francesco d'Assisi possiamo infatti leggere:

“Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento”

Attualmente la preposizione “per” è usata in luogo di “con” in alcuni dialetti pugliesi e lucani (Rohlfs § 810).

ATTENZIONE: Circa l'effettiva diffusione nel dialetto lizzanese dei fenomeni riportati nel presente paragrafo è necessario un approfondimento infatti, pur escludendo eventuali usi idiolettali, questi eventi potrebbero essere limitati solo a particolari usi stilistici e solo in determinate aree del comune. Non è neppure escluso che trattasi di “meri” fossili linguistici

CURIOSITA': La preposizione “per” nei vari dialetti altorenani pare possedere un valore polisemico, ad esempio nel vicino dialetto di Gaggio Montano (in base ad una recente indagine portata a termine da Daniele Vitali) “per” viene usato al posto di “perché è”:

“per òrb” = “perché è cieco”

S'osservi che questo particolare uso di “per” è del tutto simile a quella dello spagnolo “por”:

“Le ha pasado eso por ingenuo” (“Gli è successo questo perché è un ingenuo”)

52. INTERAZIONE TRA “CI” E “SI”

“Ci si” in lizzanese si presenta secondo un ordine opposto all'italiano e identico al bolognese:

lizzanese	italiano
E' s' ghe sènte	Ci si sente

bolognese	italiano
Lî la s i sèra dānter	Lei ci si chiude dentro

ATTENZIONE: “Ghe” è la forma settentrionale (Liguria, Emilia, Lombardia, veneto) corrispondente al toscano “ci” o “vi” (Rohlfs, § 903). “Ghe” in lizzanese vale anche come dativo della terza persona singolare e plurale (es: “e’ g’o ditto = gli ho detto”). Anche altri dialetti settentrionali usano “ghe” come dativo della terza persona singolare e plurale (Rohlfs § 459, 464).

CURIOSITA': L'espressioni “ci si vede” (e’ s’ ghe védde) , “ci si sente” (e’ s’ ghe sènte) intendono in lizzanese posti dove vivono spettri e fantasmi.

53. COSTRUZIONI ESCLAMATIVE CON “TANTO” E “QUANTO”

Sono realizzate esattamente come in bolognese:

lizzanese	italiano
e’ cmenzò a faa tanti ed chi seggni d’croje e tante di quel (var. cal) bendizion	e cominciò a farsi tanti segni di croce e tante benedizioni

bolognese	italiano
i cunén i sbròzen tant ed chi fiû	i conigli fanno tanti figli

In italiano regionale queste costruzioni sono rese con “tanto di quel” e “quanto di quel”, ad esempio: “quel gatto perde tanto di quel pelo”, “ma quanto di quel pelo perde quel gatto”.

54. COSTRUZIONI ESCLAMATIVE CON “RAZZA DI”

Sono realizzate posponendo l'articolo indeterminativo “un”:

“razza d'un birichìn” (alla lettera “razza di un biricchino” da rendere, in italiano corretto “razza di biricchino”).

CURIOSITA': Nei dialetti altorenani il termine “birichin” ha un significato assai più cupo dell'italiano (in italiano sta per ragazzo vivace, monello) e può essere reso con farabutto, malfattore. I briganti erano designati, fino all'inizio del XX secolo, con l'espressione “birichin d' macchia”.

55. LA COPPIA “MA” E “MO”

Esprimono il concetto di obiezione, incertezza o difficoltà. La coppia “ma” e “mo” (il primo termine è un prestito dal parlare toscano mentre il secondo è del parlare bolognese) è usata nelle congiunzioni avversative (cfr. § 6).

Ma sa madre la fa	Ma sua madre disse
Mo com' favu?	Ma come fate?

56. “QUELLI DI” E “QUELLI CHE”

Sono ottenuti con “quii di” e “quii ch'ì”, ad esempio:

“quii dal Molin”, “quii dalla serra”, “quii dal Sretto”, “quii d'Anselmo”, “quii d'Achille”, “quii da Cà di Falchi” (cfr. ZANARDELLI; “Soprannomi”, pp. 14, 21).

“quii ch'ì cantne” (= quelli che cantano)

57. CALCHI SUL BOLOGNESE E COSTRUZIONI SINGOLARI

Svariati sono i calchi sul bolognese presenti nel dialetto lizzanese, ad esempio dal bolognese “*T'è da stèr a savair*”:

T'à da stare a savére (pianaccese “T'à da stà a savé”)	Devi sapere (letteralmente: Te hai da stare a sapere”)
---	--

Gli altri dialetti altorenani, al contrario, sono assai meno fedeli al modello bolognese:

“*T' a da savére*” (badese).

Una costruzione del tutto singolare è “giò da lì” (lett. “giù da lì”):

“na pomma che chi sa quant era ch l’era giò da lì”

Per dire:

“una mela che chissà da quanto era lì”.

58. INVERSIONE DEI COSTRUTTI

In lizzanese è presente l’inversione dei costrutti secondo un modello comune anche al parlare toscano:

Nuatri bzógna che andemne” = “noi bisogna che andiamo”

In pianaccese la frase sarà resa: “ Nualtri bzógna che andéen”.

59. ESPRESSIONI TIPICHE

Nel dialetto lizzanese sono presenti anche espressioni peculiari, ad esempio:

Da stella a stella	Dall'alba al tramonto
--------------------	-----------------------

Riferita all'orario di lavoro di una volta.

Oppure:

Tra lumme e scuro	l'imbrunire
-------------------	-------------

Gli altri dialetti altorenani oscillano, invece, tra questa forma (es: tralummeescuro) e quella pistoiese (“tra lusco e brusco”).

E ancora:

Andare in anquana	Perdere il ben dell'intelletto
-------------------	--------------------------------

E per finire:

"Andare a Porcilo"

Espressione ancora viva che si usa del giovane che, dopo le nozze, si sistema in casa della moglie

60. “COSE”, “QUI”, “QUELLI” E “QUEI”

Non vanno confusi: ‘cose’ si dice “quéee”, ‘qui’ si dice “qui” (come in italiano), ‘quelli’ si dice “quì” (“Qué d'incóo” = Cose d’oggi / “Qui in cà” = Qui in casa / “Quii d’na volta” = Quelli di una volta). Il contesto ci aiuterà invece a distinguere ‘quelli’ da ‘quei’ (Quii lavori = Quei lavori).

61. LESSICO

Un cenno particolare, infine, merita il lessico locale pieno di una molteplicità di forme quali localismi (es: il pianacesse surgàgna per talpa), toscanismi (fruston ad esempio è una voce toscana che indica anche in lizzanese un particolare tipo di serpente), emilianismi (si pensi a culóra termine che designa la nocciola), arcaismi e financo, stando alla lettura del Bertoni, relitti linguistici provenienti da una antichissima europa mediterranea e primitiva (ad esempio il relitto ligure anario "góje" per scoiattolo).

Di seguito riportiamo alcuni esempi del lessico lizzanese a confronto con i dialetti cittadini di Pistoia e di Bologna, nonché col dialetto di Badi (frazione di Castel di Casio in Alto Reno). Per tutte le voci si riporterà, ove esistente, anche l’equivalente modenese cittadino tra parentesi (= mod):

lizzanese	bolognese (modenese)	pistoiese	badese	italiano
addare	adèrs (mod. adères)			accorgersi
arcavdagna	(mod. arcavdagna)		arco pedagno	arcobaleno
àscaro	(mod. àscher)	àscherò	àscaro	nostalgia
bactio / bat(ch) io	(mod. bac’)	bacchio	bacchio	bastone
balotti	balûs (mod. balós)	ballotti	balotti	castagne lessate
berlecca	(mod. bérlech)	bernecche		ubriacatura
biasciotto	(mod. biasòt)	biasciotto		boccone masticato
bindella	(mod. bindèl)		biundella	nastro, fettuccia
bréccia		breccino		sassi frantumati

lizzanese	bolognese (modenese)	pistoiese	badese	italiano
bròcciolo		bròcciolo		scazzone (cottus gobius)
bruscèllo		bruscèllo / brucèllo	brucèllo	galaverna
còrga	còrga (mod. còrga)			cesto per foglie e simili
craia		craia		prendere a debito
dólco		dólco	dólco	morbido
frujà		frugiata	frujà	caldarrosta
laccia			accia	matassa
lòlo		lòlo		baco della frutta
lòrnia / lòrgna	lòrgna (mod. lòrgna)	lòrnia		malinconia, svogliatezza
luvija				ingordigia
moléna	mulänna (mod. mulèina)			mollica
mugnaga	mugnèga (mod. mugnega)		mugnaga	albicocca
patolla			patona	focaccia di farina dolce
pupla	póppla (mod.póppla)			upupa
rósa		rósa		prurito
ròsta			ròsta	solco per raccogliere le castagne
scranna	scrâna (mod. scrana)		scranna	sedia
sito		sito		cattivo odore, specie di chiuso, di muffa
tivà				stanza del telaio
vacca	(mod. vach)	vacca		chiazza violacea sulla pelle dovuta all'eccessiva esposizione alle fiamme del focolare

Il dialetto lizzanese è in grado, ovviamente, di accogliere anche termini provenienti

da altre lingue rispetto ai quali può adottare due diverse strategie:

a) adattarle alla fonetica del dialetto locale (es: ciunvingumme = gomma da masticare, ecc.):

b) mantenerle nella forma originale (es: virus = gruppo di microrganismi patogeni).

S'osservi che nulla vieta in quanto tale di adattare le parole del gruppo b) alle caratteristiche fonetiche del lizzanese (ad esempio "virus" potrebbe benissimo essere reso "virusse").

Quando i prestiti provengono da una lingua classica direttamente o attraverso una lieve assimilazione al sistema linguistico dialettale parleremo di "cultismi lessicali" (es: Alleluia, Angiolusse, ecc.).

62. I NEOLOGISMI

Per concludere le osservazioni sul lessico lizzanese accenneremo alla possibilità, almeno teorica, di realizzare dei neologismi (e cioè delle parole di recente ideazione) attraverso un atto di volontà di uno o più parlanti oppure attraverso un processo paraetimologico.

Nel primo caso un neologismo sarà ottenuto mediante l'utilizzo di una vecchia parola in un nuovo contesto (il processo è conosciuto col nome di "rivitalizzazione") oppure mediante la combinazione di parole già esistenti od aggiungendo nuovi suffissi o prefissi. A questa tipologia potremmo ascrivere un ipotetico "sovattin" col significato di 'snob'. Questo ipotetico neologismo troverebbe infatti giustificazione nella relazione che possiamo costruire tra "sovatto" (collare delle pecore e delle bestie bovine, nonché finimento del somaro) e 'snob' (categoria di persone che imitano le maniere e il modo di vivere di classi sociali superiori, atteggiandosi in maniera raffinata ed altezzosa). In altre parole il congetturato termine "sovattin" sarebbe riferito a persone di modesto livello sociale che s'atteggiano a modi raffinati ed altezzosi così come potrebbe sembrare di una mucca o di una pecora orgogliosa del proprio collare.

Un esempio di neologismo derivato da paraetimologia popolare lo troviamo invece in Guccini:

"Sentii un giorno un anziano di Pàvana parlare con amici di quella nuova terribile malattia, l'Aidi: aveva sostituito involontariamente il termine nuovo e ancora sconosciuto, AIDS, con un nome che in qualche modo in quel tempo aveva in mente, quello appunto di un personaggio dei cartoni animati televisivi allora in voga, Heidi, pronunciato appunto Aidi" (F. GUCCINI, "Dizionario del Dialetto di Pàvana", p. 148).

Un altro esempio di paraetimologia popolare potrebbe essere un ipotetico “monokini” (per “topless”) costruito a partire da “bikini” come se “bi-” fosse un elemento prefissale dello stesso tipo di “mono-”.

Una categoria del tutto speciale di neologismi sarà quella delle parole inventate che, tuttavia, costituiscono un evento linguistico piuttosto raro ma talvolta di successo. Ad esempio l’ormai diffusissimo e conosciutissimo, anche nel dialetto, termine “gas” nacque come neologismo letteralmente inventato, senza alcuna base linguistica, dal chimico olandese van Helmont nel lontano XVII secolo (“*novo nomine Gas voco*”)

L’attuale situazione del dialetto lizzanese, tuttavia, suggerisce di concentrare tutte le energie disponibili non tanto sulla realizzazione di nuove parole, ma sulla riscoperta di quei vocaboli, già presenti nella lingua parlata, che rischiano di scomparire insieme al dialetto stesso (in questo senso encomiabile il quarantennale sforzo di riscoperta delle parlate locali portato avanti dal Rugletto dei Belvederiani attraverso le riviste “La Musola” e “E... viandare”).

63. LA POSIZIONE DEL DIALETTO LIZZANESE RISPETTO AGLI ALTRI DIALETTI “MONTANI ALTI” DELL'ALTO RENO

Il dialetto lizzanese, rispetto agli altri dialetti “montani alti” (o “gallo - toscani” come noi preferiamo) dell'Alto Reno, mostra una più spiccata tendenza ad accogliere gli aspetti grammaticali e lessicali del bolognese⁶ distinguendosi, così, decisamente dagli altri dialetti quali il badese, il granaglione, il lustrolese in provincia di Bologna o il dialetto pavanese e il campedese (un esempio di campedese: “*T’ se andà a ciupadei?*” per ‘sei andato a funghi’) in provincia di Pistoia.

Altri dialetti “montani alti”, come il posolante o il lagaccese (entrambi parlati nel comune di Sambuca Pistoiese), mostrano, al contrario, una progressiva evoluzione verso forme toscane⁷.

Ovviamente, data la sua posizione geografica, il lizzanese risentirà anche di elementi linguistici dei dialetti montani della contermina provincia di Modena.

Alcune differenze tra il lizzanese e gli altri dialetti altorenani

REGOLA	LIZZANESE	ALTRI ALTORENANI
assenza del verbo i n t r a n s i t i v o “garbare” e dell'aggettivo “garbà” che sono tipici dei dialetti toscani	“T’è m'piaji più che lu là”	“n'me garba” (lustrolese) “la cosa l'a m'garba” (pavanese)

REGOLA	LIZZANESE	ALTRI ALTORENANI
obbligo della negazione ridondante (nei dialetti toscani non c'è obbligo di negazione ridondante)	“Però e n s in vol brija sentir descorre”	“a n al so” (Borgo Capanne)
conservazione dell'inversione nelle domande (l'inversione delle domande è un tratto dialettale scomparso nel toscano)	“Che fiò sivu?”	“cus'a chèn?” (porrettano)
Mancato scempiamento di –rr- che segue la vocale –e in parole bisillabiche (nel pistoiese la geminata -rr- subisce costante scempiamento)	“Férro”, “terra”, ecc.	Pavanese “tèra”, “fèro” “sèra” (serra), “céro” (cerro) Badese “tèra”, “céro” (cerro)
uso, per designare il rospo, del sostantivo maschile come in bolognese anziché del sostantivo femminile come pistoiese	“bòtto”	“Bòtta”

Sarà interessante osservare, a questo punto, che il dialetto porrettano (apparentemente un dialetto bolognese medio montano) si mostra – per la negazione e l'inversione – più simile agli altri dialetti “alto appenninici”. Secondo Francesco Guccini, ed altri, la peculiare situazione linguistica del porrettano è da addebitare alla pressione del bolognese che, nel tempo, l'ha trasformato da dialetto simile al lizzanese (o al pavanese) a un dialetto genericamente medio montano, ma per Daniele Vitali il porrettano sarebbe il frutto di *“un complesso gioco d'influenze in cui tutti hanno dato un contributo: non solo il bolognese cittadino, ma anche i dialetti montani medi e quelli montani alti”* (D. Vitali, in “Nueter”, p. 56).

Alcune differenze tra il lagaccese e gli altri dialetti altorenani (lizzanese compreso)

REGOLA	LAGACCESE	ALTRI ALTORENANI
-ne (con “e paragogica”) in luogo di -n a fine parola	“pucine”, “vine”, “bóne”	“pirin”, “vin”, “bón”

REGOLA	LAGACCESE	ALTRI ALTORENANI
mancata apocope dei participi passati e di -ato, -eto, -ito, -uto	“frujada”, “avudo”	“frujà”, “avù”
esito -aio anziché -aro (l’esito -aio è proprio dei dialetti toscani)	“cuchiaio”	“cuchiaro”
mancata sonorizzazione di “p”	“apa”, “capra”, “capanna”	“ava”, “cavra”, “cavanna”

Dialetti altorenani ancora più meridionali del lagaccese hanno, addirittura, subito una completa trasformazione verso forme toscane e solo la toponomastica testimonia, oggi, la situazione linguistica precedente (ad esempio a Frassignoni i toponimi “Scovedino”, “Vedegheto”, “Marugheto”, “Bagaia” mostrano sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche K, T, P e degeminazione consonantica)⁸.

Fuori da questo quadro classificatorio dovrà essere posto il treppiese (dialetto parlato, fino alla fine degli anni '70 del XX secolo, nell'Alta Valle del Limentra Orientale in comune di Sambuca Pistoiese) e l'antico dialetto di Torri (sempre in Comune di Sambuca Pistoiese). Entrambi questi dialetti, infatti, sono d'origine coloniale (garfagnina, come dimostrato da Giannelli, Bonzi, Montemagni, per quanto riguarda il treppiese e fiumalbino / pievarola per quanto riguarda l'antico torrigiano, almeno per quanto è dato comprendere dalle fonti storiche, supportate dai pochi relitti lessicali e toponomastici a noi pervenuti⁹).

Concludiamo quest'ultimo paragrafo dell'introduzione alla grammatica lizzanese mettendo a confronto, da un lato, il participio di terza persona del verbo andare e, dall’altro, il tempo presente dei verbi avere ed essere in lizzanese, badese (e treppiese per il verbo essere).

II PARTECIPIO DEL VERBO ANDARE IN LIZZANESE E BADESE

ITALIANO	LIZZANESE	BADESE
Lui è andato	Luu l'è anda	Lu l'è anda
Lei è andata	Le l'è andà	Le l'è andà
Loro sono andati	Lórre i en andà	Lórre i en andà
Loro sono andate	Lórre i en andà	Lórre i en andà

II PRESENTE DEL VERBO AVERE IN LIZZANESE E BADESE

ITALIANO	LIZZANESE	BADESE
Io ho	mi i ò	i ò / mi ò
Tu hai	t t à	t t à
Lui ha	luu l à	lu l à
Noi abbiamo	nuatri i aven	no a s' à
Voi avete	vuatri i avidi	vo avè
Essi hanno	lor i àn	loro i an

II PRESENTE DEL VERBO ESSERE IN LIZZANESE, BADESE E TREPPIESE

ITALIANO	LIZZANESE	BADESE	TREPPIESE
Io sono	Mi e son	I són / mi són	Io sono
Tu sei	Ti t' è	Ti t' sé	Te tu sé
Lui è	Luu l'è	Lu l'è	Dui ghi é
Noi siamo	Nuatri e sén	Nó sén	Noi sèmo
Voi siete	Vuatri e si	Vó sé	Voi séde
Essi sono	Lórre i en	Lóro i én	Doro ghi èno

Per il treppiese è interessante instaurare il rapporto col presente indicativo del montalese:

montalese	italiano
i' sono	io sono
tene sièi	tu sei
ghi èe	lui è
no' siemo	noi siemo
vo' siete	voi siete
ghi ènno	essi sono

NOTE:

- (1) il prof. Michele Loporcaro nel suo studio sulla *“Durata consonantica nel dialetto di Lizzano in Belvedere”* così riassume sia la situazione della località sia del suo dialetto: *“Il comune di Lizzano, a ca. 50 km (in linea d’aria) a sud-ovest di Bologna, comprende le frazioni di Rocca Corneta, Monteacuto, Vidiciatico, Pianaccio, Chiesina e Grecchia. L’intero comune conta oggi 2354 abitanti (ve n’erano 5912 nel 1921; v. Malagoli, 1930: 125): centro di villeggiatura, tocca in estate le 20.000 presenze, così che il flusso turistico accelera la dinamica di cambio di lingua. I nostri informatori (le cui date di nascita sono comprese tra il 1929 e il 1945) non hanno parlato dialetto con i figli: il numero di dialettofoni lizzanesi, dunque, è oggi molto più basso dei 2354 abitanti ed è destinato fatalmente a ridursi”*. Il dialetto lizzanese, peraltro, non è parlato in tutto il comune (ad esempio Gabba e Rocca Corneta adottano soluzioni prossime al gaggese). Per contro è assai probabile che il dialetto di Castelluccio, per ragioni storiche e geografiche (il paese è orientato tra la Valle del Reno e la Valle del Silla e fu sottoposto, come Lizzano, per vari secoli dall’Abbazia di Nonantola (beneplacito di Re Astolfo del 753)), fosse strettamente imparentato con il lizzanese. Attualmente, però, la pressione del vicino dialetto di Porretta ne ha alterato le caratteristiche (ad esempio in luogo della fricativa prepalatale sonora troviamo una “s” sonora: *cróse* = croce, *luse* = luce, *céso* = cece, ecc.). In termini più precisi il dialetto lizzanese si divide in tre grandi famiglie a loro volta suddivise in subdialetti: il lizzanese vero e proprio (suddiviso nelle varianti di Vidiciatico e Lizzano), il dialetto dell’Alta valle del Silla (suddiviso tra Pianaccio e Monte Acuto) e la parlata dell’Alta Val Dardagna. I dialetti dell’Alta Valle del Silla, in particolare, segnano il limite sud - ovest della forma pronominale e avverbiale bolognese *J*, di fronte al toscano “*ci*” e al settentrionale (e lizzanese) “*ghe*”. Dei dialetti dell’Alta Valle del Silla, in questo lavoro, faremo menzione, quasi sempre, della variante pianaccese.
- (2) Il nesso -gh- sarà all’orecchio simile a -gd- (es: *mangdire*, *ungdia*). Il nesso -gh-, peraltro, risulta particolarmente sensibile ad alterazioni e così, ad esempio, ecco che in area pistoiese si trasforma in -d-: “*undia*” (var. *ugna*), “*cindia*” (var. *cigna*), “*diaccio*” per *unghia*, *cinghia*, *ghiaccio*. Comune al pistoiese e a svariati dialetti altorenani (dialetti di Lagacci, Posola, Campeda, Borgo Capanne, Pianaccio, ecc.) è “*cignale*” per ‘cinghiale’ e “*cignà*” per ‘cinghiata’. Nel caso del toponimo Porchia Filippi ipotizza un originale “*Portula*” perché “*il nesso tl in posizione mediana si era già confuso con cl durante il periodo del latino volgare*” (Catuditto, p. 79). Il medesimo sviluppo si è avuto, restando in Alto Reno, con la località di Pracchia (da *Pratula* come dimostrato da Rohlfs in § 248).

(3) Sui metaplasmi presenti nel belvederiano, e in particolare nell'Alta Valle del Dardagna, sono stati formulati due giudizi del tutto opposti da Giorgio Filippi e da Giovanni Carpani. Secondo Giorgio Filippi (che firma l'articolo come B. H. Jon): *“Una volta, a Lizzano, tutti i nomi maschili terminavano con la -o, come si vede (in parte), dall'antica espressione: 'fiore verdo'. E come ancora si usa nell'alta Valdardagna”* (La Musola, anno XXI – I, aprile 1987, n. 41, p.126). Mentre per Giovanni Carpani: *“Una differenza su due cose di fondo vi è fra la comunità d'alta Valle del Dardagna e il restante territorio comunale [sic] e ciò è dovuto all'insediamento in quella zona di famiglie, prima residenti in Rocca Corneta e trasferitesi lì per meglio lavorare i terreni in enfiteusi dall'abbazia di Nonantola. L'insediamento avvenuto nei sec. XV e XVI ha indotto quella popolazione ad incontrarsi con gli abitanti del territorio vicino, ed acquisire la parlata di quest'ultimi. Nell'assimilazione di questa lingua da parte dei cornetani è risultato che la 'e' non viene mai usata per indicare sostantivi maschili o femminili. Ad esempio, prete, sale, mare, sole, ecc. vengono chiamati preto, salo, maro, solo, ecc. Come pure: rede (rete), sede (sete), famme (fame), ecc. vengono chiamate rispettivamente reda, seda, famma, ecc.”* (La Musola, anno XVIII – II, novembre 1984, n. 36, p. 94). Si noti come il giudizio di Carpani sia corroborato da valutazioni linguistiche e storiche mentre quello di Filippi non è motivato né contestualizzato. Sulla base delle valutazioni di Carpani è possibile immaginare, per i dialetti dell'Alta Valle del Dardagna, un'adesione dei coloni rocchesi al modello linguistico originale che, coerentemente al toscano e alla gran parte dei dialetti altorenani, prevedeva una terminazione vocalica in tutti i casi, ma al tempo stesso una reazione ad esso, per la quale le vocali adottate sono di timbro diverso da quelle del dialetto originale e, soprattutto, sono generalizzate in due serie uniche (-a e -o invece di -a, -e, -o e utilizzate al solo scopo di rendere chiara la distinzione dei generi). Si osservi che anche in Lunigiana (Fivizzano, Licciana, Fosdinovo, ecc) e nella Garfagnana superiore (Gorfigliano, Minucciano) la vocale -e a fine parola è totalmente sconosciuta (es: ‘sempro’ = sempre, ‘disso’ = disse, ‘scrivo’ = scrive, ‘mentro’ = mentre, ‘neva’ = neve, ‘nuja’ = noce, ‘carna’ = carne, ‘tossa’ = tosse, ‘nòtta’ = notte, ecc) e che questa situazione è stata giustificata in termini linguistici proprio per un meccanismo di adozione, e reazione, alle vocali finali provenienti dalla Toscana (Grassi, Sobrero, Telmon). A favore dell’ipotesi di Filippi, invece, andrà considerato che in testi settentrionali antichi le parole di genere maschile terminavano in -o (‘principo’ = principe, ‘serpento’ = serpente, ‘abadho’ = abate, ‘grevo’ = greve, ecc.) e che *“questa -o dev’essere esistita un tempo anche in Emilia (come si può dedurre dalla diffusissima generalizzazione della -a del femminile)”* (Rohlf, § 143).

(4) Per la -e femminile invariabile in lizzanese si confronti i seguenti brani:

“un bel par d' nozze, crude e cotte, un topo arrostiti, e 'na nóje blumà” (un bel paio di nozze, crude e cotte, un topo arrostito, e una noce annerita)

“e gh'è tree faccende che n importa fare: sbachiare el nóje, perché cròdne da sì” (ci sono tre faccende che non importa fare: battere le noci, perché cadono da sole).

La -e invariabile è peraltro comune ad altri dialetti altorenani come il badese: “[i sostantivi] femminili rimangono invariabili, quindi si ha: la cróje èl cróje, la góje = 'lo scoiattolo' èl góje, la nóje èl nóje, la vóje èl vóje, la vólpe èl vólpe, ecc.” (T. ZANARDELLI, Saggi folklorici in dialetto di Badi, Bologna, 1910, p. 74).

- (5) L'eccezionale sonorizzazione “stranamende” (forse un idiolettale) riteniamo si presenti per influsso dell'analoga sonorizzazione “pólenda” presente in lizzanese su pressione del pistoiese (pist. “pòlenda”, mod. “pulèinta”, bol. “pulänt”): “Joh, che bona pólenda t' mà fatto!”. In lizzanese tuttavia è regola -mente (es: “finalmente”).
- (6) Nondimeno Carlo Battisti, nel 1913, classificò il dialetto lizzanese tra i dialetti toscani pur precisando che il termine 'toscano' è “*preso nel senso più ampio della parola*” (citato in “La Mùsola”, anno I, n. 3, gennaio – giugno 1968, p. 20). Altri giudizi significativi sul lizzanese sono in Giuseppe Malagoli, Francesco Guccini e Daniele Vitali:

Giuseppe Malagoli (1930): “*Anche linguisticamente Lizzano si stacca in modo notevole dai dialetti toscani, e va ascritto al gruppo emiliano*”. Su questo giudizio, tuttavia, chiosa argutamente **Francesco Guccini:** “*Sappiamo che Lizzano è in Emilia; se Malagoli non avesse sentito un certo grado di toscanità nel dialetto lizzanese non avrebbe sentito la necessità di fare quella precisazione*”. In effetti è lo stesso **Malagoli** a correggere, in parte, il tiro nel 1940: ““[il dialetto lizzanese è un dialetto emiliano e] *non mutano questo carattere le infiltrazioni toscane, che si notano qua e là e che sono naturali in una zona di confine*”

Daniele Vitali: “*La questione delle vocali finali in lizzanese e nei dialetti dell'Alto Reno secondo me va tenuta separata da quanto è successo in Garfagnana e Lunigiana In Garfagnana e Lunigiana c'è una presenza elevatissima di metaplasmi, mentre in lizzanese il numero di esempi è molto inferiore, e molti di questi esempi si ritrovano anche in toscano. Cito il toscano perché siamo sicuri che abbia conservato e non ripristinato le vocali finali. Lo stesso a mio parere è successo anche in lizzanese. Le doppie -m- sistematiche e altri raddoppi come robba, doppio ecc. sono state interpretate da Weinrich come conseguenza del collasso della distintività delle doppie consonanti (lui parlava del dialetto di Castello di Sambuca). Però il lizzanese ha ancora le doppie consonanti, per quanto con distribuzione*

ridotta (solo dopo vocale accentata); casi come robba e doppio sono non infrequenti in un'area anche più vasta, per quanto riguarda il raddoppio di m intervocalica si tratta (cfr Rohlf) di un fenomeno d'importazione settentrionale. Il giudizio sul lizzanese, comunque si decida di classificarlo, non può dunque prescindere dalla sua posizione geografica, che lo ha esposto a diverse correnti innovative, pur rimanendo un dialetto piuttosto conservativo”.

- (7) Riportiamo di seguito la versione in lagaccese e in posolante di una fiaba di Lev Tolstòj:

italiano	lagaccese	posolante
Un lupo aveva mangiato una pecora. I contadini presero il lupo e cominciarono a picchiarlo. Il lupo disse: ecco, voi mi picchiate perché sono grigio. I contadini risposero: non è perché sei grigio, ma perché hai mangiato la pecora. L. Tolstoj "Tutti i racconti", volume I, Mondadori, Milano, 2005.	Al lupo a i aveva manjiado 'na peggora. E i contadini appresene al lupo e accomincionne a pichiarlo. Al lupo a disse: ecco, voi me pichiate perché i sone grijio. E i contadini arisposene: I né perché te se grijio, ma perché t'ha manjiado la peggora.	Al lupo l'aveva mangdiado 'na peggora. I contadini chiapponno al lupo e comincionne a pichiarlo. Al lupo a disse: ecco, voialtri me pichiadi perché i son bijio. E i contadini arisposere: I né perché te se bijio, ma perché t'ha mangdiado la peggora.

Si noti che anche per le versioni lagaccese e posolante della favola di Tolstòj la “j” rappresenta la fricativa prepalatale sonora.

- (8) Anche Fossato, che rappresenta l'unica località dell'Alto Reno in territorio pratese, mostra nella toponomastica (es: “Poggio di Valigella” anziché “Poggio di Vallicella”) qualche labile vestigia di una situazione linguistica influenzata dall'emiliano. La parrocchia di Fossato, come le contigue del territorio di Sambuca Pistoiese (Monachino esclusa), dipese sino al 1784 dalla

Diocesi di Bologna. Tra le località che hanno subito una pressoché completa toscanizzazione del dialetto locale (con tanto di gorgia toscana) va annoverata la frazione del Vizzero in comune di Granaglione.

- (9) A favore dell'origine coloniale pievarola–fiumalbina di Torri andranno considerati i seguenti elementi: a) testimonianza storica di Marco Pelagio Mattei (Parroco di Fossato nel XIX secolo): *“Fu ripopolato il paese di Monticelli e di Torri da modenesi...e il dialetto di Torri è tutto quello de' modenesi”* (tuttavia il pievarolo e il fiumalbino sono dialetti modenesi “sui generis” e ricordano, al contrario, i dialetti altorenani); b) testimonianza lessicale: le ragazze a Torri sono chiamate “guarzette”, termine sconosciuto in Toscana e in Emilia con l'eccezione di Fiumalbo e Pievepelago.

Altri elementi toponomastici corroborano l'ipotesi che a Torri fosse presente, un tempo, un dialetto influenzato dall'emiliano (Prà dall'oca, Colorè, Arciceda, Bagio (ma nel Catasto Granducale del 1730 è riportata la forma “Basgio”), la Cà, ecc.).

A Torri oggi si parla un dialetto marcatamente toscano con debole gorgia toscana in K.

Maggiori informazioni sulla colonia modenese di Torri possono essere rintracciate in A. SIGNORINI, “Le belle guarzette di Torri...” pubblicato nel n. 53 (luglio - settembre 2007) della rivista ‘Microstoria’

APPENDICI

APPENDICE I

ALCUNI VOCABOLI DEL BELVEDERIANO

Il piccolo dizionario che segue presenta una serie di vocaboli raccolti in varie zone del Comune di Lizzano in Belvedere così com'erano riportati. Per alcune voci si è deciso di riportare (tra parentesi) le eventuali varianti locali presenti a Pianaccio.

Abbreviazioni: agg. = aggettivo, cong. = congiunzione, intr. = intransitivo, prep. = preposizione, s.f. = sostantivo femminile, s.m. = sostantivo maschile, tr. = transitivo, v. = verbo

N.B. “j” è una fricativa prepalatale sonora e va letta come la “j” francese mentre la “J” è una consonantica e va letta come la “j” siciliana

A

Abagioli = demoralizzato (agg.)

Abaiare (abaià) = abbaiare (v. int)

Abandonà = abbandonato (agg.)

Abédo = abete (s.m.)

Abiacare (abiacà) = pestare (v. tr.)

Abondanza = abbondanza (s.f.)

Acàggio = acacia (s.m.)

AcaJà = brodo freddo che ha fatto velo in superficie (agg.)

AcaJare (acaJà) = coagulare del latte (v. int)

Acatàre (acatà) = trovare (v. tr)

a cavalgio = a cavalluccio (vedi lucchese “a cavalcio”)

Acéndre = accendere (v. tr.)

Acétta = accetta (El chiappa l’acétta = Prende l’accetta) (s.f.)

Aciaro = acciaio (s.m.)

Aciuga = acciuga (s.f.)

Acqua = acqua (s.f.)

Acqua rajia = acqua ragia (s.f.)

Acquadore / sciacquadore = acquaio (s.m.)

Acordo = accordo (s.m.)

Acostare (acostà) = accostare (v. tr.)

Acsi = così (avv.)

Adajio = adagio (avv.)

Addare (adà) = accorgersi, rendersi conto (pron. v. int.). “mi e nu, n era adà” = io non me ne ero accorto

Adesso = adesso, ora (avv.)

Adrè / dredo = dietro (avv.)

Affaccare (affaccà) = affacciare (v. tr.)

Afunare = legare con la fune. Assente a Pianaccio e si dirà “ligà con una corda” (v.)

Agàffo (ceffo) = ceffo (s.m.)

Aghétto = laccio di cuoio usato per allacciare gli scarponi. L'espressione "tirar i aghetti" vuol dire morire (s.m.)
 Agroppàre (agroppà) = allacciare, annodare (v. tr.)
 Aguzza = affila
 Aguzzo = aguzzo (agg.)
 Aidare = aiutare (v. tr.)
 Ajè = aceto (s.m.)
 Ajèrbo = acerbo (agg.)
 Ajivo = chi è mogio o svogliato (agg.)
 AJo = aglio (s.m.)
 Alcare = leccare (elcava = leccava) (v. tr.)
 Aldamaro = letamaio (s.m.)
 Aldamme = letame (s.m.)
 Alegria = allegria (s.f.)
 Algeva = leggeva (elgi = lesse)
 Alia / àglia = ala (s.f.)
 Alma = seme di pera o mela (s.f.)
 Aloggio = alloggio (s.m.)
 Allora = allora (avv., cong.)
 Alpe = Così Filippi: "la cima che sovrasta ogni nostro paese, qualunque sia il suo nome specifico, è detto dai più vecchi genericamente alpe"
 Alpin = alpino (s.m.)
 Ambrizzo = termine riferito alla sosta delle pecore (s.m.)
 Ambrólla = mollica (s.f.)
 Ambrósa = amorosa (s.f.)
 Amigo = amico (s.m.). Il plurale è amighi dato il -go finale
 Amzùra = misura (s.f.). In altri dialetti altorenani (es: pavanese) abbiamo "amsura" con s sonora
 Anadra (anaddra) = anatra (s.f.)
 Anbasàda = gruppo di bestie da soma che unitamente trasportano carbone, legna o simili (s.f). Citato in Malagoli (1941). La forma "Anbasada" sarà della parte settentrionale del Comune di Lizzano maggiormente influenzata dal dialetto gaggese. (s.f.)
 Anca = anche (cong. / avv.)
 Ancamò = ancora, anche ora (avv.)
 Ancorra = ancora (avv.)
 Anda (dàa) = dare il via, esortazione rivolta di solito ad animali da tiro (sf). L'espressione "dar la molla" è rivolta alle pecore ("dar la molla al peggore")
 Andare (andà) = andare (v. int.)
 Anello = anello (s.m.)
 Anguilla = anguilla (s.f.)
 Anidan (ontan) = ontano (s.m.)
 Anma = anima (s.f.)
 Anno = anno (avv.)
 Ansciare = ansare (v. int.)
 Ansmo = respiro affannoso, ansimo (s.m.)
 Antigo = antico (agg.)
 Anvode = nipote (s.m.)
 Anzian = anziano (s.m.)
 Anzùn (inzun) = nessuno (agg., pron.)

Aòrba = acceca
 Apanare = venire a suppurazione (v. int.). Di fignolo, tumore, ecc.
 Apena (apenna) = Appena (avv., cong.)
 Àpise (lapise) = lapis (s.f.)
 Apógni = nell'espressione "T t m apógni" (tu mi dai la colpa)
 Appalto = tabaccheria (s.m.)
 Appiàre = accendere (v. tr.) (E' vò a appiare el fogo)
 Aquila = aquila (s.f.). Si noti la doppia "q" come nell'italiano 'soqquadro'. "Àgola", in origine, era il termine usato per indicare l'aquila: "A Monteacuto dell'Alpe per 'aquila' si dice 'agola'... ma 'agola' pur conservandosi ivi nell'antica forma ha finito per designare il falco" (Zanardelli, Saggi folklorici in dialetto di Badi, Bologna, 1910, pp. 68 - 69).
 Arabin = rabbino, avaro (s.m.)
 Arabo = arabo (agg.)
 Arabiase = arrabbiarsi
 Arare (arà) = arare (v. tr.)
 Arbocare = raboccare (v. tr.)
 ArboJere = ribollire (v. int.)
 Àbori / àibori (albari) = alberi (s.m. plur.)
 Arcatare (arcatà) = raccogliere (v. tr.)
 Arcavdagna (arcobaleno) = arcobaleno (s.f.)
 Archioso (recinto) = recinto (s.m.)
 Arciprete = arciprete (s.m.)
 Arcmandaziòn (arcomandazion) = raccomandazione (s.f.)
 Arcnossce're = riconoscere (v. tr.)
 Arcordo = ricordo (mi e' m'arcordo) (s.m.)
 ArcóJere / arcoJre = cogliere (v. tr.)
 Arcotta = ricotta (s.f.)
 Arcuvdire (arcuvdi) = prendere a cura (arcuvdisci el fogo, ch' l'è sciantanà = rimetti in ordine il fuoco che è in disordine) (v. tr.)
 Ardopiare = raddoppiare
 Ardurse = ridursi
 Arenga = aringa (s.f.)
 Arescoddre / arscoddre = riscuotere (v. tr.)
 Arfare (arfà) = rifare (v. tr.)
 Argallo = regalo (s.m.)
 Argesta / argestra = cumulo di neve prodotto dal vento (s.f.)
 Aringraziare (ringrazià) = ringraziare (v. tr.)
 Arivare (arivà) = arrivare (v. intr.)
 Arlia = malumore, tedio, malinconia (s.f.). Malagoli (1930) ne registra l'uso per "dispetto"
 ArloJaro = orologiaio (s.m.)
 Arlóio = orologio (s.m.)
 Arluje = riluce
 Armanere (arvanzà) = rimanere (v. intr.)
 ArmasùJo = rimasuglio (s.m.)
 Ambrenda = merenda (s.f.)
 Armendo = rammendo (s.m.)
 Armétghe = rimetterci
 Armettre = rimettere (v. tr.)

Armilla = conci di pietra arenaria destinati a formare un arco di porta, di ponte, ecc. (s.f.)
 Armondare (armondà) = pulire i castagneti (v. tr.)
 Arodare (arodà) = arrotare (v. tr.)
 Arodin = arrotino (s.m.)
 Aronare = radunare (v. tr.)
 ArovaJà = arrossamento doloroso della pelle
 Arpartire (arpartì) = ripartire (v. tr.)
 Arpiattarse (arpiattase) = nascondersi
 Arpoggnre = riporre (v. tr.)
 Arportare (arportà) = riportare (v. tr.)
 Arpzare = rappezzare (v.)
 Arscaldare = riscaldare (v. tr.)
 Arscaldo = riscaldamento
 Arsceltummi /armasuJi = rimasugli (s.m.)
 Arsoràre (arsorà) = raffreddare (v. tr.)
 Arsparmio = risparmiare (s.m.)
 Arsrare (srà) = serrare, chiudere (v. tr.)
 Arstare (arstà) = restare (v. intr.)
 ArtàJo = ritaglio (s.m.)
 Artirare (artirà) = ritirare (v. tr.)
 Artoppo = rattoppo (s.m.)
 Artornare (artornà) = tornare (v. intr.)
 Arveddre = rivedere e vomitare (v.)
 Arversa = riversa, rovescia
 Arvina = rovina (s.f.)
 Arvinare (arvinà) = rovinare (v. intr.)
 Ascaro = desiderio, smania, nostalgia (s.m.)
 Aserra = chiude
 Asne = asino (s.m.)
 Asptàre (asptà) = aspettare (Asptà mò = aspettate) (v. tr.)
 Asvin = vicino (s.m.)
 Atacare (atacà) = attaccare (v. intr.)
 Atento = attento (agg.)
 Atomo = atomo (s.m.) La voce, come altre di recente introduzione, non mostra sonorizzazione di T. E' piuttosto normale che voci recenti o d'origine colta non vengano modificate nel dialetto locale è il caso, ad esempio, della mancata cacuminalizzazione di -ll- nelle parole treppiesi "alluminio", "alleluia" e altre a fronte di "agnedino" (agnellino), "anedo" (anello), etc.
 Attuìre (attui) = abbattere, uccidere, sopraffare
 Avanzare (avanzà) = avanzare (v. tr.)
 Ava / Ave = ape (s.f.)
 Avara = avara (s.f.). Vale anche per noce, castagna, ghianda sana e ben chiusa nel suo guscio (agg.)
 Avere (avè) = avere (v. tr.)
 Avertò = aperto. Aprire sarà "avrire" (avri) (v. tr.)
 Avlumà = frutta che cade prima di maturare bene (agg.)
 Avmaria = Ave Maria, ma anche tramonto (al tramonto, infatti, suonano le campane dell'Ave Maria)
 Avù = avuto

B

- Babbo = padre (s.m.). Per l'uso vedi anche "E... viandare", n. 10, ottobre 2007, p. 1
- BacaJare (bacaJà) = parlare (v. intr.)
- BaccaJon = chi parla con continuità e a vanvera (agg.)
- Bàcchio = bastone grosso e lungo (s.m.)
- Bachiare (bachià) = bastonare (v. tr.)
- Bacinalo = faccia (in Filippi)
- Bactina = baccchettina (s.f.)
- BadanàJo = oggetto di scarso valore (s.m.)
- Baderla (bagerla) = donna che parla a vanvera (s.f.)
- Badessa = badessa (s.f.)
- Badile = badile (s.m.)
- BagaJo = oggetto di poco valore (s.m.)
- Baggiolo = mirtillo. Il termine è usato anche per indicare un bastone curvo da poggiare sulla spalla e da usare per portare due secchi di latte o d'acqua od altro doppio peso (s.m.)
- Baggiolédi = mirtilleti (s.m.)
- Baggno = bagno (s.m.)
- Bajio = bacio (s.m.)
- Baiocco = soldo (s.m.), La moneta da due soldi si dice "baiocca". Col termine "baiocco" s'intende anche lo sciocco
- Balancia / bilancia = bilancia (s.f.)
- Balia = levatrice (s.f.)
- Balla = fandonia (s.f.)
- Ballo = ballo (s.m.)
- Balordón = capogiro (s.m.)
- Balotto = castagna lessata (s.m.)
- Balzo = balzo. Vale anche per "specie di sacco formato con la parte superiore di un paio di calzoncini riempita di paglia, che si infila in capo per l'inforcatura e serve a portare più comodamente sulle spalle balle di carbone e sim. E' come il basto per l'asino" (Malagoli, 1941) (s.m.)
- Bambù = bambù (s.m.). Il termine "bambù" fu usato anche per dare uno dei tanti "snomaJ" (sprannomi) lizzanesi: "certamente questo 'snomaJo', come l'omonima pianta, è sì flessibile alle sollecitazioni, ma sicuramente duro da spezzare" ("E...viandare", anno I, n. 2, ottobre 2003, p. 66)
- Banciólo = panchetto (s.m.)
- Bandidaio = custode di bandita (s.m.)
- Baracca = baracca (s.f.)
- Barba = barba (s.f.)
- Barbéro = barbiere (s.m.)
- Barbiji = bargigli dei galli (s.m. plur.)
- Barcase = incurvarsi (del legname)
- Bardassa = ragazza vivace (s.f.)
- Bardotto = cavallo o mulo che vien dietro l'anasada (sm). "venir a bardotto" (= venir dietro). Vale anche per animale frutto di un incrocio fra asina e cavallo (il "mullo" è tra cavalla e asino)
- Barlumme = barlume (s.m.)

Basiola = attrezzo di legno usato per versare le tagliatelle, o altra pasta, nell'acqua bollente della caldrina appesa alla catena del camino (s.f.)
 Basso = basso (s.m., agg.)
 Bastian = oltre che nome di persona è usato nell'espressione "Juste com el braghe ed Bastian" (da usarsi per cose che non vanno)
 Baston = bastone (s.m.)
 Bastonare (bastonà) = bastonare (v. tr.)
 Bât(ch)io = pertica, bastone che si adopera per bat(ch)iare noci, castagne e simili (s.m.)
 Batte = batte
 Batgià = battezzato
 Battola = raganella, strumento musicale in legno usato in chiesa durante le funzioni della settimana santa. Il suon ricorda il gracidiare di una rana (s.f.). Esiste anche una versione più grande detta "Batolon"
 Bavulle = baule (s.m.)
 Bazurlon = sciocco (s.m., agg.)
 Bazzòcco = quasi molle (agg.)
 Bdada = orma del piede (s.f.)
 Bdagga = Malagoli registra questo termine così: "sost. f. 1) palancola; 2) rimesticcio"
 Bdin = piedino (s.m.)
 Bdòcchio = pidocchio (s.m.)
 Bdule = "rampollo che cresce ai piedi di un castagno" (Malagoli, 1930) (s.m.)
 Becco = becco (s.m.)
 Belare (belà) = belare ("la peggiora, belando, e g cascò el bocon") (v. int.)
 Bello = bello (agg., s.m.)
 Ben = bene (avv., s.m.)
 Bencòtta = il termine serve a designare il pranzo che viene offerto dal padrone agli operai che hanno costruito la casa (s.f.)
 Bendizion = benedizione (s.f.)
 Ben vgnù = benvenuto
 Bergare = sostare per la notte, in particolare con il gregge (v. intr.)
 Beriàgo / briàgo = ubriaco (agg., s.m.)
 Berlecca = come il toscano "andare in bernecche" significa ubriacarsi. Di norma "Berlecche" è nome di un diavolo
 Berlingozze = (s.f.) Nell'espressione "nozze e berlingozze" s'intende dimostrazioni festose di gioia di famiglia. Il termine "berlingozzo" (s.m.) è riferito a un dolce pistoiese
 Bërro = fiocco di lana che le pecore possono perdere su siepi o rupi (s.m.)
 Béstia = bestia (s.f.)
 Bestriggolo = parte dello stomaco che si unisce all'intestino (s.m.)
 Bgòncio = bigoncio usato per l'uva (s.m.). Il termine "bgóngia" (s.f.) è riferito a un bigoncio grande che serve per le castagne
 Biancà = soffitti (come sinonimo si può usare tasée morti)
 Bianco = bianco (agg., s.m.)
 Biasciòtto = boccone di pane masticato (s.m.)
 Biastemma = bestemmia (s.f.)
 Biastmare = bestemmiare (v.tr.)
 Biava = biada (s.f.)
 Bichére = bicchiere (s.m.)
 Biciàncola (bimbolon) = altalena (s.f.)

Bieda = bietola (s.f.)
 Bigatto = verme intestinale (s.m.)
 Big'létto = biglietto (s.m.)
 Bilósco = strabico (s.m.)
 Bindèlla = sfaccendata, ma anche fettuccia, nastro (s.f.). Secondo Malagoli “donna sciatta nel vestire” (1941). In questa ultima accezione si usa anche “zuveria” (Malagoli, idem)
 Biòcca = donna sciatta o di dubbia serietà (s.f.). Più propriamente la “biocca” sarebbe la neve che cade frammista ad acqua ed anche la polenta che non rapprende mentre “biòcco” è la neve che si è sciolta.
 Biolco = bifolco (s.m.)
 Biondo = biondoo (agg., s.f.)
 Bióscio = detto del pane senza companatico (agg.)
 Biruccio = torsolo del granturco (s.m.)
 Bisacca = tasca (s.f.)
 Bisscia = serpe (s.f.)
 Bisciabóga = movimento a zig zag. La voce deriverebbe da un mostro favoloso metà serpe e metà bue (s.f.)
 Bivvio = bivio (s.m.)
 Blagàre = parlare troppo, a sproposito (v.)
 Bligo = ombelico (s.m.)
 Blumme = mollume, malattie delle piante in genere, ma soprattutto dei cereali, provocata da umidità eccessiva alterata a caldo afoso. Vale anche per prima peluria dei pulcini (s.m.)
 Blumà = annerita
 Bó = bue (s.m.). Quando è di grandi dimensioni il bue è detto Bójon così come avviene col toscano “bocione”
 Boaccia = sterco di vacca (s.f.)
 Bocalon = “detto di chi è a bocca larga”
 Bocarola = herpes labiale (s.f.)
 Bocca = bocca (s.f.)
 Bocciola = bottiglietta (s.f.)
 Bóccole = orecchini (s.f.)
 Bocón = boccone (s.m.)
 Bodgaro = bottegaio (s.m.)
 Bodghina = botteghina (s.f.)
 Bogarare = verbo usato per indicare quando nevica con la tramontana, in modo che si ha come una tormenta
 Bójre = bollire (v. int). Sullo stesso tema troviamo anche boJore (bollire), boJotto (bollire di breve durata), boJon (catarro grave)
 Bolso = detto di animale (in particolare cavallo) che respira male (agg.)
 Bón = buon (agg., s.m.)
 Bonzo = pozza che si forma sotto briglie e cascate (s.m.)
 Bórda = sorta di strega nella fantasia popolare. Vale anche per donna arcigna, bisbetica e dispettosa (s.f.)
 Bordello = bordello, ma anche confusione (s.m.)
 Bòrgna = ingrossamento di un castagno (s.f.)
 Bosco = bosco (s.m.)
 Botaccio = bottaccio (s.m.)
 Botéga = bottega (s.f.)

Boton = bottone (s.m.)
 Botgaro = bottegaio (s.m.)
 Botto = rospo (s.m.)
 Bòtte = botte (s.f.)
 Bozzma = bozzima (s.f.)
 Bracidella = ciambella (s.f.)
 Bracialètto = braccialetto (s.m.)
 Braccio = braccio (s.m.)
 Braga = pantaloni (s.f.). Secondo l'uso bolognese. In area pistoiese col termine "brachette" si indicano le mutande
 Braje = brace (s.f.)
 Brancàre (brancà) = afferrare (v. tr.)
 Bravare (bravà) = rimproverare (v. tr.)
 Bréccia = pietra ridotta in frantumi e utilizzata lungo la strada (s.f.)
 Brésca = favo delle api (s.f.)
 Bretta = berretta (s.f.)
 Brincia = usato nell'espressione "far la bocca brincia" (atteggiare la bocca a una espressione che precede il pianto). Var. "brenzia"
 Bricco = montone (s.m.). Vale anche luogo scosceso, picco roccioso (s.m.) e per recipiente per il latte (s.m.)
 Brijole = briciole (s.f.)
 Brina = brina (s.f.)
 Bròcciolo = scazzone (cottus gobius) (s.m.)
 Brocion = pastore in senso spregiativo (s.m.)
 Bròcca = ramo senza foglie (s.f.). Vale anche per l'italiano brocca
 Bròda = mangiare per il maiale (s.f.)
 Brodo = brodo (s.m.)
 Bronciga = "brontola lamentandosi" (Malagoli, 1930). Trattasi di contaminazione di "brontola" con "ciga"
 Bronco = chi è privo di una mano (chi è privo di un dito della mano è detto "monco") (s.m.)
 Brozin = biroccio (s.m.)
 Brozzo = baroccio (s.m.)
 Brovà = cotto leggermente (agg.)
 Bruscello = ghiaccio sugli alberi (s.m.)
 Brujà = bruciato (agg.)
 Brujare (brujà) = bruciare (v. tr. e intr.)
 Brutto = brutto (agg., s.m.)
 Bsio = sostantivo così definito da Malagoli: "ruzzo (di donne): voglia capricciosa, specialmente amorosa e litigiosa". Per Menarini vale anche per pungiglione
 Bubolare = come in pistoiese il significato è "tremare dal freddo o dalla paura" (v. intr.)
 Budello = intestino (s.m.). Di norma si preferisce il plurale ("un parólo d' taJadelle da riempire el mè budelle!")
 Bufèrla = averla (s.f.)
 Bugà (bugada) = bucato
 Bugadara = luogo dove si fa il bucato (s.f.)
 Buggno = tumore carnoso di forma tondeggiante (s.m.)
 Buina = sterco di bovino (s.f.)
 Bujigattolo = bugigattolo (s.m.)

Bujo / bugo = buco (s.m.)
 Bulèga = velocemente, di corsa (“e’ son sempre ed Bulega” = sono sempre di corsa)
 Buraccio = telo che si usa in cucina per pulire stoviglie e posate (s.m.)
 Burgón = castagno o altro grosso albero che abbia un largo vuoto nel tronco (s.m.)
 Burida = slancio (s.f.)
 Burire (buri) = aggredire, spaventare (el tò can el m’ à buri) (v.)
 Burlandotti = antico termine riferito alle guardie di confine presso i territori del Granducato di Toscana (s.m. plur.)
 Buro = buio (agg., s.m.)
 Buschetta = gioco che si fa per tirare a sorte. Chi tira fuori la pagliuzza più corta è il sorteggiato
 Busco = bruscolo, oggetto minuto entrato nell’occhio (s.f.)
 Bussare (bussà) = bussare (v. int.)
 Busso = bossolo (s.m.)
 Bussola = mento (s.f.). Al suo posto si può usare anche “gaggia” (s.f.)
 Butere / burro = burro (s.m.)
 Butiglia = bottiglia (s.f.)
 Butin = pozzo nero (s.m.)
 Buttare (buttà) = buttare (v. tr.)
 Buzon = pancione (s.m.)
 Buzza = ventre prominente (s.f.)
 Buzzgo = bottiglia rivestita di paglia (s.m.)
 Bvida = pipita (malattia dei polli) (s.f.)
 Bzóggnò = bisogno (s.m.)

C

Cà = casa (s.f.)
 Caccia = caccia (s.f.)
 Cacciadóre = cacciatore (s.m.)
 Caccolo = torsolo d’un frutto (s.m.)
 Cadena = catena (s.f.)
 Cadin = catino (s.m.)
 Cadinèlla = catinella (s.f.)
 Cadnaccio = catenaccio (s.m.)
 Cafzale = capezzale (così in Malagoli, 1930) (s.m.)
 Cagare (cagà) = defecare (v. int.)
 Caghétta = diarrea (s.f.)
 Calamello = in Malagoli (1930) ciocca di capelli (s.m.)
 Calamitta = calamita (s.f.)
 Calanco = calanco (s.m.). Vale anche per malaticcio (agg.)
 Calatrón = malmesso, deteriorato (s.m.)
 Calcédro = secchio (s.m.)
 Calcio = calcio (E’ g’ piantò un calcio = gli diede un calcio) (s.m.)
 Calc létto = infarto, incubo (s.m.)
 Caldana = colpo di calore (s.f.)
 Caldera = caldaia (s.f.)
 Caldo = caldo (agg., s.m.)

Caldrina = paiolo (s.f.)
 Caliggina = caliggine, fuliggine (s.f.)
 Calmére = calmiere (s.m.)
 Calochio = persona o cosa secca e deforme (s.m.)
 Calzette = calze corte (s.f. plur.)
 Cagna = cagna (s.f.)
 CaJare (caJà) = cagliare (v. int.)
 Cajare = luogo dove si tiene il cacio (s.f.)
 Cajo = formaggio. Secondo l'uso toscano. In lizzanese di preferisce usare “formaJo” (s.m.)
 cambiare (cambià) = cambiare (v. tr.)
 Camija = camicia (s.f.)
 Camin = camino (s.m.)
 Caminare (caminà) = camminare (v. int.)
 Campana / Canpana = campana (s.f.)
 Campo = campo (s.m.)
 Camposanto = cimitero (s.m.)
 Camrina = camerina (s.f.)
 Comunissta = comunista (s.m. e s.f.). Il plurale femminile è “comunisste” mentre il plurale maschile è invariato. Nei maschili terminanti per -a il lizzanese segue le sette regole del bolognese mentre segue il modello toscano se i maschili terminano in -o (cinno / cinni). Per il bolognese valgono le seguenti regole: “le parole maschili che terminano in vocale, se non altrimenti indicato, sono invariate al plurale, ad esempio ‘al docca’, ‘i docca’ ‘il duca, i duchi’, ‘al comunéssta’, ‘i comunéssta’ ‘il comunista, i comunisti’, ‘al cinno’, ‘i cinno’ ‘il bambino, i bambini’”. (L. LEPRI - D. VITALI, “Dizionario Bolognese italiano. Italiano Bolognese”, Bologna, 2007, p. XII)
 Can = cane (s.m.)
 CanaJa = canaglia (s.f.)
 Canale = canale (s.m.)
 Canarin = canarino (s.m.)
 Candela = candela (s.f.)
 Candlére = candelieri (s.f.)
 Candlori = ghiaccioli delle grondaie (s.m. plur.)
 Candlòtto = candelotto di ghiaccio e candela corta (s.m.)
 Canella = vale sia come nome per una varietà di spezia che come cannella per spillare il vino dalla botte (s.f.)
 Canelli = cannelli per tessere (s.m. plur.). S’osservi il plurale in -elli anziché in -ée che già il Malagoli (1940) riconosce d’influenza toscana
 Cang’lere = cancelliere (s.m.)
 Canna = canna (“el spighe lusevne comme canne da stioppi”) (s.f.)
 Cannva / canva = canapa (s.f.)
 Cantare (cantà) = cantare (v. tr.)
 Cantucin = cantuccio di pane (s.m.)
 Canón = cannone (s.m.)
 Cantina = cantina (s.f.)
 Cantón = angolo (s.m.)
 Caplan = capellano (s.m.)
 Caplaro = cappellaio (s.m.)
 Capon = cappone (s.m.)

Capòtto = cappotto (s.m.)
 Cappèllo = cappello (s.m.)
 Carbon = carbone (s.m.)
 Carbonaro = carbonaio (s.m.)
 Carega = seggiola a braccioli (s.f.)
 Carezza = carezza (s.f.)
 Cargare (cargà) = caricare (v. tr.)
 Carióla = carriola (s.f.)
 Carisèlla (calisella) = scriminatura dei capelli (s.f.)
 Carità = carità (s.f.)
 Carlina = Carlina (Carlina acaulis) (s.f.)
 Carro = carro (s.m.)
 Carta = carta (un mazzo 'd carte = un mazzo di carte) (s.f.)
 Cascina = in Malagoli (1930) è un “cerchio in legno di faggio per fare il cacio (tosc. cascina, cascino), e anche se grande, cerchio di legno per allargare, alzandola, la conca del bucato”. S’osservi la presenza della fricativa prepalatale sorda (sc) in luogo della fricativa prepalatale sonora (j)
 Cason = edificio utilizzato per far seccare le castagne poste sui gradicci (graticci). Sono conosciuti anche i termini metato (proprio della montagna modenese) e caniccio (proprio della montagna pistoiese e di molte località dell’Alto Reno) (s.m.)
 Cassa = cassa (s.f.)
 Castaggno = castagno (s.m.)
 Costola = costola (s.f.)
 Cataplasma = cataplasmo (s.f.)
 Cativo = cattivo (agg., s.m.)
 Cavalcare (cavalcà) = cavalcare (v. tr.)
 Cavallo = cavallo (s.m.)
 Cavanna = capanna (s.f.). A Pianaccio si è registrato “capanna” con perdita di sonorizzazione di P
 Cavdagga = capitagna. Il termine è usato anche in senso traslato per chi ha le gambe lunghe (s.f.)
 Cavdello = capezzolo (s.m.)
 Cavdon = alari del camino (s.m. plur.)
 Cavén (cavà) = cavare
 Cavicchio = gambe e braccia magre, vale anche per stecchetto da utilizzare come spessore o per chiudere provvisoriamente un foro (s.m.)
 Cavra = capra (s.f.)
 Cavriolo = capriolo (s.m.)
 Cavrón = caprone (s.m.)
 Cavzina = fune con cui si lega, intorno alle corna, il capo alle bestie bovine (s.f.)
 Cèdda = siepe (s.f.)
 Ceddre = cedere (v. intr.)
 Céjio = cece (s.m.)
 Célo = cielo (s.m.)
 Cena = cena (s.f.)
 Cendrandolo = grosso panno di canapa sul quale si pone la cenere per fare il bucato (s.m.)
 Cera = cera (s.f.)
 Cerro = cerro (s.m.)

Chegliàtre = quelle altre
 Chelello? = che è quello?
 Chiacarare = chiaccherare (v. intr.)
 Chiacarre = chiacchere (s.f. plur.)
 Chiamare (chiamà) = chiamare (v. tr.)
 Chiapare (chiapà) = prendere (v. intr.)
 Chiappa = natica (s.f.)
 Chiappo = corda per legare i buoi l'uno all'altro e poterli condurre a mano (s.m.)
 Chiaro = chiaro (agg.)
 Chiavadura = serratura (s.f.)
 Chiave = chiave (s.f.)
 Chiavina = chiavetta (s.f.)
 Chiavvga = chiavica (s.f.)
 Chicco = chicco (s.m.)
 Chiergo = chierico (s.m.)
 Chimmica = chimica (s.f.)
 Chiòcco = colpo (s.m.)
 Chioldo = chiodo (s.m.)
 Chiuso = recinto di pecore e cavalli (s.m.)
 Ciaccio = focaccia di farina di castagna simile alla "patolla" (vedi alla voce). In altre località dell'Alto Reno e nell'Appennino pistoiese si usa "neccio" (s.m.)
 Cimmje (cimje) = cimice (s.f.)
 Cìà = assiolo (s.m.)
 Cianca = gamba sciancata (s.f.)
 Ciccìa = ciccìa, carne (s.f.)
 Cidrignolo = cetriolo (s.m.)
 Cielo / célo = cielo (s.m.)
 Cigala = cicala (s.f.)
 Cignàle = cinghiale (s.m.)
 Ciléje = ciliegie (s.f.)
 Cilgiòtto = ciliegia verde, non ancora giunta a maturazione. Ma anche ciliegia piccola ma molto dolce (s.m.)
 Cilòga = persona tonta che ci vede poco in senso fisico e figurato (guà luu lì, che cilòga c'lè)
 Ciménto = cemento (s.m.)
 Ciocia = pantofola (s.f.)
 Ciòccia = chioccia (s.f.)
 Ciocca = ceppaia. Vale anche per ceppo dove si taglia la carne (s.f.)
 Ciocco = ciocco (s.m.)
 Ciocolare (ciocolà) = chioccolare (v. int. riferito al verso del merlo) (v. int.)
 Ciralacca = ceralacca (s.f.)
 Cirvèllo = cervello (s.m.)
 Cista = cesta (s.f.)
 Cistello = cestello (s.m.)
 Cisto = cespuglio basso (s.m.)
 Città = città (s.f.)
 Ciuvetta = civettà (s.f.)
 Civólla = cipolla (s.f.)
 Clazion = colazione (s.f.)

Cloro = cloro (s.m.)
 Cmandare = domandare (in questa accezione è v. intr.) e comandare (nella seconda accezione è v. tr.)
 Cmun = comune (agg. s.m.)
 C'nino = piccolino. A Pianaccio si è registrato "botto" (agg., s.m.)
 Cnossce're = conoscere (v. tr.)
 Cò = testa (s.m.)
 Coà / covà = covata (s.f.)
 Coccio = coccio (s.m.)
 Còcciola = teschio (s.f.)
 Cocétto = gioco che consiste nel battere insieme due uova sode. Perde chi per primo rompe il guscio (s.m.)
 Cocómbro / cocombra = cocomero (s.m.)
 Códaro = corno bovino cavo, usato dagli agricoltori di una volta come contenitore della 'preda', da tener sempre a portata di mano per affilare il taglio della falce (s.m.)
 Códdegga = cotica (s.f.)
 Códghin = cotechino (s.m.)
 Cóggo = cuoco (s.m.)
 CoJó = esclamativo per "caspita"
 CoJón = stupido (s.m.)
 Colèga = collega (s.m. / s.f.)
 Còli = cavoli (s.m. plur.)
 Colombo = colombo (s.m.)
 Collo = collo (s.m.)
 Colmiggno = comignolo (s.m.)
 Colómbo = colombo (s.m.)
 Coltron = coperta imbottita da letto (s.m.)
 Comandare (comandà) = comandare. Vale anche per domandare (v. tr.)
 Comare = comare (compare di genere femminile) (s.f.)
 Comdare, acomdare (acomdà) = accomodare (v. tr.)
 Còmmdo = comodo (agg.)
 Comme = come (avv. cong. prep.)
 Compagnia = compagnia (s.f.)
 Compaggo = compagno (s.m. vale anche come aggettivo)
 Companaddgo = companatico (s.m.)
 Compare / compadre = compare (s.m.)
 Compenso = compenso (s.m.)
 Comprare (comprà) = comprare (v. tr.)
 Conca = conca, ma anche recipiente per fare il bucato (s.f.)
 Condotto = condotto (s.m.)
 Confìn = confine (s.m.)
 Consinò = se no ("consinò e' s' n'acorge" = se no se ne accorge)
 Contratin = uomo che contratta spesso cavalli (s.m.)
 ConsJo = consiglio (s.m.)
 Contadin = contadino (s.m.)
 Contento = contento (agg.)
 Contentezza = gioia (s.f.)
 Convinto = convinto (s.m.)

Copétta = “coppia di piccoli pani attaccati” (Malagoli, 1930)
 Cóppa = salume fatto con la testa del maiale (s.f.)
 Coppe = nome di uno dei semi delle carte (s.f.)
 Cóppo = tegola (s.m.)
 Coradina = coratella d’agnello (s.f.)
 Córamme = cuoio e anche, più semplicemente, cuoio (s.f.)
 Còrba = paniere (s.f.). Vale anche come misura per il grano e le castagne
 Cordon = striscia rossa lasciata sulla pelle dopo una frustata (s.m.)
 Córe = cuore (s.m.)
 Corga / corgo = panierone per foglie e simili (s.m.)
 Corgiólo = laccio da scarpe (s.m.)
 Coridore = corridoio (s.m.)
 Cornacchia = cornacchia (s.f.)
 Corona (coronna) = corona (s.f.)
 Corpo = corpo (s.m.)
 Correre (corrè) = correre (v. int.)
 Corsa = corsa (s.f.)
 Cortello = coltello (s.m.)
 Cortlina = coltello da tavolo (s.f.)
 Corvo = corvo (s.m.)
 Cossia = coscia (s.f.)
 Costola = costola (s.f.)
 CotoJare (cotaJà) = molestare, punzecchiare
 Cotto = cotto (agg.)
 Covare (covà) = covare (v. tr.)
 Covèlle = qualcosa (pron., agg.). Come in altri dialetti altorenani (es: badese) “far covelle” significa fare quello che si vuole (vedi latino “quod velles” = quel che vorresti)
 Covon = covone (s.m.)
 Covva = coda (s.f.)
 Covva Cavalina = equiseto (s.f.). Per alcune località altorenane (Pavana Pistoiese) è registrata la forma paraetimologica “acquaseddolo”
 Cozzoni / zucade = zuccate (s.m. e s.f.). Cozare (v.int.) vale per colpire con le corna
 Craia = nell’espressione “comprare a craia” e cioè a credito (avv.)
 Crepare = crepare (v. int.)
 Cresma = cresima (s.f.)
 Cressc’re = crescere (v. int.). Cresciuto sarà pertanto “cresciù”
 Cria = uccellino appena nato. Vale anche per germe della castagna e piccolissima quantità (s.f.)
 Cricco = buffetto (s.m.). Vale anche per biscottino
 Cridare (cridà) = piangere, gridare (v. intr.)
 Crin = crine (s.m.)
 Cristo = crocifisso (s.m.)
 Crodare (crodà) = cascar giù, specialmente delle castagne dall’albero (v. intr.)
 Croje = croce (s.f.)
 cróJo = “E’ un sostantivo maschile corrispondente al toscano cercine” (G. Filippi)
 Crove = copre. Il relativo verbo “crovvre” è “di raro uso a Lizzano e s’adopera quasi esclusivamente quando si parla di tetti di abitazioni: negli altri casi il verbo usato è cuvertare” (Malagoli, 1930)
 Crudo = crudo (agg.)

Ctalare (ctalà) = cosare (v. r e int.)
 Cu / chiù = assiolo (s.m.)
 Cucco = cucolo (s.m.)
 Cuccumee = primule (così in Musola, n. 20 (1976), p. 159) (s.m. plurale)
 Cuchiaro = cucchiaio (s.m.)
 Cuchiarin = cucchiaino (s.m.)
 Cugnado = cognato (s.m.)
 Cujdura = cucitura (s.f.)
 Culo = sedere (s.m.)
 Culóra = nocciola (s.f.)
 Cunare = tentennare (v.)
 Cunetta = solco per lo scolo delle acque (s.f.)
 Cujina = cugina (s.f.)
 Curioso = curioso (agg.)
 Cusare = verbo riferito all'asino che sta per mordere o calciare (v. int.) Quando si tratta di un cavallo si usa "far bertin"
 Cuscina / kujina = cucina (s.f.)
 Cutremmola = cutrettola (s.f.)
 Cuverchio = coperchio (s.m.)
 Cuvèrta = coperta (s.f.)

D

Damme = dammi
 Danà = dannato (agg.)
 Danno = danno (s.m.)
 Dardella = chiacchierone (s.f.)
 Dattaro = dattero (s.m.)
 Davéra = davvero (avv.)
 Dèbbito = debito (s.m., agg.)
 dedrè = di dietro
 Delerì = deleritto (attenzione al femminile è delerita). Vale anche per persona magra e sfinita
 Delinquente = delinquente (s.m. / s.f. / agg.). A livello d'interiezione il delinquente è sempre "brutto": "Brut delinquente ch'en tée atro"
 Delirio = delirio (s.m.)
 Dente = dente (s.m.)
 Deperire (deperi) = deperire (v. int.)
 Descórrere (descorrè) = discorrere (v. int.)
 Desfiare (sgonfià) = sgonfiare (v. intr.)
 Desgrazie = disgrazie (s.f. plur.)
 Desprà = disperato (agg.)
 Dejnare = desinare (s.m.). Raro come verbo (pres. ind. "mi e dejno", ecc.)
 Desparare = disimparare (v. tr.)
 Despiaje = dispiace
 Dgamme = tegame (s.m.)
 Diammine = diamine (interiezione)
 Diavolo = diavolo (s.m.)

Didale = ditale (s.m.)
 Dido = dito (s.m.). Il “didon” è l’alluce (s.m.), il “didolin” è il ditino e il “dido pc’in” è il migliolo
 Diggo = dico
 Dio = dio (s.m.)
 Dire (dì) = dire (e’ gh’ géva = che diceva) (v. tr.)
 Dispiajere (dispiajè) = dispiacere (v. int.)
 Dittaggio = detto, motto, adagio (s.m.)
 Ditto = detto
 Dman = domani (avv.)
 Dnanci = davanti (avv.)
 Dolce = dolce (s.m., agg.)
 Dolco = sciroccale, morbido (agg.)
 Dolia = dolore, pena (s.f.). La vera e propria doglia (tipo quella del parto) è detta doJa (s.f.)
 Domenicale = abito da festa (s.m.)
 Dóndola = donnola (s.f.)
 Dónna = donna (s.f.)
 Doppo = dopo (prep.)
 Dóppio = doppio (agg.)
 Dormire (dormì) = dormire (v. int.)
 Dotore = dottore (s.m.)
 Doviccia = antica parola usata in una cantilena strillata dai ragazzi (“doviccia, doviccia, pan e sonciccia”). Per Malagoli sta per “abbondanza” (s.f.)
 Drachia = rottura di rami e tronchi causati dal bruscello. Il verbo drachiare significa rompere.
 Dragon = drago (s.m.)
 Dré / Drédo = dietro (avv., prep.)
 Drénto = dentro (avv., prep.)
 Drizzare = raddrizzare (v. tr.)
 Druggre = cigolare dell’uscio e simili (v. int.)
 Durella = varietà di mela (s.f.). Altre varietà sono la biancona, la ciavatta (di forma larga e schiacciata), la codoggna, la casciolina, la dolce, la musella, la romana, la rosa, la ruggina
 Dvanare (dovanà) = dipanare (v. tr.)
 Dvnadore (dovanadore) = arcolaio per dipanare (s.m.)
 Dventare = diventare (v. int.)
 Dvléntera = volentieri (avv.)

E

Ebbio = ebbio, sambuchino (s.m.)
 Edgiun = digiuno (agg., s.m.)
 Ellera = edera (s.f.)
 Elta = salita (s.f.)
 Elto = alto (s.m.)
 Elvadore = lievito (s.m.)
 Endge = nome dell’uovo, vero o finto, per indicare alla gallina il luogo adatto alla deposizione (s.m.)
 Erba = erba (s.f.)

Eredità = eredità (s.f.)
Esilio = esilio (s.m.)
Estade = estate (s.f.)
Etzadèssu = or ora, in questo momento (avv.)

F

Facende = faccende (s.f. plur.)
Faccia = faccia (s.f.)
Faciada = facciata (s.f.)
Fadiga = fatica (s.f.)
Faggio = faggio (s.m.) termine non di rado volto al femminile (cfr. ad esempio “La Musola”, n. 29, anno XIV, 1981, p. 37). E' interessante osservare come in italiano antico “faggio” era femminile (“faggia” in Cino da Pistoia). Col termine “la Faggia” (nome proprio) s'intendeva un faggio che viveva tra la Madonna dell'Acero e il passo della Riva (La Musola, n. 26, anno XII, 1979, p. 114).
Fagotto = fagotto (s.m.)
Faina = faina (s.f.)
Fajella = “A Monte Acuto per Natale prima della messa di Mezzanotte venivano accese tre o quattro ‘fajelle’ ai piedi della scalinata della chiesa. Ci sono ancora i vuoti nel selciato, dove venivano piantate. La ‘fajella’ era fatta con un tronchetto di faggio, o d’altro, spaccato in testa. Fra le stecche allargate delle spaccature venivano messi i bacchetti, foglie, rami e quant’altro bruciasse bene. Dall’andamento delle fiamme e del fumo i vecchi sapevano strologare le ‘calende’ per tutto l’anno... A Lizzano era detto ‘fajella’ quel tizzo che i ragazzi prendevano dal falò di Natale per portarlo a benedizione del fuoco di casa” (G. FILIPPI, “Catuditto?”, p. 22)
Fajian = fagiano (s.m.)
Fajolo = fagiolo (s.m.)
Faitada = aggettivo riferito a donna diligente e operosa
Falco = falco (s.m.)
Falcion = coltello ricurvo usato dai macellai (s.m.)
Faldana = piccola forcata di fieno o fieno ammonticchiato in file, dopo il taglio, per essere seccato (s.f.)
Falistra = frammento minutissimo di fuoco acceso (s.f.)
Faccio = faccio
Falli = fallito (agg., s.m.)
FamJa = famiglia (s.f.)
Famme = fame (s.f.)
Fango = fango (s.m.)
Faravona = faraona (gallina faraona) (s.f.)
Fare (fà) = fare (v. tr.)
Farfarella = forfora (s.f.)
Farina = farina (s.f.)
Fatdafatto = espressione usata un tempo dal proprietario del terreno quando aveva finito di raccogliere le castagne del suo castagneto. “Da quel momento gli altri potevano andare liberamente a ruspare, cioè a raccogliere le poche castagne rimaste” (G. Filippi)
Fatorin = fattorino (s.m.)
Fava = fava (s.f.)

Favaccio = colombo (s.m.)
 Fedele = fedele (agg.)
 Féggato = fegato (s.m.)
 Féle = fiele, bile (s.m.)
 Felje = felce (s.f.)
 Femna = femmina (s.f.)
 Femnèlle = germogli secondari di vite, pomodori e altre piante in genere (s.f.)
 Fén = fieno (s.m.)
 Fervècchio = rottame (s.m.)
 Féra = fiera (s.f.)
 Ferla = gruccion (s.f.)
 Ferlotto = chiodo da trave (s.m.)
 Fèrsa = morbillo (s.f.)
 Festa = festa (s.f.)
 Fialoppo = succiacapre (s.m.)
 Fiamma = fiamma (s.f.)
 Fiasco = fiasco (s.m.)
 Figo = fico (s.m.). Secondo Malagoli ci sono a Lizzano due varietà autoctone di fichi: il “figo” (il fico bianco) e il “figo negro” (il fico nero). “far di fichi” significa fare dei capricci, delle moine, delle smorfie.
 Filadore = filatrici (s.f.)
 Filare (filà) = filare (v. tr.)
 Filo = filo (s.m.)
 Finalmente = finalmente (avv.)
 Finiran = finiranno
 Fiocco = fiocco (s.m.)
 Fiólo = figlio (s.m.)
 Fiopastro = pioppo selvatico (s.m.)
 Fioppa = pioppo (s.f.). Vale anche, in senso traslato, per polpa bianca del petto di pollo
 Fioradura = fioritura (s.f.)
 Fiore = fiore (s.m.)
 Fiore vérdio = gioco che si fa nella settimana santa. Il bosso (s.m.)
 Firma = firma (s.f.)
 Firmamento = firmamento (s.m.)
 Fischio = fischio (s.m.)
 Fitto = fitto (agg.)
 Fiubba = fibbia (s.f.)
 Fiumme = fiume (s.m.)
 Flemma = flemma (s.f.)
 Flusso = flusso, ma anche dissenteria (s.m.)
 Fnestra = finestra (s.f.)
 Fni = finito
 Fnire (fni) = finire (v. tr.)
 Fnocchio = finocchio (s.m.)
 Fógarin = focherello (s.m.)
 Fógo = fuoco (s.m.)
 Fogolarina = focolare (s.f.)
 FóJa = foglia (s.f.)

Fòla = favola (s.f.)
 Folto = folto (agg.)
 Fondo = fondo (agg., s.m.)
 Fontana = fontana (s.f.)
 Forasacco = pianta simile all'avena (s.m.)
 Fòrbje = forbici (s.f. plur.)
 Forcina = forchetta (s.f.)
 Forc'letta = forfecchia (s.f.)
 FormàJo = formaggio (s.m.)
 Formentón = granturco (s.m.)
 Formiga = formica (s.f.)
 Formigaro = formicaio (s.m.)
 Fornaro = fornaio (s.m.)
 Fornaje = fornace (s.f.)
 Fórra = fuori (avv., prep.). Fórravia (avv.) vale per altrove, all'estero, di altra città
 Forastero = forestiero (s.m.)
 Fórtè = forte (agg., avv.)
 Fortuna = fortuna (s.f.)
 Forza = forza (a forza ed mangiare = a forza di mangiare) (s.f.)
 Fosso = fosso (s.m.)
 Fottre = fottere (v. int.). Fottio in lizzanese è reso "fotio"
 Frabbo = fabbro (s.m.)
 Fradèllo = fratello (s.m.)
 Frana = frana (s.f.). Nel lizzanese esiste una località "La Braina" che, stando al Devoto, deriverebbe dal latino volgare "fragina" all'origine anche della parola "frana". Se fosse vera l'interpretazione del Devoto ci troveremmo davanti al passaggio di f- in b- attestato nella tradizione leponzia. In dialetti toscani (ad esempio in viareggino) la voce 'braina' indica dirupi e precipizi mentre in bolognese indica dei terreni incolti di poco frutto. A livello toponomastico si segnala anche la località di Valdibrana (Val di Brana) nei pressi di Pistoia.
 Frasca = frasca (s.f.)
 Frascon = per Malagoli vale per "civettone (uomo che fa sempre il vagheggino con le donne)"
 FrastaJà = frastagliato, ma anche intarsiato (agg.)
 Freddo = freddo (agg., s.m.)
 Fresco = fresco (agg., s.m.)
 Fréve = febbre (s.f.)
 Frina = ferrina, la falce fienaia (s.f.)
 Fritadina = frittatina (s.f.)
 Fritto = fritto (agg.)
 Fròla = fragola (s.f.)
 Fronta = fronte (s.f.)
 Frujà = caldarrosta (s.f.)
 Fruscio = fruscio (s.m.)
 Frusto = logoro (agg.). Logorare dunque sarà reso con "frustare"
 Fruston = specie di serpente innocua (s.m.)
 Frutta = frutta (s.f.)
 Fugacina = piccola focaccia (s.f.). Oggi si preferisce il termine "tigella" (cfr. "E... viandare", n. 10, ottobre 2007, p. 75)
 Fulimmola = favilla (s.f.)

Fummo = fumo (s.m.). Il verbo relativo è “fumare”
Fungio = fungo (s.m.)
Furèggio = vale sia per furia che per fretta (s.m.)
Furminante = fiammifero (s.m.)
Furia = furia (s.f.)
Fusto = fusto (s.m.)

G

Gabanin = giacchetto (s.m.)
Gabbia = gabbia (s.f.)
Galantómmo = galantuomo (s.m.)
Galina = gallina (s.f.)
Gallo = gallo (s.m.)
Gamba = gamba (s.f.). “Far la gambarola” significa “fare lo sgambetto”
Gambale = gambiera (s.m.)
Gambon = gambo del granturco (si può usare anche “stocco”) (s.m.)
Gambuccio = gambo del prosciutto (s.m.)
Ganasce = mandibole (s.f.)
Gardiólo = germoglio della castagna (s.m.)
Gardlin = cardellino (s.m.)
Garetto = calcagno (s.m.). Vale anche per tacco
Garoffano = garofano (s.m.)
Garzon = garzone (s.m.)
GaruJo = gheriglio (s.m.)
Gatabura = gattabuia (s.f.)
Gatàra = confusione rumorosa (s.f.)
Gatto = gatto (s.m.)
Gazurla = allegria chiassosa (s.f.)
Gazza = gazza (s.f.)
Gdiara = greto di un torrente o di un fiume (s.f.)
Gdiambro = gambero (s.m.)
Gelo = gelo (s.m.)
Gelsumin = gelsomino (s.m.)
Gémna = manciata a due mani (manciata con una sola mano è “pugnadin”) (s.f.)
Gengia (gengiva) = gengiva (s.f.)
Gènnero = genero (var. gèndro) (s.m.)
Gente = gente, persone (s.f.)
Gerla = “stanga con un pezzo di catena che s’attacca al timone” (Malagoli, 1930) (s.f.)
Gesso = gesso. Col termine “gesso” s’intende anche una varietà di tordo (s.m.)
geva = diceva (la géva = la diceva)
Ghirro = ghio (s.m.)
Giambelle = varietà di ciliege (s.f.)
Giamò = già adesso (avv.)
Giardin = giardino (s.m.)
Giardinére = giardiniere (s.m.)
Gilè = gilet (s.m.). Come altre forme impotrate dal francese non riporta la -t a fine parola (es:

cabarè, parché anziché “cabaret”, “parquet”)
 Gina = percorso fisso che un pastore fa ogni giorno ai pascoli (s.f.)
 Giò = giù (avv.)
 Gioglinare = giochelerrare (v. int.)
 GiJo = gliglio (s.m.)
 GiÓvno = giovane (agg.)
 Giovnotto = giovane (s.m.)
 Girare (girà) = girare (v. tr.)
 Giudizio = giudizio (s.m.)
 Giugare / giogare (giogà) = giocare (v. int.)
 Giuggiola = giuggiola (s.f.)
 Giugo / giogo = gioco (s.m.)
 Giumèlla = quantità che può essere contenuta nel cavo delle due mani accostate (s.f.). Si tratta di un’antica unità di misura pistoiese evidentemente pervenuta per tramite dei rapporti tra lizzanese e Toscana
 Glandola = ghiandola (s.f.). Notevole il mantenimento del nesso latino gl-. Anche il pistoiese mostra “glandola” in luogo di ghiandola
 G’loso = geloso (agg.)
 Gnanc = neanche (avv., cong.)
 Gnaro = catasto di legna (s.m.)
 Gnènte = niente (s.m., pron., avv.). “ti t nu vo gnente” = tu non vuoi niente
 Gnòcciola = nocciola (s.f.)
 Gnòla = piangisteo, miagolio (s.f.)
 Gocetto = ucinetto (s.m.)
 Góchia = ago (s.f.)
 Goffo = dispari (nel gioco “paro o goffo”) (s.m.)
 Golana (colana) = collana (s.f.)
 Góldore = antica voce che serviva ad indicare la misura precisa che deve avere il cason (vedi alla voce) fra il piano del gradiccio e il piano del fnestrón dal quale si buttano giù le castagne da seccare (s.f.)
 Goina = pappagogia, ma anche malattia della gola delle pecore a forma di gozzo (s.f.)
 Góje = scoiattolo (s.f.)
 Gómmdo = gomito (s.m.)
 Gonella = sottana (s.f.)
 Gonfio = gonfio (agg.)
 Gradiccio = graticcio (s.m.)
 Gràffio = arnese di ferro usato per ripescare il secchio caduto nel pozzo (s.m.)
 Gagna = grandine (s.f.)
 Gagnare (gragnà) = grandinare (v. int.)
 Gramiggna = gramigna (s.f.)
 Gran = grano (s.m.)
 Grana = chicco d’uva (s.f.)
 Granada = scopa (s.f.)
 Granaro = granaio (s.m.)
 Grande / grando = grande (agg.)
 Graspò = grappolo d’uva senza chicchi (s.m.)
 Grasso = grasso (agg., s.m.)

Graton = pugno (s.m.)
 Gravda = gravida (agg.)
 Grazia = grazia (s.f.)
 Grembale = grembiale (s.f.)
 Gremmo = carico (agg.)
 Gréppia = greppia (s.f.)
 Greston = scarti d'uva (s.m.)
 Grifo = muso (s.m.)
 Grijin = grigino (agg.)
 Groppo = nodo (s.m.)
 Grosso = grosso (agg., s.m.)
 Grosta = crosta (s.f.)
 Grostin = il crostino toscano. Vale anche per pezzo di pane avanzato (s.m.)
 Gua' = esortativo per 'guarda'
 Guaimme = guaime, fieno al secondo taglio (s.m.)
 Guazza = rugiada (s.f.)
 Guchiarólo = arnese di legno che le donne infilavano nell'orlo del grembiule quando sferuzzavano (s.m.)
 Guadagnare (guadagnà) = guadagnare (v. tr.)
 Guardare (guardà) = guardare (v.tr.)
 Guazza = rugiada (s.f.)
 Gubbia = attacco di più cavalli (s.f.)
 Guercio = chi è cieco da un occhio (s.m. e agg.)
 Guerra = guerra (s.f.)
 Guffala = bocciolo legnoso in cui è rinchiusa la ghianda (s.f.)
 Gufon = castagna vuota (s.m.). Si usa anche "guscion" (s.m.)
 Guidazza = madrina (s.f.). Il padrino è detto "guidazzo" (s.m.)
 Gumiscèllo = gomito (s.m.)
 Gumma (gomma) = gomma (s.f.)
 Gusto = gusto (s.m.)
 Gverno = governo (s.m.)

I

Iandara = ghiandaia (s.f.)
 Imbejo = imbecille (agg.)
 Imbonchì = immusonito, arrabbiato (agg.)
 Imbriago (briago) = ubriaco (s.m.)
 Imbudo = imbuto (s.m.)
 Impastare (impastà) = impastare (v. tr.)
 Incazì = participio passato usato come aggettivo per 'ostinato'
 Inchin = inchino (s.m.)
 Incimbali = allegrezza, festa
 Incô = oggi (avv.)
 Incontrare (incontrà) = incontrare (v.tr.)
 Incroia = incrostato, bloccato (agg.)
 Incugghine / incuddine = incudine (s.f.). La prima variante mostra ancora l'antico fenomeno di

“d” in “ghi” proprio del toscano più basso e un tempo registrato nel lizzanese da Malagoli
 Indré = indietro (avv.)
 Inferno = inferno (s.m.)
 Informada = informata (s.f.)
 Ingangolo = uomo da poco (agg.) vale anche per “imbalzà” (agg.) e cioè impacciato, stupido
 Ingargamà = incastri precisi (tipo coda di rondine) dei cassetti dei comò
 Ingherlire (ingherli) = verbo usato per indicare l’irrigidimento delle giunture (v. int.)
 Inscherventi (inscreventi) = stordito per lo spavento (agg.)
 Insémme = insieme (avv.)
 InsoJà = sporco, infangato (agg.)
 IntaJà = intagliato (agg.)
 Intelmentre = nell'istante
 Inveci = invece (avv.)
 Invernijà = inverniciato
 Inverno = inverno (s.m.)
 Invidia (inviddia) = invidia (s.f.)
 Insalada = insalata (s.f.)
 Insemme = insieme (avv.)
 Inzomma = insomma (avv.)
 Ióiola (loiola) = varietà di castagna (s.f.). Altre varietà di castagne sono la pastnése, la maschrina e i maron
 Istruì = istruito (agg.)

J

Jaciara = ghiacciaia (s.f.)
 Jaciolo = varietà di pera (s.m.). Altre varietà di pere sono dette butere, grigolo, giugnolo, mlonaro, mnestrello, mòrsolo, remolon, sanjaccmo, verdón, zucarin e zucco (cioè a froma di zucca)
 Jacion = chiodi sotto le scarpe, e anche sotto gli zoccoli dei cavalli, per camminare sul ghiaccio (s.m.)
 Janda = ghianda (s.f.)
 Jesa / Jeja = chiesa (s.f.)
 Jotto = ghiotto (s.m.)
 Justa = “E’ un sostantivo femminile che significa capacità, abilità, ingegno” (G. Filippi). Ad esempio: “Quel cla fatto sto lavoro l’à dla Justa”)

L

Labbro = labbro (s.m.)
 Lacca = cavità dietro al ginocchio di uomo o animale (s.f.)
 Laccia = filo greggio di canapa amatassato (s.f.)
 Ladino = scorrevole e riferito specialmente alle ruote. In Dante “parlare ladino” vale per “parlare bene e scorrevolmente”
 Ladro = ladro (s.m.)

Lafón = braghe di velluto lunghe, ma chiuse alla caviglia (s.m.)
 Laggrima = lacrima (s.f.)
 Lagiò = laggiù (avv.)
 Lago = lago (il Lago Scaffaiolo in lizzanese è reso con “Scaffiolo”) (s.m.)
 Lajena = ascella (s.f.)
 Lampa = vampa (s.f.)
 Lampara = lampada (s.f.)
 Lampareggio = lampeggiamento (s.m.). In frasi come “in un lampareggio” sta per “in un baleno”
 Lampion = lampione (s.m.)
 Lampo = lampo (s.m.)
 Lana = lana (s.f.)
 Lappida = lapide (s.f.)
 Lassciare (lascià) = lasciare (v. tr.)
 Latte = latte (Fàa pur ti comme e t pare. Mi e son da ove e da latte”) (s.m.)
 Lavare (lavà) = lavare (v. tr.)
 Lavorare (lavorà) = lavorare (v. int.)
 Lavoro = lavoro (s.m.)
 Leccare (alcà) = leccare (v. tr.)
 Lecco = piccola quantità di colla o di altra cosa tenera (s.m.)
 Leggna = legna (s.f.)
 Legg're = leggere (v. tr.)
 Leggolo = in Malgoli (1930) si legge “auantità di canapa preparata da mettere sulla conocchia”
 Lengua = lingua (s.f.)
 Lenti = lenticchie (s.f. pl.)
 Lentiginà = lentiginoso (agg.)
 Lesca = esca (s.f.). Da non confondersi con lasca (un pesce di colore grigio scuro) che è detto “lasca” o “asca”
 Lesso = lessò (agg.)
 Letto = letto (andà a letto = andare a letto) (s.m.)
 Lettra = lettera (s.f.)
 Lévdo = lievito (s.m.)
 Lévvora = lepre (s.f.)
 Lezza verde = lenticchia d'acqua (specie di erba verde delle acque stagnanti) (s.f.)
 Lezzo = sporco, che emana cattivo odore (s.m.)
 Lidgadori = “litigatori” (s.m. plur). Così in Malagoli (1930)
 Ligare (ligà) = legare (v. tr.)
 Ligamme = Per Malagoli (1930) è una “corda con laccio per fare il fascio di lgegna”
 Ligéro = leggero (agg.), vale anche per fannullone (s.m.)
 Limon = limone (s.m.)
 Limòsna = elemosina (s.f.)
 Livra = libbra (s.f.)
 Lócco = allocco (s.m. e agg.). Vale anche per buccia del grano
 Lòddla = allodola (s.f.)
 Loffio = cascante (s.m.)
 Loggia = loggia (s.f.)
 Lógo = luogo (vale anche per altrove) (s.m.)
 Lógo cómdo = gabinetto (s.m.)

LoJo = loglio (s.m.)
 Lòlo = baco della frutta e del formaggio (s.m.). Si usa anche nonin (s.m.)
 Lontan = lontano (agg., avv.)
 Lonza = lombo del maiale (s.f.)
 L'ora ed capella = riferito allo stacco sul lavoro dalle dodici alle tredici
 Loràite = nell'espressione "mo va a cà d'Loràite!" col significato di "vai a farti friggere!"
 Lòrnia / lòrgna = malinconia, svogliatezza (s.f.)
 Losco = chi guarda di traverso (agg.). Vale anche in senso traslato per individuo losco (agg.)
 Losna ("el lòsna") = lampeggia leggermente e da lontano
 Lotto = lotto. Vale anche per zolla di terra (s.m.)
 Luccio = luccio (s.m.)
 Luje = luce (s.f.)
 Lujèrta / lujèrtla = lucertola (s.f.)
 Lujèrton = ramarro (s.m.)
 Lujignare = "detto del guizzare del lume che sta per spegnersi" (Malagoli, 1930)
 Lujina = pupilla (s.f.)
 Lumaga = chiocciola (s.f.)
 Lumago = lumaca senza guscio (s.m.)
 Lumìn = lumino (s.m.)
 Lumme = lume (s.m.)
 Lungo = lungo (agg., prep.)
 Lunadgo = lunatico (agg.)
 Luna = luna (s.f.)
 Lupin = lupino (s.m.). Il altre località altorenane (ad esempio a Pavana Pistoiese si ha sonorizzazione di p)
 Lustro = lucido (s.m. e agg.)
 Luvija = ingordigia (s.f.)
 Luvvo (luvo) = lupo (s.m.).

M

Ma = ma (cong.)
 Macaróni / macaron = maccheroni (s.m., plur.)
 Macchia = vale sia per macchia sia per bosco (s.f.)
 MacchiaJólo = boscaiolo (s.m.)
 Macchina = macchina ("Incóo J anden a la Vergine con la macchina" (La Musola, n. 23 (1978), p. 38). S'osservi la mancata degeminazione consonantica (s.f.)
 Mac'laro = macellaio (s.m.)
 Madre = madre (s.f.)
 Madon = "pezzo o parte di una zolla di terra" (Malagoli, 1930) (s.m.)
 Madónna = Madonna. Vale anche come interiezione
 Madonaro = venditore di immagini sacre (s.m.)
 Maduro = maturo (agg.)
 Maestà = Verginina, tabernacolo con immagini sacre lungo le strade (s.f.)
 Magagna = magagna (s.f.)
 Magnon = mangione (s.m.)
 Mago = mago / drago (s.m.)

Magon = ventriglio, groppo alla gola (s.m.)
 Magornia = forte raffreddore (s.f.)
 Magro = magro (agg.). Vale anche per macinato per fare il ragù (s.m.)
 Majéra = mucchio di sassi solitamente accumulati in un campo coltivato (s.f.)
 Majna = macina (s.f.)
 Majnare (majnà) = macinare (v. tr.)
 Mai = mai (avv.)
 Maida (maddia) = cassone per fare il pane (s.f.)
 Majina / majna = macina (s.f.)
 MaJa = Maglia (s.f.). Vale anche per “macchia nell’occhio” così come avviene con “maglia” in alcuni dialetti toscani
 MaJo = albero che fa un fiore giallo (*Cystus laburnum*) conosciuto anche come maggiociondolo (s.m.)
 Malaconda = svogliatezza (s.f.)
 Malatia = malattia (s.f.)
 Male = male (avv., s.m.)
 Malestrudo = aggettivo riferito a chi si comporta male per inettitudine o anche per malizia
 Malora = malora (s.f.)
 Malva = malva (s.f.)
 Mamme = mamme, ma anche raffigurazione, più o meno schematica, delle mammelle di donna posti sui conci angolari delle case con funzione d’augurio e prosperità (nonché fecondità) per gli abitanti della casa. “Sono più frequenti le mamme singole, ma non mancano le coppie. a volte con il corpo, sempre emisferico e solitamente liscio, diviso in spicchi... Solo in pochi casi è evidenziato il capezzolo, a volte reso con il foro” (A. Biagi, “Volte di pietra”, Lizzano in Belvedere, 2008, p. 24). Oltre al lizzanese sono presenti in area bolognese (ad esempio a Granaglione a Casa Tideri e Casa Santini) e nel pistoiese (ad esempio a Posola)
 Mandare (mandà) = mandare (v. tr.)
 Man = mano (s.f.)
 Manarin = piccola scure (manara = scure)
 Mandgai = manicai (s.m. plur.). Antico mestiere lizzanese. Peppino di Berna, “l’ultimo dei mandgai”, fu oggetto di un articolo pubblicato alle pagine 103 - 104 del numero 12 (luglio - dicembre 1972) de “la Musola”
 Mandgo = manico (s.m.)
 Mandolin = mandolino (s.m.)
 Mandraggora = mandragola (s.f.)
 Manèlla = mannella, fastello di erbe, spighe, ecc. (s.f.)
 Manfa = afa, aria calda (s.f.)
 Mangdiare / magnare (magnà) = mangiare (v. tr.)
 Manofati = minestra fatta con farina gialla o di castagne, pancetta, prezzemolo e aglio (s.m. plur.)
 Mantlina = mantellina (s.f.)
 Manzo = manzo (s.m.)
 Manzola = stanchezza della mano. A Castelluccio il Malagoli (1930) registra, per questo significato, “vacarella”
 Maraccio = “specie di potatoio con taglio da una sola parte” (Malagoli 1941)
 Maratella = quantità di legna (e simili) ammonticchiata (s.f.)
 Mare = mare (s.m.)
 Maridare = maritare, sposare (v. tr.)

Marido / mari = marito (s.m.)
 Marman (maremman) = maremmano (s.m.)
 Maron = pianta e frutto del marrone, pregiata qualità di castagna (s.m.)
 Martello = martello (s.m.)
 Mastèlla = secchio di legno (s.f.)
 Matarello = sempliciotto (s.m., agg.)
 Matina = mattina (s.f.)
 Martinicca = freno usato per le carrozze (s.f.)
 Matrasso / tamarazzo = materasso (s.m.)
 Matto = matto (agg., s.m.)
 Mazigare = ammaccare (v. tr.)
 Mazzare (amazà) = ammazzare (v. tr.)
 Mazzo = mazzo, ma anche mazza di legno usata per spaccare i tronchi più grossi (s.m.)
 Mbrolla / mbrollo = midolla del pane (s.f.)
 Medaviso = opinione, parere, modo di vedere le cose (s.m.)
 Med'dori = mietitori (s.m. plur.)
 Méde = miete
 Medgare = medicare (v. tr.)
 Medgina = medicina (s.f.)
 MéJo = meglio (avv.)
 Méle (miéle) = miele (s.m.)
 Melma = melma (s.f.)
 Memòria = memoria (s.f.)
 Mentre = mentre (avv.)
 Mercà = mercato (s.m.)
 Mercante = mercante (s.m.)
 Mérletta = chiavistello (mérletta d'l'uscio = chiavistello della porta) (s.f.)
 Merlo = merlo (s.m.)
 Mestére = mestiere (s.m.)
 Met'tlo = mettitelo
 Mettre = mettere (v. tr.)
 Mezza notte = mezzanotte
 Mezzo = mezzo (in mezzo al fòJe = in mezzo alle foglie) (agg., s.m.)
 Mia = mica (avv.)
 Miagolare (miagolà) = miagolare (v. intr.)
 Miccia = somara (s.f.). Detto in particolare di donna poco sveglia
 Miciolin = gattino (s.m.). Allo stesso modo in Badese (cfr. Zanardelli, 1910). S'osservil mancato passaggio di "c" a fricativa prepalatale sonora ("j")
 Misale (messale) = messale (s.m.)
 Mignatta = sanguisuga (s.f.)
 MJaccio = torta di farina dolce (s.m.)
 Milza = milza (s.f.)
 Minuto = minuto (s.m., agg.)
 Misso = messo
 Mlón = melone (s.m.)
 MoJe / mujére = moglie (s.f.)
 MóJo = fradicio (agg.)
 Molella = bambina (fino a 10 anni) (s.f.)

Moléna = mollica (s.f.)
 Molenda = prezzo da pagare al mugnaio per la macinatura (s.f.)
 Mólǵ're = mungere (v. tr.)
 Molìn = mulino (s.m.)
 Molina = bambina (s.f.)
 Mondine = castagne private della buccia e lessate (s.f.)
 Mondo = mondo (s.m.)
 Montagna / montaggna = montagna (s.f.)
 Mora = gelso e frutto (s.f.)
 Mordacchia = nasaiola per tenere a freno i boui (s.f.)
 Móre = cuore
 Morello = canapa da filare di prima qualità (s.m.). Le altre forme sono dette gargolo (II qualità), cannva (III qualità), stoppa (IV qualità)
 Morgaión = moccolone, frignone (s.m.)
 Mórìre (mori) = morire (v. int.)
 Morsello = piccola quantità di qualcosa (s.m.)
 Mortale (mortaJo) = mortaio (s.m.)
 Mortaletto = mortaletto (s.m.)
 Morto = morto (agg.)
 Mossca / mosca = mosca (s.f.)
 Mostacin = visino (s.m.)
 Móvvre = muovere (v. tr.)
 Mozzón = mozzicone (s.m.)
 Mrénda = merenda (s.f.)
 Msura = Misura. Vale anche per indicare una specie di bruco (s.f.)
 Mucchia = mucchia (s.f.)
 Mugnaga = albicocca (s.f.)
 MuJare = mugghiare (v. intr.)
 MuJón = castagne non perfettamente secche che impastano la macina del mulino (s.m.)
 Mullo = mulo (s.m.)
 Mummia = vale per mummia, ma in lizzanese lemma usato principalmente per indicare una maschera di pietra, di probabile funzione apotropaica, posta sulle case (s.f.). Alla categoria delle mummie vengono ricompresi anche i "tondi" cioè statuine rappresentanti figure umane stilizzate poste sui comignoli di alcuni fabbricati di Poggiolforato. Le mummie sono diffuse nell'Alto Appennino tosco - emiliano come Granaglione, Sambuca Pistoiese, ecc. Funzioni paragonabili alle Mummie si hanno nel frignanese con le "Marcolfe" e, nel pistoiese, con teste apotropaiche in chiese ed edifici pubblici (ad esempio maschere antropomorfe e tetraforma nella Chiesa di Spedaletto e testa del moro nel 'canto' dei Rossi a Pistoia)
 Munaro / mugnaro = mugnaio (s.m.)
 Murella = parapetto di scale esterne (s.f.)
 MuraJa = muraglia (s.f.)
 Muro = muro (s.m.)
 Muscìn = moscerino (s.m.)
 Muséra = contenitore di canapa riempito di biada che, attaccato a cavallo o mulo, serve perché si alimenti (s.f.)
 Musica (mussica) = musica (s.f.)
 Musola = "zufolo montanaro ricavato, dai polloni di castagno" (La Musola, n. 1, 1967, p. 1) (s.f.)

Musto / muschio = muschio (s.m.)
Muradóre = muratore (s.m.)
Mutto = muto (s.m.)

N

Nadale = natale (s.m.)
Nado = nato (agg.)
Nano = nano (s.m.). Vale oltre che per persona molto bassa anche per essere fantastico di piccole dimensioni (nano, in questo caso, s'accompagna a "gnomo")
Nasare (nasà) = annusare (v. tr.)
Nascosto / arpiatà = nascosto (agg.)
Naso = naso (s.m.)
Nasc'ere = nascere (v. int.)
Nebbia = nebbia (s.f.)
Nebbio = ebbio (s.m.)
Negro = nero (agg., s.m.)
Nervoso = nervoso (agg.)
Nespola = nespola (s.f.)
Neve / neva = neve (s.f.)
Nevada (anvada) = nevicata (s.f.)
Nicchio = conchiglia, impronta nella neve (s.m.)
Nidà = nidiata (s.f.)
Nido = nido (s.m.)
Nodaro = notaio (s.m.)
Nóje = noce (s.f.)
Nommina = nomina (s.f.)
Nonna = nonna (s.f.)
Notte = notte (s.f.)
Novità = novità (s.f.)
Nòzze = nozze (s.f. plur.)
Nuda = nuda (agg.)
Nuvaltri = noialtri
Nvare = nevicare (v. intr.)

O

Oca = oca (s.f.)
Ocasione = occasione (s.f.)
Ócchi = occhi (s.m. plur.)
Odore = odore (s.m.)
Olio = olio (s.m.)
Olion = leone (s.m.). Forma desueta sostituita da "león": "Lizàn el vol fare la parte del león"
Olla = orcio di terra (s.f.)
Ombrella = ombrello (s.m.)
Ombrigo / lombrigo (lombrico) = lombrico (s.m.)

Ómmo = uomo (s.m.)
 Onesto = onesto (agg.)
 Onore = onore (s.m.)
 Óppio = acero (s.m.)
 Ora = ora (s.f.). Vale anche per vento freddo dal nord. Per l'uso avverbiale vedi la voce "adesso"
 Oratorio = oratorio (s.m.). Allo stesso modo avremo i lizz. storia, memoria, mortorio, romitorio
 Oraziòn = preghiera (s.f.)
 Orbin = orbettino (s.m.)
 Orbo = cieco (agg.)
 Orcin = persona esperta nel "disfare il maiale" (s.m.). Da "norcino" con caduta di n-
 Organe = organo (s.m.)
 Ormai = ormai (avv.)
 Oro = oro (s.m.)
 Orso = orso (s.m.)
 Orzo = orzo (s.m.)
 Orzola = in Malagoli è un cereale "che sta fra l'orzo e la segale"
 Ortiga = ortica (s.f.)
 Ortlan = ortolano (s.m.)
 Orto = orto (s.m.)
 Orzo = orzo (s.m.)
 Osso = osso (s.m.)
 Ostaria = osteria (s.f.)
 Óve = uova (s.f. plur.). Il singolare è "óvo" (s.m.)

P

Pacca = botta, percossa (s.f.)
 Pacenzia = pazienza (s.f.)
 Paciamme = foglie imputridite e simili (s.m.)
 Padella = padella (s.f.)
 Padi = patito (agg.)
 Padre = padre (s.m.)
 Padron = padrone (s.m.)
 Paese = paese (s.m.)
 Pagare (pagà) = pagare (v. tr.)
 Paggi = panni (s.m. plur.)
 PàJa = paglia (s.f.)
 PaJolo = pappagorgia (s.m.)
 Palazzo = palazzo (s.m.)
 Pan = pane (s.m.)
 Panatera = piattola (blatta) (s.f.)
 Pancia = pancia (s.f.)
 Pantoffla = pantofola (s.f.)
 Paradiso = paradiso (s.m.)
 Pare = pare
 Parivi = parevi. Analogamente "tajivi" per tacevi, ecc.
 Paro = paio (un par de scarpe = un paio di scarpe) (s.m.)

Paro = pari (agg.)
 Parola = parola (s.f.)
 Parólo = paiolo (s.m.). Si può usare anche “caldrina” (s.f.)
 Pasion = passione (s.f.)
 Passaro / passero = passero (s.m.)
 Passo = passo (s.m.). Vale anche per “appassito” nel caso di uva e fichi: uva passa, fichi passi
 Partirìa = dividere (s.f.)
 Patarro (mortaletto) = petardo (s.m.)
 Partire (parti) = partire (v. tr.)
 Pasion = passione (s.f.)
 Passare (passà) = passare (v. int.)
 Passera = organo genitale femminile (s.f.)
 Passo = passo, ma anche passito (uva passa, fichi passi)
 Passón = grosso palo (s.m.)
 Pasta = pasta (s.f.)
 Pastanaga = carota (s.f.)
 Pastore = pastore (s.m.)
 Pastura = pascolo (a pastura = al pascolo) (s.f.)
 PataJa = parte bassa della camicia (s.f.)
 Patarro = petardo (s.m.)
 Paterlenga = drupa della rosa canina (s.f.)
 Paterre = preghiera del “Padre Nostro” (l’Angelus è detto Angiolusse)
 Patòcco = eccessivamente maturo (agg.)
 Patólla = focaccia di farina dolce (s.f.)
 Paura = paura (s.f.)
 Pavarina = farfalla (s.f.)
 Pavon = pavone (s.m.)
 Paziente = paziente (agg. s.m.)
 Pcà = peccato (s.m.)
 Pê = piedi (s.m.)
 Péggora = pecore (s.f.)
 Peggio = peggio (avv.)
 Pelle = pelle (s.f.)
 Pelo = pelo (s.m.)
 Penne = penne (s.f. plur.)
 Penséri = pensieri (s.m. plur.). Il singolare è “penséro” mentre il verbo relativo è “pensare”
 Per = per (prep.)
 Perché = perché (avv., cong.)
 Pèrdga = pertica (s.f.)
 Péro = pero e pera (s.m.)
 Perso = perso
 Persutti = prosciutti (s.m. plur.)
 Pesscio (pessce) = pescio (s.m.)
 Pèsga = pesca (s.f.)
 Peso = peso (s.m.)
 Pèttne = pettine (s.m.)
 Pètnare (petnà) = pettinare (v. tr.)
 Petto = petto (s.m.)

Pevvaro = pepe (s.m.)
 Pezzo = pezzo (s.m.)
 Piaga = piaga (s.f.)
 Piaggia = luogo posto in pendio (s.f.)
 Piaggna = pietra piana (s.f.)
 Piaje = piace
 Piajere = piacere (v. int, s.m.)
 Pian = piano (s.m., agg. avv.)
 Pianeda = paramento sacerdotale (pianeta) (s.f.)
 Piantajion = piantagione (s.f.)
 Piantare (piantà) = piantare (v. tr.)
 Pianura = pianura (s.f.)
 Piastrèlla = antico gioco (vedi Catuditto p. 36) (s.f.)
 Piazza = piazza (s.f.). Naturalmente una piccola piazza sarà reso con “piazeta” e non ‘piazeta’ (come in italiano)
 Pichiare (pchià) = picchiare (v. tr.)
 Piccolo = piccolo (agg.)
 Pic’nin (botto) = piccinino (agg.)
 Piegare (piegà) = piegare (v. tr.)
 Pieve = pieve (s.f.)
 Piggna = pigna (s.f.)
 Pignatta = pentola (s.f.)
 Pigro = pigro (agg., s.m.)
 Pilla = pila (vale anche per recipiente di pietra o marmo usato per contenere l’acqua) (s.f.)
 Pin = pino (s.m.) Il termine, stranamente, si riferisce anche alla crisalide di un insetto che vive solo sul noce e che veniva messo sott’olio ed utilizzato per la cura di alcune malattie
 Pinzo = puntura d’insetto (s.m.)
 Piò = aratro (s.m.)
 Piolare = pigolare (v. int.)
 Piombo = piombo (s.m.)
 Piolo = piolo (s.m.)
 Pistadóra = piccolo tagliere (s.f.)
 Pisto = pesto, livido (agg.)
 Piumin = piumino (s.m.)
 Ploso = peloso (agg.)
 Pnadi = roncole (s.m. plur.)
 Pnàre (spnà) = spennare (v. tr.)
 Pnèllo = pennello (s.m.)
 Pipistrello (papastrello) = pipistrello (s.m.)
 PlaJa = “sostantivo femminile usato dai vecchi per indicare quel fenomeno che brucia le foglie dei castagni con una guazza che le fa cadere anzitempo, prima ancora del crodare delle castagne” (Filippi)
 Plon = “pollone (della vite)” (Malagoli, 1930). In realtà il plon è riferito al pollone di qualsiasi pianta in genere (s.m.)
 Pippa = pipa (s.f.)
 Pippo = confetto, nocciolo, organo sessuale maschile (s.m.)
 Pirìn = pulcino (s.m.) Più raro “pirolin” (s.m.)
 Pissciadóro = pisciatoio (s.m.)

Pistadora = tagliere (s.f.)
 Pistare (pistà) = pestare (v. tr.)
 Pistello = pestello (s.m.)
 Pistoi = pesto, battuto (s.m.)
 Più = più (avv.)
 Piuttosto = piuttosto (avv.)
 Pizgare = pizzicare (v. tr.)
 Pizgotto / pizgon = pizzicotto (s.m.)
 Pizzoni = beccate (s.m. plur.)
 Plagas = nell'espressione "dir plagas" (= "dir male di qualcuno"). Si tratta di un palese latinismo
 Pliccia = pelliccia (s.f.)
 Pluccare (pluccà) = piluccare (v. tr.)
 Plucco = peluzzo (s.m.)
 Plumma = peluria dei lenzuoli logori e simili (s.f.)
 Pnà (pnado) = grossa roncola (s.m.)
 Podare (podà) = potare (v. tr.)
 Podetta = piccolo pennato (s.f.)
 Polàro = pollaio (s.m.). In "Tralumesкуро" (p. 29) si legge "pollaro"
 Poledro = puledro (s.m.)
 Polenda = polenta (s.f.)
 Polescon = polvere all'interno di un albero tarlato (s.m.)
 Polpton = polpettone (s.m.)
 Polso / ponso = polso (s.m.)
 Pólvre = polvere (s.f.)
 Pomma = mela (s.f.). La "poma cotta" era il primo alimento che una madre dava al bimbo per svezzarlo dall'allattamento. La 'mela cotogna' è detta 'pomma codoggna'
 Parancio = porro (verruca) delle mani (s.m.)
 Poctin = pochettino
 Poeta = poeta (s.m.)
 Pomodoro = pomodoro (s.m.)
 Porcello = maiale (s.m.)
 Porcile = stalletto del maiale (s.m.)
 Porco = porco (s.m.)
 Porta = porta (s.f.)
 PortafoJo = portafoglio (s.m.)
 Portare (portà) = portare (v. tr.)
 Portgo = portico (s.m.)
 Posada = posata (s.f.)
 Posigno = spuntino fatto dopo cena (s.m.)
 Posto = posto (s.m.)
 Pòvro = povero (s.m., agg.)
 Prà = prato (s.m.)
 Pracchio = pero selvatico (da peracchio) (s.m.)
 Pranzo = pranzo (s.m.)
 Prasciolo = prezzemolo (s.m.)
 Préda = mattone (Malagoli, 1930), ma anche cote di pietra per affilare la falce da fieno (s.f.)
 Préda 'd l'ùsscio = soglia (s.f.)

Pregare = pregare (v. tr.)
 Presa = porca (nel senso di striscia) di terra (s.f.)
 Presamme = presame (caglio) (s.f.)
 Presto = presto (avv.)
 Prete = prete (s.m.)
 Prilare (prilà) = girare (v. intr.)
 Prillo = giro (s.m.)
 Principe = principe (s.m.)
 Principessa = principessa (s.f.)
 Prinsino = persino (avv.)
 Procesión = processione (s.f.)
 Profummo = profumo (s.m.)
 Proprio = proprio (agg., avv.)
 Próvvve = prove (s.f. plur.)
 Pruggna = prugna (s.f.)
 Puazza = bambola (s.f.)
 Pubblico = pubblico (agg., s.m.). D'origine chiaramente letteraria
 Puggno = pugno (s.m.)
 Pugnadin = manciata (s.m.)
 Pulgia = pulce (s.f.)
 Pulido = pulito (agg.)
 Pulire (pulì) = pulire (v. tr.)
 Pupin e pupina = bambino/a ("una scariolà ed pupin") (s.m. e s.f.)
 Pupla = upupa (s.f.)
 Puzza = puzza (s.f.)

Q

Quadra = tipo di scalpello usato dagli scalpellini (s.f.)
 Quadrello = ago da lana (s.m.)
 Quadro = quadro (s.m.)
 QuaJa = quaglia (s.f.)
 Quando = quando (avv.)
 Quant = quanto (agg., pron., avv.)
 Quartin = la famosa moneta da quattro soldi (il ventino) (s.m.)
 Quartirolo = misura di grano uguale a 1/2 di stara e cioè a 1/4 di corba (vedi alla voce) (s.m.)
 Quê = cose (s.m. plur.)
 Quercia = quercia (s.f.)

R

Rabbia = rabbia (sia nel senso di furia violenta sia nel senso di malattia) (s.f.)
 Radija = radice (s.f.)
 Ragazza = ragazza (s.f.)
 Ràggia = rovo (s.f.)

Raggio = raggio (s.m.)
 Ragno = ragno (s.m.)
 Ragò = ragù (s.m.)
 Rajón = ragione (s.f.)
 Ramina = mestolo con buchi (s.f.)
 Rana = rana (s.f.)
 Rancio = pasto dei soldati (s.m.). Il termine vale anche per “rancido” (agg.)
 Randa = tesa sul cappello (s.f.)
 Ranella = strumento giocattolo utilizzato per fare rumore durante le funzioni della Settimana Santa (s.f.)
 Ranfo = crampo (s.m.)
 Rangare / raJare (raJà) = tagliare (v. intr.). Nel dialetto altorenano di Pavana Pistoiese esiste una voce “ranganaJa” col significato di raucedine, abbassamento della voce.
 Rangón = stanga del carro agricolo (s.m.)
 Rappazola = Il termine, importato dal dialetto maremmano - amiatino, è conosciuto in tutto l'appennino tosco - bolognese compreso il lizzanese (Musola n. 6, 1969) e vale per giaciglio improvvisato di boscaioli (s.f.)
 Rasiccia = concime ricavato da legna bruciata o altro materiale secco (s.f.)
 Rastello = rastrello (s.m.)
 Ratta = salita ripida (s.f.)
 Ratto = con entrambi i significati dell'italiano e cioè “rapido” (agg.) e grosso topo (s.m.)
 Ravagiólo = formaggio fresco tenero di capra o di capra e pecora (s.m.)
 Razza = razza (s.f.)
 Razzare (raschià) = raschiare (v. tr.)
 Re = re (s.m.)
 Reatin ed macchia / Re d macchia = scricchiolo (re di macchia) (s.m.)
 Rede = rete (s.f.)
 Reggno = regno (s.m.,)
 Reggia = reggia (s.f.)
 Reggia = è il laterale di una finestra o di un caminetto, vale anche per architrave della finestra: “L'è un camin cl arà una réggia ed trii metri”, “La réggia l'à da essre a piombo” (s.f.)
 Regina = regina (s.f.)
 Regola (reggola) = regola (s.f.)
 Remmola = semola (s.f.)
 Resca = spina di pesce (s.f.)
 Restare = restare (v. int.)
 Ri = rio (s.m.)
 Riccio = riccio (s.m.) (vale anche per involucro spinoso delle castagne sia pure è preferibile ‘cardo’ (s.m.))
 Riddre = ridere (v. int.)
 Rifiuto = rifiuto (s.m.). Vale sia riferito al rifiutarsi sia allo scarto da buttare
 Riga = riga (s.f.)
 Rimbruscare (rimbruscà) = verbo impersonale indicante il cielo che s'annuvola
 Risada = risata (s.f.)
 Robba = roba (s.f.)
 Robusto = robusto (agg.)
 Rochio = pezzo di legno di forma cilindrica (s.m.)
 Róda = ruota (s.f.)

Róddolo = rotolo (s.m.)
 Ródlina = rotellina (s.f.)
 Rola = tegli da torta e d'arrosto (s.f.)
 Romanzo = romanzo (s.m.)
 Romatismo = reumatismo (s.m.)
 Romitto = eremita (s.m.)
 Ronchetta = roncola (s.f.)
 Roncolo = coltello adunco tscabile (s.m.)
 Rondanina = rondine (s.f.)
 Ronfava = russava (dal verbo intr. ronfare)
 Rósa = prurito (s.f.)
 Rasco = raschio (alla gola) (s.m.)
 Roggna = rognà (s.f.)
 Rosgare (rosgà) = rodere, rosicchiare (v. tr.)
 Rosgon = avanzo di pane (s.m.)
 Ròsta = riparo per le castagne (s.f.)
 Rosticci = una piccola quantità di bacchetti sul fuoco (s.m. plur.)
 Rosticcio = bambino minuto ma vivace (s.m.)
 Rotocicletta = motocicletta (s.f.). Su questo strano termine, che si accompagna a 'rataplan' (aeroplano) e 'rotomobile' (automobile) vedi "La Musola", n. 29, 1981, p. 41.
 Rotopressa = rotopressa ("el magna tante ed chel taJadelle ch'el pare 'na rotopressa") (s.f.)
 Róttà = passaggio nella neve (s.f.)
 Rotto = rotto (agg.)
 Rózga = rosica. il "rosgon" (s.m.) è l'avanzo di pane
 Rozzo = scabro, ruvido, grezzo (agg.). L'espressione "rozzo d tela" va tradotta però come rotolo di tela e, quindi, in questo caso "rozzo" è un sostantivo maschile
 Rubbia = ruvida (agg.)
 Rubesto = fiero, altero, furente (agg.)
 Ruga = bruco (s.f.)
 Rugare (rugà) = frugare (v. tr. e intr.)
 Rugletto = capannello di gente (s.m.)
 Rugnon / rognon = rognone (s.m.)
 RuJa = scrofa (s.f.)
 RuJare (ruJà) = urlare del maiale spaventato (v. intr.)
 Rumàddgo = odore della muffa, tanfo (agg.)
 Rumare = frugare la terra col muso, detto di maiali e cinghiali (v. tr.)
 Rumigare / umgare = ruminare (v. intr.)
 Rumore = rumore (s.m.)
 Rusco = spazzatura (s.m.)
 Rusignólo = usignolo (s.m.)
 Ruspàre (ruspà) = andare in cerca di castagne nel castagneto (v. intr. e tr.)
 Ruvigginoso = rugginoso (agg.)
 Ruvina = vale sia per rovina che per frana o terreno franoso (s.f.)
 Ruvvdo = ruvido (agg.)
 Ruzare = fare chiasso (v. intr.). Vale anche per saltare e correre (di bambini e animali in particolare) per divertimento
 Ruzolon = ruzzoloni (s.m. plur.). "Far i ruzolon" significa fare ruzzolare da un pendio cumuletti di neve, che scendendo ingrossano a guisa di piccole valanghe

Ruzza = sostantivo femminile usato solo nell'espressione "aver la ruzza" riferita a bestia di "soverchia vivacità" (Malagoli, 1941)

S

- Sacco = sacco (s.m.)
Salje = salice (s.f.)
Scain = guaito (s.m.)
Scalinada = scalinata (s.f.)
Scalmana = caldo afoso (s.f.)
Scalufare = spettinare (v. tr.)
Scamaiare = potare e ripulire le piante (v. tr.)
Scampanada = serenata burlesca fatta ai danni dei vedovi che si risposano (s.f.)
Scattola = scatola (s.f.)
Sadóllo = satollo (agg.)
Saggma = sagoma (s.f.)
Sagrà = sagrato (s.m.)- Per contro in lizzanese "sacrestia" non mostra sonorizzazione di K
Saittón = saettone (un serpente) (s.m.)
SaJetta = saetta (s.f.)
Salamandra = salamandra (s.f.)
Salamme = salame (s.m.)
Salamoria = salamoia (s.f.)
Salarolo = colui che porta il sale (s.m.)
Salda = amido (s.f.). Il campo non ancora lavorato è detto "campo in salda"
Saldon = l'estremità che resta incolta d'un campo quando viene lavorato (s.m.)
Sale = sale (s.m.)
Salina = saliera (s.f.)
Saltare (saltà) = saltare (v. int.)
Salude = salute ("el bel tempo e la salude i n' àn mai stufà anzùn") (s.f.)
Salutare (salutà) = salutare (agg., v. v. tr.)
Salute = salute (s.f.)
Saluto = saluto (s.m.)
Salvadgo = selvatico (agg.)
Salvare (salvà) = salvare (v. tr.)
Sambugo = sambuco (s.m.). Come in altri dialetti altorenani (in bolognese la K non sonorizza)
Sangue = sangue (s.m.). Per contro "sanguinare" è detto "sangonare" (v. int.)
Sanguettola = sanguisuga (s.f.)
Saniuzzo = singhiozzo (s.m.)
Saracca = salacca, la sardina salata (s.f.)
Sansa / zanza = seconda buccia delle castagne (s.f.)
Santa = santa (s.f.)
Sasso = sasso (s.m.)
Savére (savè) = sapere (v. tr.)
Savore = sapore (s.m.)
Sbadaciare (sbadacià) = sbadigliare (v. int.)
Sberciare (sbercià) = urlare (v. int.)
Sbercion = urlone (s.m.)

Sberlecarsi (sberlecà) = leccarsi (v. tr.)
 Sbilengo = strabico (s.m.)
 Sbilercio = che non vede bene per difetto ad entrambi gli occhi (agg.)
 Sbirra = ragazza sveglia ma maliziosa (s.f.)
 Sblisc'gare / (sguillà) = sgusciare di esce o altro oggetto che fugge di mano (v. int.)
 Sbrago = squarcio, lacerazione (s.m.)
 Sbrolo = senza soldi, esausto, privo del midollo (agg.)
 Scaddre = scadere (v. int.)
 Scaffa = sporgenza rocciosa (s.f.). Il vocabolo, diffuso nei gerghi alpini, deriverebbe dal longobardo "skafa". Al contrario il toponimo "Scaffaiolo" dovrebbe derivare dal greco "σχαφή" col significato di conca (di diverso avviso invece Rauty (1988) che ritiene il toponimo derivato dal longobardo "staffal" col significato di confine).
 Scagarella (a) = locuzione avverbiale
 Scafón = calzettoni (s.m.)
 Scain = guaito (s.m.)
 Scala = scala (s.f.)
 Scaldare (scaldà) = scaldare (v. tr.)
 Scalinada = scalinata (s.f.)
 Scalmana = caldo afoso (s.f.)
 Scaloggna = scalogna (s.f.)
 Scalufare (scalufà) = arruffare i capelli (v. tr.)
 ScamaJadore = potatore (s.m.)
 ScamaJare (scamaJà) = potare (v. tr.)
 Sc'mgare (sc'mgà) = rovistare (v. tr.)
 Scang'lare (scang'là) = cancellare (v. tr.)
 Scanullo = sottogola dei buoi, formato di due pezzi di legno e della corda (s.m.)
 Scapare (scapà) = scappare (v. int.)
 Scapin = pretesto, scappatoia (s.m.)
 Scarcioffi = carciofi (s.m. plur.)
 Scarga = scarica (s.f.)
 Scarpa = scarpa (s.f.)
 Scarso = scarso (agg.)
 Scartabilio = zibaldone (s.m.)
 Scattola = scatola (s.f.)
 Scavzón = in bilico, a cavalcioni
 Scempio = scempio (s.m.)
 Scena = sporgenza rocciosa che ripara (vedi scaffa) (s.f.)
 Scerbolón /serbolón = castagne fresche lessate senza la buccia dura esterna (s.m.)
 SceJrre = scegliere (v. tr.)
 Scheggia = scheggia (s.f.)
 Schéna = schiena (s.f.)
 Schernia = derisione, beffa (s.f.)
 Schernìre (schernì) = prendere in giro, umiliare (v. tr.)
 Schervéntire (scherventi) = aver paura (v. int.)
 Schervénto = scheletro (s.m.) Vale anche per spavento. Nell'uso di scheletro è preferibile "scheltro" (s.m.)
 Schiopetto = gioco per bambini formato da un ramo di sambuco reso cavo, tappato alle estremità, e lungo il quale correva una palla di canapa grezza. L'abilità del giocatore riusciva ad

ottenere dei rumori schioccanti (s.m.)
 Sciamare (sciamà) = sciamare (v. intr.)
 Sciamgare = rovistare (v. tr.)
 Sciamme = sciame (s.m.)
 Sciaquadóre = lavandino (più propriamente acquaio) (s.m.)
 Schivzetti = piccoli arnesi per spruzzare liquidi (it. schizzatoi) (s.m. plur.)
 Scimmia = scimmia, ma anche sbornia (s.f.). Il termine “scimmiotto” invece è riferito anche al malocchio (Malagoli, 1930)
 Sciocco = insipido (agg.)
 Scivin = “chiodini, puntine di ferro, da scarpe” (Malagoli, 1930)
 Scofón = sopracalze di lana o di panno (s.m.)
 ScoJo= scoglio (s.m.)
 Scóla = scuola (s.f.)
 Sconquasso = rovina, scompiglio (s.m.)
 Scondizià = senza condizione, senza limite o misura (agg.)
 Scorza = scorza (s.f.)
 Scossare (scosà) = muovere, scuotere (v. tr.)
 Scottare (scottà) = muovere (nonché scottare come in italiano) (v. tr.)
 Scranìn = seggiolina (s.m.)
 Scranna = seggiola (s.f.)
 Scremlìo = brivido (s.m.)
 Scremòliccio = brivido di freddo (s.m.)
 Scritto = scritto (E’ gh’era scritto = c’era scritto) (s.m., agg.)
 Scrittura = scrittura (s.f.)
 Scritturin = scritturino (s.m.)
 Scudo = scudo (s.m.)
 Scuffia = cuffia (s.f.)
 Scufiggio = tribolazione in gran tormento
 Sculatin = portatore di balle di carbone dalle carbonaie fin dove possono andare i cavalli (s.m.)
 Scumazzo = specie di capriola (s.m.)
 Scurià = colpo di frusta (s.m.)
 Scuffiggio = tribolazione in gran confusione (s.m.)
 Scurià = frustata (s.f.)
 Scutmàio = soprannome (s.m.)
 Sdaccio = setaccio (s.m.)
 Sdindolla = dondola
 Secondo = secondo (agg., s.m., prep.)
 Séda = seta (s.f.)
 Séddre = sedere (e’ s’ misse a séddre = si mise a sedere) (s.m.)
 Séde = sete (s.f.)
 Seggno = segno (s.m.)
 Seggola = felce messoria (s.f.)
 Sego = sego (candela d sego) (s.m.)
 Sellaro = sedano (s.m.)
 Sempre = sempre (avv.)
 Sen = seno (s.m.)
 Sermara = vento di libeccio (s.f.)
 Serpente = serpente (s.m.)

Serqua = dozzina d'uova (s.f.)
 Serra = catena di monti (s.f.)
 Sérro / Sele = siero (s.m.)
 Servo = servo (s.m.)
 Sfregare (sfregà) = sfregare (v. tr.)
 Sfrujatare (sfrujatà) = arrostitire le castagne sotto la cenere (v. tr.)
 Sfrùmmia = agitazione, inquietudine (s.f.)
 Sfuzigare (sfuzigà) = stuzzicare (sfuzigare el fogo) (v. tr.)
 Sgadaccia = segatura del legno (s.f.)
 Sgaggiarsi (sgaggiase) = affrettarsi
 Sgangaron = uomo malfatto (s.m.)
 Sgambietare / sgamettare (sgamettà) = sgambettare (v. tr.)
 Sgambuccio (a) = essere senza calze
 Sghiadino = grosso scalpello (s.m.). Utilizzato nella lavorazione della pietra come illustra questo lungo passaggio che riporta altri termini lizzanesi: "Nelle cave s'identificavano stratificazioni di varie dimensioni dette filoni: la prima operazione da compiere era la "squèrta" (scoperta), asportando lo strato più friabile sovrastante per vedere se il filone sotto era adatto al lavoro e intatto. La pietra veniva poi spaccata con la mina (patàrrro), piccola carica esplosiva di polvere nera, che veniva posta entro un foro praticato con la barra da mina ("paramina") a una profondità variabile tra i 50 e i 100 cm. Il foro veniva colmato con terra e collegato ad una miccia, accesa quando tutti erano al riparo. I massi così ottenuti venivano distaccati con appositi pali, detti "marianna" (palo grande) e "palanchino" (palo piccolo). Le porzioni di pietra così ottenute andavano ulteriormente frazionate con i "punciòtti", piccoli cunei di ferro che venivano inseriti con il mazzuolo in fori praticati a 15 cm l'uno dall'altro lungo la linea di taglio voluta, fino ad ottenere la spaccatura nella pietra... Prima di iniziare la lavorazione la pietra viene suddivisa in superficie con la squadra di ferro, seguendo i segni prima praticati con la punta; poi con lo "sghiandino" (grosso scalpello) e con il mazzuolo si provvedeva alla squadratura. Altri strumenti di lavoro erano il "testù", una piccola mazzetta con testa a spigoli vivi per realizzare conci da costruzione; la "bugiarda" [sic: è bujarda], martellina con taglio affilato e dentato da entrambi i lati, che era utilizzata per rifinire le lastre di pietra con tante piccole cavità che la rendevano simile a una buccia di arancia" (A. Biagi, "Volte di pietra", Lizzano in Belvedere, 2008, p. 29).
 Sghizza = gran fame (s.f.)
 S'gnare = segnare (v. tr.)
 S'gnore = signore (s.m.)
 Sgombiare (sgumbià) = scompigliare (v. tr.)
 Sguàttara = sgattera (s.f.)
 Sguilare (sguillà) = sdruciolare sul ghiaccio e simili (v. int.)
 Sguilarola = sdruciololo (s.f.)
 Sgumbio = scompiglio (s.m.)
 Sgurare = pulire sfregando (v.)
 Sguzinella = china scoscesa e brulla (s.f.)
 Sia = aiuola (s.f.)
 Sicuro = sicuro (agg., avv., s.m.)
 Signuzzo = singhiozzo (s.m.)
 Sindaco = sindaco (s.m.)
 Sira = sera (s.f.)
 Sitare = puzzare (v. int.)

Sito = odore di chiuso, di muffa (s.m.)
 S-lare = sellare (v. tr.)
 Slombargion = vedere in modo annebbiato e confuso
 Smarra = attrezzo usato per stemperare la calce (s.f.)
 Smemrà = smemorato (part. pass, agg.)
 Smettere = smettere (v. tr.)
 Smiagolare (smiagolà) = miagolare (v. int)
 Smilzo = smilzo (agg.)
 Smorto = smorto, pallido (agg.). Il verbo relativo è “smorzare”
 Snòcchia = ginocchia (s.f.)
 Sò = suo (agg., pron.)
 SoJa = davanzale della finestra (s.f.)
 SóJo = fango dovuto allo scioglimento del terreno ghiacciato o della neve (s.m.)
 Solco = solco (s.m.)
 Solcadin = piccolo solco (s.m.)
 Soldi = soldi (s.m. plur.)
 Sole = sole (s.m.)
 Solito = solito (agg., s.m.)
 Soliva = terra a solatio (s.f.)
 Somàro = asino (s.m.)
 Sombatte = ansare del cavallo, del cane e simile (v. intr.)
 Soménte = semente (s.f.)
 Somnare = seminare (v. tr.)
 Somesso / skmesso = misura data dalla distanza tra le punte del pollice e dell’indice. Tale misura è usata nel gioco delle bocce e del bigliardo. Si noti l’uso di “k” nella seconda variante come comparso in alcune pubblicazioni del Rugletto dei Belvederiani (s.m.)
 Somnare (somnà) = seminare (v. tr.)
 Sommondin = rastrello di legno a denti radi usato per rendere fine la terra dei “paltricci” (zolle di terra che venivano poste sulle pareti della carbonaia) (s.m.). L’operazione volta nell’accumulare e rendere fine la terra dei “paltricci” (s.m. plur.) sulla sommità della carbonaia al termine della cottura del carbone è detta “sommondare”
 Sónadori = suonatori (s.m. plur.)
 Sonciccia = salsiccia (s.f.)
 Sonchino = sennò
 Sonno = sonno (s.m.)
 Soplire = seppellire (v. tr.)
 Sóppio / soffio = soffio (s.m.)
 Soquante = alcune (agg., pron. plur.)
 Sonquantinò / consquantinò = altrimenti (avv.)
 Sordo = sordo (agg., s.m.)
 Sorella = sorella (s.f.)
 Sorelle = fessure che restano nel muro, secondo il modo con cui sono collocate una sull'altra le pietre (“fa sorelle int el muro”) (s.f. plur.)
 Sorgnon = sornione (agg., s.m.)
 Sospiro = sospiro (s.m.)
 Sotta = sotto (avv., prep.)
 Sovatto / sciovatto = collare delle pecore e delle bestie bovine, e anche finimento del somaro. La locuzione “sovatta del collo” indica la “cravattina”. Generalmente il sovatto è realizzato con

una striscia di tessuto (o di cuoio) a cui è appendere il campanaccio (s.m.)
 Sovra = sopra (avv. / prep.). In uso anche “in vetta”
 Spada = spada (s.f.)
 Spalla = spalla (s.f.)
 Spargi = asparagi (s.m. plur.)
 Sparire (sparì) = sparire (v. int.)
 Spartora (spaltura) = madia. Cassa per impastarvi il pane (s.f.)
 Spavarà = participio passato maschile plurale riferito a polli sparsi qua e là per spavento
 Spazza = spazza
 Spdocchiare = spidocchiare (v. tr.)
 Spédo = spiedo (s.m.)
 Spera = specchio (s.f.)
 Spléddga = la pelle che si trova nella carne da mangiare (s.f.)
 Spia = spia (s.f.)
 Spianare (spianà) = rinnovare gli abiti (v. tr.). “Spianar l’insogno” significa “avverare il sogno”
 Spiga = spiga (s.f.)
 Spigolin = detto di persona alta e sottile (s.m.)
 Sping’re = spingere (v. tr.). Pres. Ind. “spingo”
 Spin = spino (s.m.)
 Spinta = spinta (s.f.)
 Sipla = ragazza svelta, vivace e piacente (s.f.)
 Spirito = spirito, fantasma (s.m.)
 Spnare (spnà) = spennare (v. tr.)
 Spoggia = spalliera della seggiola (dla scranna) (s.f.)
 Spósare (sposà) = sposare (c’aven da sposare = ci dobbiamo sposare) (v. tr.)
 Spóso = sposo (s.m.)
 Sprègio = dispetto (s.m.)
 Spreghioso = colui che esprime disprezzo verso una cosa spregevole (s.m.)
 Sprinare = trasudare di acqua (v.)
 Sproccare / scroccare (scroccà) = scroccare (v. intr.)
 Sprocon / scrocon = scroccone (s.m.)
 Spudo / spudaccio = sputo (s.m.)
 Spuggna = spugna (s.f.)
 Spumin = meringa (s.m.)
 Spunctigón = spunzoni (s.m. plur.)
 Squadra = squadra (s.f.)
 Squasi = smancerie, complimenti (gran squasi = grandi complimenti)
 SraJa = imposta (s.f.)
 Sregolà = sregolato (agg.)
 Stadera = tipo di bilancia a bracci disuguali (s.f.)
 Staffa = staffa (s.f.)
 Stajon = stagione (s.m.)
 Stalla = stalla (s.f.)
 Stamatina = stamani (avv.)
 Stanzia = stanza, camera (“la stanza l’era bell’e pronta per i sposi”) (s.f.)
 Stara = staio (s.f.)
 Stare (stare) = stare (v. int.)
 Stasira = stasera (avv.)

Steccola = scheggia (s.f.)
 Stermida = nell'espressione "dar la stermida" significa suonare a stormo
 Sternuzire / starnutire (starnuti) = starnutire (v. int.)
 Stianco = squarcio, lacerazione (s.m.). Da questi il verbo "stiancare"
 Stiavo = schiavo (s.m.). E' registrato l'uso esclamativo di "e stiavo!" per "e addio!"
 Stia voci / schia voci "è voce che vale 'lasciamo perdere; basta, finito lì', da collegare con 'ciao', espressione di saluto confidenziale" (G. Filippi)
 Stietto = schietto (agg.)
 Stioppo = schioppo (s.m.)
 Stinca = stinco (s.f.). Malagoli ne registra l'uso anche col significato di gamba
 Stirpare = verbo usato per indicare le operazioni volte a levare arbusti dal terreno
 Stiumma = schiuma (s.f.)
 Stivale = stivale (s.m.)
 Stollo = palo del pagliaio. Vale anche per ramo alto di un castagno o altro albero (s.m.)
 Stómmgo = stomaco (s.m.)
 Storia = storia (la sa storia = la sua storia) (s.f.)
 Stracanton = mobile d'angolo (s.m.)
 Strapón = strattoni (s.m.)
 Stracca = straccale (del basto) (s.f.)
 Strada = strada (s.f.)
 Strado = strato (s.m.)
 Straio = gran quantità (s.m.)
 Strélla = stella (s.f.)
 Stria = strega (s.f.). Lo stregone è "strion" (s.m.)
 StrJare = strigliare (v. tr.)
 Stricco = stretto (agg.) ("stricare" (v. tr.) vorrà dire stringere)
 Strillare = strillare (v. int.)
 Strinà = strinato (agg.)
 String're = stringere (v. tr.)
 Strolga = specie di maga (s.f.)
 Strolgare (strogà) = escogitare (v. tr.)
 Stropée = stroppegli, rami del salice viminale usati per fabbricare i panieri (s.m.)
 Stròzgo = pianta e frutto del pruno selvatico o prugnolo (prunus spinosa) (s.m.)
 Struiccio = persona mingherlina, debole, di poco conto (s.m.). Lo "struiccio" vale per strofinaccio, cencio
 Struppio = storpio (agg., s.m.)
 Strusciare = strusciare (v. tr. e v. int.)
 Struviciare (struvicià) = stropicciare (v. tr.)
 Stuva / stufa = stufa (s.f.)
 Stufisia = stanchezza (s.f.)
 Suffo = stanco (agg.)
 Stupare = stappare (v. tr.)
 Subbia = scalpello (s.f.)
 Subbito = subito (avv.). Sostituito anche da "lì per lì".
 Sudare (sudà) = sudare (v. int.)
 Sugizion = soggezione (s.f.)
 Sungia = grasso bollito ottenuto da scarti durante la lavorazione del maiale (s.f.)
 Superazion = suppurazione (s.f.)

Súvvare (suvvaro) = sughero (s.m.)
 SveJa = sveglia (s.f.)
 Svelto = svelto (agg.)
 Svidare = svitare (v. tr.)
 Svincolà = svincolato (vale anche per “snodato, dai movimenti facilissimi”) (agg.)
 Svolatin = uccellino che comincia a volare (s.m.)

T

Tabacco = tabacco (s.m.)
 Tacaramme = mobile fornito di ganci per appendere gli utensili di cucine (s.m.)
 Tafan = tafano (s.m.)
 TaJadèlle = tagliatelle (s.f. plur.)
 TàJare (taJà) = tagliare (v. tr.)
 TaJero / tolero = tagliere (s.m.)
 TaJóla = tagliola (s.f.)
 Tale = tale (agg., pron.)
 Tamarazzaro = materassaio (s.m.)
 Tana = tana (s.f.)
 Tanboccio = detto di persona piccola ma tarchiata (s.m.)
 Tanto = tanto (agg., avv., cong., pron.)
 Tardi / tardo = tardi (avv.)
 Tarolo = tarlo (s.m.)
 Tasello = soffitto (s.m.). Vale anche per “saggio che si fa nel cocomero e sim. per giudicarne la bontà (tosco. tassello). L’operazione di saggio del cocomero tramite il “tasello” ha dato origine al verbo “tasare”
 Tavia = ancora (avv.)
 Tavvola = tavola (s.f.)
 Teggia = fabbricato rustico destinato al ricovero di animali e foraggio (s.f.)
 TéJa = pietra rotonda che serve per cuocere focacce (s.f.). Lo strumento usato per sovrapporre le “téJe” a pila è detto “tiaro” (s.m.)
 Tela = tela ma anche ragnatela (s.f.)
 Telare / tlare (tlà) = scappare (v. int.)
 Tempesta = tempesta, grandinare (s.f.)
 Tempia = tempia (s.f.). Le tempie (s.f. plur.) sono le travi del tetto
 Tampichiare = battere frequente e agitato nelle tempie, ma anche pulsare di dolore o infezione (v. intr.)
 Tempo = tempo (s.m.)
 TenaJe = tenaglie (s. f. plur.)
 Tenndro = tenero (agg.)
 TeràJa = terraglia (s.f.)
 Terra = terra (tocare per terra = toccare per terra) (s.f.)
 Téra = equivalente all’italiano antico “tierà” la voce vale ad indicare più pani insieme attaccati per il lungo (s.f.)
 Tersva! = Malagoli, già nel 1930, è registrata come forma enfatica antiquata per “servitor suo!”
 Tesoro = tesoro (s.m.)
 Tessre = tessere (v. tr.). Come osservava lo stesso Malagoli (1930) il lizzanese in questo caso

ricalca il modello toscano (usando due “s”) anziché il bolognese (dove la voce è resa “tèser”)
 Testa = testa (s.f.)
 Tetnamente = voce composta col significato di “tientene a mente” (s.m.). L’espressione “e t in dō un tetnamente” vale per “ti do tante busse da non scordartele”. Il composto “tientamente” si trova in scritti toscani del XVI secolo
 Tetta = seno, mammella (s.f.). Nel dialetto autentico il plurale è “tette” se riferito ai seni delle donne mentre è “tetti” se è riferito alle mammelle delle bestie
 Tévvdo = tiepido (agg.)
 Tgnere (tgné) = tenere (v. tr.)
 Tiffo = tifo (s.m.)
 Tigella = crescentina modenese (s.f.)
 Tiggna = tigna (s.f.)
 Timon = timone (s.m.)
 Ting’re = tingere (v. tr.)
 Tirare (tirà) = tirare (v. tr.)
 Tivà = stanza del telaio (s.f.)
 Tizzo = tizzone (s.m.)
 Tlaro = telaio (s.m.)
 Tô / Tórre = prendere, togliere (v. tr. e riflessivo)
 Tocare (tocà) = toccare (v. tr.)
 Tòcco = tacchino (s.m.)
 Tociare = intingere il pane nel sugo (v. tr.)
 Tonno = tonno (s.m.)
 Topa rugagna = talpa (s.f.). A Pianaccio è “surgàggna” (s.f.). Malagoli (1941) registra “topaccia” per talpa (cfr. lagaccese “topa” con identico significato)
 Topin = piccolo topo di campagna di color nocciolino (s.m.)
 Topo = topo (s.m.)
 Torba = la definizione che Malagoli (1941) offre di questa voce è la seguente: “quando le acque dei fossi sono inorbidite da piogge o altro si dice che c’è la ‘torba di [dei] fossi’. La voce ‘torba’ per ‘piena, acqua torba’ è registrata dai Vocabolari italiani con qualche antico esempio” (s.f.)
 Tordo = tordo (s.m.)
 Torre = torre (s.f.)
 Tortiare = Malagoli (1930) lo registra col significato di attorcigliare (v.)
 Tortlin = tortellini (s.m. plur. e sing.)
 Tortóre = sostantivo che indica un arnese che serve ad attorcigliare il filo di ferro
 Toso = usato come sostantivo nell’espressione “un toso d lana” (una tosatura delle pecore)
 TovaJa = tovaglia (s.f.)
 Trabadìn = pianerottolo (s.m.)
 Tracolla / tracollo / storta = storta alla caviglia (s.f. / s.m. / s.f.)
 Tradire (tradi) = tradire (v. tr.)
 Tralumesкуро = crepuscolo
 Tramontana = vento che spira tra ponente e settentrione (s.f.)
 Trappane / trappano = trapano (s.m.)
 Trappola = trappola (s.f.)
 Trave = trave (s.f.)
 Treccia = treccia (s.f.)
 Tremare = tremare (v. int.)

Tremendo = tremendo (agg)
 Tribbolla = stenta
 Trida = trita (agg.)
 Triduo = triduo (s.m.)
 Triffola = tartufo (s.m.)
 Tripello = treppiedi (s.m.)
 Tristo = triste (vale anche per aspetto sofferente) (agg.)
 Trogo / trogolo / truogolo = trogolo del maiale (s.m.) (“introgolare” (v. tr.) vuol dire sporcare)
 Tron = tuono (s.m.)
 Tronchetti = scarponi rustici (s.m.)
 Tróppo = troppo (agg, pron. s.m., avv.)
 Trovare (trovà) = trovare (v. tr.)
 Truppolo = avanzo di un pezzo di legno segato (s.m.)
 Trùita (trùta) = trota (s.f.)
 Tuffo = tuffo, ma anche tanfo (s.m.)
 TupaJo = turacciolo, tappo (s.m.)
 Tupare = tappare (v. tr.). Il presente indicativo del verbo è “stuppo”
 Tutto = tutto (agg., avv., pron.)

U

Ufizzio = ufficio (s.m.). Si tratta dello stesso uso che si registra per il toscano (si pensi al celebre museo degli Uffizzi a Firenze)
 Uffo = ufo (s.m.) nel senso di “a scrocco” (campare a uffo)
 Ujèllo = uccello (s.m.)
 Ujlamme = uccellame (s.m.)
 Ujlin = uccellino (s.m.)
 Ultimo = ultimo (agg., s.m.)
 Umore = umore (s.m.)
 Ummdo = umido (agg., s.m.)
 Uncin / ancin = uncino (s.m.)
 Undnuatri (undnualtri) = uno di noi
 Unido = unito (agg.)
 Ungdia = unghia (s.f.)
 Unjre = ungere (v. tr.)
 Unto = unto (p. pass.. agg.)
 Urlare (urlà) = urlare (v. int.)
 Usscio = uscio (s.m.)
 Uva = uva (s.f.). Tra le varietà di uva registriamo la biancona, la grilona (nera), la corva (anch’essa nera), la moscatella, la negretin, nonché vernaccia e e trebian.

V

Vacca = vacca. Indica anche delle chiazze violacee che vengono alle gambe troppo esposte alle iamme del focolare (s.f.)

Vagabondo = vagabondo (s.m.)
 Valle = valle (s.f.)
 Van = vanno
 Vanga = vanga (s.f.)
 Vangelo = vangelo (s.m.)
 Varo = oltre all'italiano "varo" vale anche per orlo esterno della veste (s.m.)
 Varolo = vaiolo (s.m.)
 Vasca = vasca (s.f.)
 Vasora = recipiente di legno usato per pulire le castagne (s.m.)
 Vasorare = pulire le castagne con la vasora (v. tr.)
 Vdagna / Pdagna = passerella di legno per superare un corso d'acqua (s.f.)
 Veccia = pianta foraggera (s.f.)
 Vècchia = vecchia (agg., s.f.)
 Vèddre = vedere (v. tr.). "mi n aveva visto" = 'io non avevo visto'
 Védgo = vetrice, salice da vimini (*Salix viminalis*) (s.m.)
 Vedriolo = vetriolo (s.m.)
 Vedro = vetro (s.m.)
 Vedva = vedova (s.f.)
 Véggnire (vgnè) = venire (v. int.)
 Veggno = vengo (allo stesso modo tegno per tengo, ecc.)
 VeJa = veglia (s.f.). Vale anche come "veglia" secondo l'uso toscano dello "andare a veglia"
 Vena = vena (s.f.)
 Vende = vende
 Vendémma = vendemmia (s.f.)
 Vendre = vendere (v. tr.)
 VentaJo = ventaglio (s.m.)
 Ventarola = ventola (s.f.). Il termine vale anche per "gioco fanciullesco che consiste nel girare intorno a sé stessi, come fa la banderuola sui tetti, la quale nel modenese è detta vintarola, o come il mulinello, trastullo dei bambini, con due ali di carta che a correre girano, detto nel lucchese ventarola" (Malagoli, 1941)
 Vento = vento (s.m.)
 Ventura = il termine è così spiegato da Malagoli: "fiore giallo dei prati. E' un radicchio. I ragazzi si divertono a soffiare il seme, che è a forma di pappo" (s.f.)
 Verdon = uccello dei fringuellidi (s.m.)
 Verdura = verdura (s.f.)
 Verga = ramoscello, baccheta (s.f.)
 Vergognase = vergognarsi
 Vèrgna = chiasso (s.f.)
 Vermicée = vermicelli (s.m. plur.)
 Vernesco = nell'espressione "cantare in vernesco" (cantare improvvisando)
 Vernije = vernice (s.f.)
 Vero = vero (agg.)
 Verza = verza (s.f.)
 Verzolo = orzaiolo (s.m.)
 Vescovo = vescovo (s.m.)
 Vestì = vestito (s.m., agg.)
 Via = via (e via, via, s'aviò)
 Viaciólo = viottolo (s.m.)

Viandare (viandà) = eccetera
 Vida = vita (s.f.)
 Vidèllo = vitello (s.m.)
 Viggna = vigna (s.f.)
 Vigilia = vigilia (s.f.)
 Vjiga = vescica (s.f.)
 Vin = vino (s.m.)
 Vinaccia = insieme di bucce, viaccioli e graspi d'uva spremuta, residui della vinificazioni usati per preparare vinelli, distillati e mangimi (s.f.)
 Vinaciolo = ciascuno dei semi contenuti in un chicco d'uva (s.m.)
 Vinarra = Malagoli così spiega il termine: "sorta di erba di sapore acidetto, con foglia lanceolata, che i fanciulli colgono nei prati a primavera per succhiarla" (s.f.)
 Vinc're = vincere (v. tr.)
 Vinciara = mucchio dei fasci di bacchetti (s.f.)
 Vinciolo = fascio di frasche con foglie (s.m.)
 Vinco = vinco (*salix viminalis*). In questa accezione è un sostantivo maschile. Il termine è anche riferito al pane stantio
 Vinc're = vincere (v. tr.)
 Vippara = vipera (s.f.)
 Vischio = vischio (s.m.)
 Visitare = visitare (v. tr.)
 Visski = whisky (s.m.). Si è mantenuta la 'k' in analogia a 'skmesso' (vedi alla voce 'somesso')
 Vista = vista (s.f.)
 Vitta = vita (s.f.)
 vizzio = vizio (s.m.)
 V-lere (volè) = volere (v. tr., s.m.)
 Vluda = valanga, slavina di neve (s.f.)
 Vludo = velluto (s.m.)
 Vo = vado (E' vo = vado)
 Vódo = vuoto (agg.)
 Voje = voce (s.f.)
 VóJo = voglio
 Volada = teleferica (s.f.)
 Voladdga = eritema cutaneo (s.f.)
 Volare (volà) = v. int.)
 Volpe = volpe (s.f.)
 Volta = volta (E' gh'era 'na volta = C'era una volta)
 Voltare (voltà) = voltare (v. tr.)
 Vrerre = volere (v. tr.)
 Vrespa = Vespa (s.f.). Il vespaio è detto "vresparo"
 Vresparo = vespaio (s.m.)
 Vrivù (volivù) = volete voi
 Vuvatre (vualtri) = voialtri

Y

Yogurt / Jogurt = yogurt (s.m.)

Z

ZàJa = confusione rumorosa (senti chii fióo che zàJa chi fan!) (s.f.)

Zampa = zampa (s.f.)

Zampanella = cibo rustico nel modenese detto borlengo. La zampanella in area pistoiese indica una sorta di bruschetta (s.f.)

Zamplona = donna che cammina male (s.f.)

Zamponi = calcioni (s.m. plur.)

Zanétta = bastone da passeggio (s.f.)

Zapare (zapà) = zappare (v. tr.)

Zappa = zappa (s.f.)

ZavaJo = oggetto usato, ma anche rigattiere (s.m.)

ZavaJon = persona che lavora male (s.m.)

Zia = zia (s.f.)

Zinfera = vento di tramontana (s.f.)

Zinfonia = chiasso (s.f.)

Zitto = zitto (agg.)

Zocolon = persona disordinata (s.m.)

Zolfane / zolfo = zolfo (s.m.)

Zolfanìn = fiammifero (un pô d' zolfanin = un po' di fiammiferi) (s.m.)

Zoppo = zoppo (agg., s.m.)

Zucara = grillotalpa (s.f.)

Zuccaro = zucchero (s.m.). Gli “zucarin” sono delle ciambelle all'anice glassate, dolci tipici della montagna bolognese (ma preparati anche nell'Alto Appennino Pistoiese)

APPENDICE II

I NOMI PROPRI

Parlando in dialetto si possono usare i nomi di persona in italiano, tuttavia il lizzanese presenta forme specifiche, ad esempio:

Adele = Dele, Delaide

Agostino = Gosto, Gosta, Gustin

Alberto = Alberto, Berto

Alessandro = Sandro

Alfonso = Fonso

Andrea = Andrea, DreJa

Angelo = Angèllo, Ang'lin, Angl'etto, Angiòla

Antonio = Tògno (Tònio), Tògnon

Arturo = Turo, Turin, Turella

Bartolomeo = Bartolo, Bortla, Bortlin, Bortolon, BortlaJa, Bortella

Beniamino = Bg'namin, Begnamme

Biagio = Biajio

Carlo = Carolla , Carlino

Casimiro = Casimirro

Caterina = Càttira, Catirola

Celestin = Celestino

Domenico = Mengo, Menghin, Mengón, Mengarin, MengaJa

Donnino = Donnin

Enrica = Endricca

Eugenio = Ugenio

Federico = Fee

Felice = Felije

Fernando = Fiore

Filomena = Filumena

Francesco = Cecco, Checco

Gaetano = Ghitan, Ghitanin, Ghitanello, Ghitanulla

Geltrude = Geltruda

Giacomo = Jacmo, Giacmo

Gioacchino = Giovachin
 Giovanni = G'vanne, G'vannin
 Girolamo = Girolomin
 Gregorio = Grego
 Giuseppe = Peppe, Peppón, Peppetto, Geppe, Geppón, Juffa, Juffin, Juffón, Juffetta, Jusfóla, Jusficchio
 Laura = Laura, Lavrà
 Leone = Leonzio, Lionardo
 Leopoldo = Poldo
 Luca = Lucca
 Luigi = Luivjin
 Ludovicoo = Dovico, Vigo
 Mansueto = Manso
 Margherita = Margarita
 Martino = Martin
 Mauro = Mavro
 Nicola = Nicolò, Niccola (femminile)
 Onorato = Onóre, Nóre
 Paolo = Pavvolo
 Pietro = Pédro, Pierin, Piérro, Pirulla
 Raffaele = Rafflin, Rafflon, Rafflo, Fello, Raffello, Raffella
 Sebastiano = Bastiàn
 Serafino = Saraffo
 Stefano = Stévvne
 Tommaso = Tomaso, Maso
 Veronica = Vrónica

Alcuni nomi propri sono identici sia in lizzanese che in italiano (es: Maria, Alba, Clemente, Viola, Elsa, Lucio, Luciana ecc.). Alcuni nomi non hanno alcun corrispondente in italiano (neppure derivato), ad esempio: Liduina, ecc.

Anche in lizzanese i nomi di persona possono essere doppi e nomi stranieri possono essere resi nel dialetto locale (ad esempio Johann Sebastian Bach può essere reso G'vanne Bastiàn Bach).

I nomi propri, come si può vedere dagli esempi fatti sopra, possiedono diminutivi ed accrescitivi. I diminutivi e gli accrescitivi, di norma, non possono essere rivolti ai Santi.

Cme in bolognese non esiste Carlo e Carla, ma solo i diminutivi per cui Karl Marx e Carlo Magno saranno resi in lizzanese non Carlo Marx e Carlo Magno ma Carlin Marx e Carlin Magno (con un effetto piuttosto simpatico).

APPENDICE III

ALCUNI SOPRANNOMI (SNOMAJ) LIZZANESI

Fonte: T. ZANARDELLI, “I soprannomi a Lizzano in Belvedere ed altri siti dell’Appennino Bolognese”, Bologna, 1913

SOPRANNOMI INDIVIDUALI E COLLETTIVI

Juffa (Giuseppe) detto ‘Occhiolon’ è “rampollo della famiglia dei Frulla” (p. 13).

“Cavraio (Capraio) e Civólla (Cipolla)” sono due fratelli entrambi appartenenti “alla famiglia dei Luvi (Lupi)” (p. 13)

SOPRANNOMI DERIVANTI DAL LUOGO D’ORIGINE DI COLORO CHE LI PORTANO

Carlin da Cà di Rondon, Culon dalla Volpara, La Marmana (“donna che fu a lavorare in Maremma” (p. 13)), Porcila (“donna oriunda da Porcile” (p. 13)), Sarafin Piastra (“persona proveniente da Piastra sotto Castelluccio” (p. 13)), Sorbetta (nome di uno nato alla Sorba Piantada, da un luogo detto Piantada che significa filare di viti” (p. 13)), Poggiolinotto (“un tale di Poggiolino” (p. 14)), Raigada (“da un nome di un terreno boschivo” (p. 14)), quii dal Molino, quii dalla Sera, quii dal Sretto, ecc.

SOPRANNOMI DERIVANTI DAL MESTIERE ESERCITATO DA UN MEMBRO FAMILIARE

Bigonciai (“quili che fabbricano i bigonci” (p. 14)), i Cavrai (i caprai), Canonéro (Cannoniere), el Placan (l’acconciatore di pelli), i Figai (i venditori di fichi), i Fungiai (i raccoglitori di funghi), ecc.

SOPRANNOMI DERIVANTI DA DIFETTI FISICI O MORALI DELLA PERSONA

Baffin (“dai baffi corti” (p. 14)), Brighella (“giovane burone di Poggiol Forato” (p. 14)), el Bronco (Storpio di una mano), Bruschi (“forse da un suo antenato dai modi bruschi e spicci” (p. 14)), Cèlera (soprannome “di persona molto svelta” (p. 15)), Gana (“perché frettoloso, da ‘andar di gana’ = andar di fretta e, propriamente, ‘andar di buona voglia’ col significato che aveva già in italiano” (p. 15)), el Gobbo (il Gobbo), Svolatta (da un “sostantivo verbale di svolattare = svolazzare” (p. 15)), Scucchia (“da un nome comune che significa come a Firenze donna piccola e malfatta” (p. 15)), Trentunce (“detto di poveraccio magro e di poco peso” (p. 15)), Róccchio (“perché grosso e tondo come un rocchio di salsiccia” (p. 15)), Brèndola (“il che significa ‘sciatta, stracciona’, come si dice nella montagna pistoiese” (p. 15)), el Sgrinchio (“violento e manesco” (p. 15)), ecc.

“Da questa serie, varia e copiosa, si può derivare un sottogruppo cospicuo anch’esso sotto ogni rapporto: quello delle persone che si danno importanza” (pp. 15 - 16). Ad esempio “v’è un Papa a Valtino, un Re a Porcile. Mainzano, non meno ambizioso, ha il suo Re, come a Valtino, con relativo Bracciere” (p. 16). Vi figurano anche “un Garibaldi, un Torlonia, un Lamarmora, un Negus, un Ras

Abdula ed un Musolino” (p. 16).

SOPRANNOMI DERIVANTI DA CERTE SOMIGLIANZE ANIMALESCHESCHE, INTERIORI O ESTERIORI

Anàdra (“donna ribattezzata così per la sua andatura sciancata” (p. 16)), Caveddo (nome di pesce), i Formigón (“perché industriosi come formiche” (p. 16)), la Vrespa (detto di “ragazza svelta e spigliata nel passo e nei movimenti” (p. 16) come una vespa), QuaJa (quaglia), el chiuvin (l’assiuolo), i Guvi (i Gufi), la Mnina (la Gatta), la RuJa (la Troia).

Per “Bónchio” lo Zanardelli giustifica il soprannome rimandando a un “piccolo insetto della fava” (p. 16) ed asserendo che detto nome è stato dato a un uomo “di dimensioni lillipuziane” (p. 16). Vista la spiegazione offerta da Zanardelli è più probabile che la forma corretta sia “Tónchio” e che questo soprannome, come in pistoiese e in pavanese, era usato per riferirsi a un uomo stupido oppure di corporatura bassa e massiccia.

SOPRANNOMI DERIVANTI DA NOMI DI PIANTE PER ANALOGIE DI VARIO GENERE

Civolla (cipolla), Cucumello (primula vulgaris), Susina, Mlón (i Meloni, “soprannome dei gobbi in generale” (p. 17).

SOPRANNOMI DERIVANTI DA PIETANZE E ALTRE SOSTANZE COMMESTIBILI

Carsenta (specie di schiacciata), Códga (soprannome di una persona “ghiotta di cotica” (p. 17)), FormaJo (formaggio), ecc.

SOPRANNOMI DERIVANTI DA CORRUZIONE DI NOMI PROPRI

la Legge (“soprannome di un vecchierello... [che] ha fatto da testimone in vari processi” (p. 18)), Scianca pirin (per un tale che aveva rabbiosamente “dilaniata una covata di pulcini non sua” (p. 18)), ecc.

SOPRANNOMI DERIVANTI DA CORRUZIONE DI NOMI PROPRI

Caghenzo (“per Lorenzo, nome toccato in sorte ad un uomo cacchettico” (p. 19)), Tatilina (per Caterina “ad una ragazza che ha il difetto delle balbuzie” (p. 19).

APPENDICE IV

UNA FAVOLA LIZZANESE

E' gh'era 'na volta un luvvo, c'l'era tanto grande e grosso che 'n s'era mai visto. 'Sto luvvo, comm' l'è soo mestère, tutt'el notte l'andava a véddre ed trovar quèlle per far andar el ganasce. Gira d cià gira d' là, el girò tutta la notte. Sorte che el trovò na péggora spersa. El fu niente per luu brancàla p'r el collo. Po' l'avanzò lì a guardala: questa e' m' la vóJo mangdiare in paje. S' la cargò e via c' l'andò fin in vetta al Corno.

L'era notte. Eccoci che quant' e' fu in vetta al Corno el pensò: qui anzùn e' m' vee a rompre i balotti. E' pogìò la péggora per terra. Po' e' se sberlecò e arsberlecò i baffi. Po' el disse: però forsi la srè più bóna cotta. Bzógna che fagghi un fògo.

E' s' guardò intorno, ma in vetta al Corno dla leggna e' no gh' n era. In ch'el mentre che s'guardava intorno el viste un fògo. Ma l'era là lontan lontan, in Corsica.

L'avanzò lì a guardare 'sto fògo. Pensa che ripensa en saveva quel che farse. E la famme la gneva più tanta. A un certo punto e' fu tanta la luvija che el brancò la péggora, l'alvò in elto in petto al fògo d'la Corsica e po' el disse: " Cotta o cruda el fògo t l'à visto".

E e' s' la mangiò tutta" (La Musola, n. 35, anno XVIII, 1985, p. 92)

UN DITTAGGIO LIZZANESE

“E gh'è tre facende che n'importa fare
sbachiare el noje, perché cròdne da sì;
spalar la neve, perché la va via da sì;
mazar al gente, perché i' mórne da sì

Ci sono tre faccende che non importa fare
battere le noci, perché cadono da sole;
spalare la neve, perché va via da sola;
ammazzare la gente, perché muore da se”

(AA.VV., “T'à da stare a savère”, Lizzano in Belvedere, 2006, p. 128)

UNA SECONDA FAVOLA LIZZANESE

E gh'era 'na volta 'na donna c' la pognì 'na galina. E in mezzo a gl' ove d' galina la g' misse tree óve d oca.

Quando e' nascì i pirin, i pirin J'andonne con la cioccia e gl' ocarine e gl' andonne da per sì.

E' gl' andavne giò per la Viaccia. E la più granda la g' disse:

"Savì vu quel che e fen adesso? E c' fen 'na bella caslina".

E chegliatre: "Ma comm' faréni mai a fac' la caslina?". E la più granda: "E c' cavén tutte el penne e e c' fen 'na caslina che st' inverno e sten in ca".

E allora e' s'cavonne tutte el penne e e' s'fenne na caslina.

Quando J'avinne fnì la caslina, la disse la più granda:

"Asptaa mò, che adesso e' vò a véddre comme e' s'ghe sta".

L'andò drento. L'asrò l'uscio. E la disse: "Adesso staa mò fórra vuvatre, che mi e' nun ghe voJo".

Allora chegliatre doo ocarine via che s'andonne, cridando. E doppo la mzana la disse:

"Mo perchè nuc c'fen na caslina con i spunctigón?".

E s'cavonne tutti i spunctigón e e' s'fenne 'na caslina. E po' doppo la mzana l'andò drento. L'asrò l'uscio. E la gh disse:

"Joh, comme se sta ben! Ma ti nun t' ghe voJo, brutta bindella".

E allora la più c'nina via ch' la s' n' andò, cridando. Quand la fu un pezzo in giò per la Viaccia la s' incontrò un muradóre che e' gh disse: "C' attu ti da cridare, bella ocarina? Lee la g' contò tutti i soo quee e el soo desgrazie. Allora el muradóre, ch' l'era un più bón ómmo, e' s'misse dré e e' gh fe' 'na bella caslina ed muradura. Col so uscio d' leggn e 'na bella fnestrina; e prinfin la fògolarina. Allora l'ocarina l'andò drento, l'aringraziò el muradóre, e la disse:

"Joh, comme se sta ben!".

Doppo e gnì notte. E, quand'e e fu buro, buro, saltò fórra el luvo. L'andò da la primma ocarina e gh disse:

"Ocarina, bella ocarina, vèrtme l'uscio!".

"No, brutto luvaccio, che ti tu m' voo mangdiare!".

"Averta l'uscio consquantinò amóllo un scorgión che t butto giò el casón".

L'ocarina dalla pavura e n' g' avertò brisja l'uscio. Allora el luvo el fè' un scorgión, el buttò giò el cason e s la mangdiò.

La sira doppo el luvo l'andò da la mzana e gh disse:

"Ocarina, bella ocarina, vèrtme l'uscio! ".

"No, brutto luvaccio, che ti tu m' voo mangdiare!".

"Averta l'uscio consquantinò amóllo un scorgión che t' butto giò el cason".

L'ocarina dalla pavura e n' g' avertò brisja l'usso. Allora el luvo el fe' un scorgión, el buttò giò el cason e s' la mangdiò.

Ci'atra sira l'andò da la più c'nina e e' gh disse:

"Ocarina, bella ocarina, vèrtme l'uscio! ". "No, brutto luvaccio, che ti tu m' voo mangdiare!".

"Avèrta l'uscio consquantinò amóllo un scorgión che t' butto giò el cason".

L'ocarina dalla pavura e n' g' avertò brisja l'uscio. Allora el luvo el fe' un scorgión, mo la ca' l'avanzò su, perchè l'era d' muradura. Allora l'ocarina via c l'andò d furéggio a appiare el fògo in t la fogolarina e la misse su 'na caldrina piena d'acqua. Quant l'acqua la s'misse a bóJre, l'avertò la fnestrina e giò ch la ficcò tutta l'acqua in cò al luvo. Ch l'avanzò cotto e strinà, negro, negro comme un tizzo" (in "La Musola", rivista lizzanese, n. 11, gennaio - giugno 1972, p. 51).

APPENDICE V

Traduzioni in lizzanese di alcuni personaggi, sigle, telefilm famosi

	Personaggi, sigle e telefilm	Versione originale	Traduzione lizzanese	Motivo
1		The Twilight Zone (tradotto in italiano con “Ai Confini della realtà”)	Tralummeescuro	La celebre serie televisiva americana degli anni '60 esplorava l'ignota regione posta “tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere”. L'inglese “twilight zone” indica una zona crepuscolare (anche figurata). Il lizzanese Tralummeescuro è in grado di rispondere perfettamente al significato, anche metaforico, dell'inglese “twilight”. Al contrario l'italiano non possiede un termine che permetta una idonea traduzione di questo vocabolo (e infatti il titolo della serie televisiva è stato tradotto in modo approssimato)
2		Who are You	Chi éttu ti?	“Who are You” (it. Chi sei?), la celebre “titletrack” degli Who (1978) usata come sigla di CSI Las Vegas, può essere elegantemente tradotta nell'espressione lizzanese “Chi éttu ti?”
3		Bart Simpson	Birichin Simpson	Sapendo che “Bart” è l'anagramma della parola inglese “brat” (marmocchio, monello, ragazzaccio) possiamo volgere il nome in “Birichin Simpson”
4		Cenerentola	Cendrusella	La traduzione viene praticamente da sola in quanto “Cendrusella” è la protagonista di una favola, in dialetto, pubblicata sulla rivista lizzanese “La Musola”

E poi Anadron di Anadron (Paperon de Paperoni), Pnocchio (Pinocchio), ecc.

APPENDICE VI

SI PUO' PARLARE DI UN SOSTRATO LIGURE PER IL LIZZANESE
E I DIALETTI ALTO APPENNINICI PISTOIESI E BOLOGNESI?

“La parlata locale non è da ritenersi affatto un ibrido fra toscano ed emiliano considerata la presenza di suoni e voci che non hanno riscontro né in Emilia né in Toscana. Tuttavia, sono suoni e voci che riappaiono sostanzialmente identici lungo l'alto crinale appenninico a levante come a ponente: Castiglione dei Pepoli, Badi, Pavana, Granaglione, Castelluccio, Monte Acuto, Pianaccio, Lizzano, Vidiciatico, Poggioforato, Fiumalbo, Pievepelago, alta Garfagnana, Lunigiana e via andare. Ne derivò la SUPPOSIZIONE, se non la certezza, che questo nostro parlare, non celtico [cioè con sostrato gallico], non etrusco-toscano, POSSA ESSERE una eredità dei Liguri antichi, i Friniati, che qui certamente vissero per molti secoli, mentre degli Etruschi non si hanno tracce; i Romani qui vennero a combattere per poi andarsene; e i Celti, i Galli Boi, qui furono, se furono, per un tempo relativamente breve, e si rifugiarono unendosi ai Liguri, già nemici, per sfuggire alle pressioni dei Romani”.
(Giorgio Filippi)

PREAMBOLO

E' ben nota la posizione di Giorgio Filippi, e del Cenacolo dei Belvederiani, sull'origine ligure dei dialetti altorenani¹ ed è altrettanto noto che la zona pistoiese - lucchese fu abitata da popolazioni liguri, ma tutt'oggi manca una ricognizione su entrambi i versanti appenninici che possa dimostrare la sopravvivenza di vestigia delle antiche popolazione liguri nei dialetti, e vernacoli, parlati lungo questa porzione del crinale appenninico toscano - emiliano. Con questo lavoro si propone di aprire un primo dibattito nel merito².

LE PROVE A FAVORE DELLA SOPRAVVIVENZA LIGURE NELL'APPENNINO PISTOIESE E BOLOGNESE

TOPONOMASTICA

Poiché a tutt'oggi non è stato possibile individuare, tra le scarse evenienze archeologiche, prove che possono testimoniare, in maniera certa e diretta, la presenza dei liguri lungo il crinale appenninico bolognese e pistoiese (anche se alcuni scavi occasionali hanno portato alla luce delle tombe liguri a Marliana, Piteglio, Montale, Germinia), la fonte più attendibile cui affidarci nella nostra ricerca rimane la toponomastica.

Secondo Neri Calamari ("Studi Etruschi", IV, 1932, pp. 87 - 122) sono oltre cinquanta i toponimi e gli idronimi di origine ligure presenti a monte della città di Pistoia; nella zona di Marliana i toponimi di origine ligure sarebbero addirittura tredici.

Per lo storico pistoiese Natale Rauty ("Storia di Pistoia", I, Firenze 1988, p. 12) la zona compresa

nelle valli della Limentra risulta anch'essa particolarmente ricca di tracce toponomastiche liguri: Torbola, Posola Lentola (Lentula), Docciola, infatti, presentano tutti la forma sdrucchiola con suffisso in -ola attribuita dallo stesso Rauty al lascito ligure.

Anche per Giancarlo Jori, dell'Istituto di Ricerche Storiche e Archeologiche di Pistoia, i toponimi e gli idronimi di origine ligure o mediterranea risultano essere assai numerosi lungo il crinale appenninico che separa Pistoia da Bologna e da Modena:

Cavone, Cavina, Gavinana (varianti della parola *cava* col significato di passo o infossatura);

Rave e Ravacce (a indicare luoghi scoscesi o frane);

Tanca (campo recintato);

Monte Cuccoli (da *kukko* col significato di punta);

Lama, Lima, Limentra (da *lima* col significato di letto roccioso di fiume;

Palazzo e Palazzina (da *palo*, rotondità del terreno).

Di origine ligure è anche il suffisso -asco che troviamo nel toponimo Maresca presso San Marcello Pistoiese (cfr. G. Rohlfs, "Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia", Firenze, 1997, pp. 39, 49), come pure il toponimo Greppe nei pressi dell'abitato di Porretta terme (cfr. G. Rohlfs, Op. cit., pp. 48, 127).

Recentemente la rivista lizzanese "E... viandare" (anno I, n. 2, ottobre 2003, pp. 64 - 65) ha proposto, in analogia al toponimo Garfagnana, una possibile origine ligure anche per Carniana (dalla radice leponzio - ligure "Gar - gagna" > foresta).

E ancora:

- Silla ("da una radice paleo - europea *sil- da cui derivano molti nomi di fiumi in tutta Europa" (N. Francovich Onesti, "I Vandali", Roma, 2002, p. 145)

- Bargi (che con molti dubbi potremmo far risalire al ligure *barga* col significato di capanna). Nella media valle del Serchio troviamo un Comune di Barga che fu storico capoluogo della "Garfagnana Granducale" (AA.VV., "Guida del Touring Club Italiano: "Toscana", Milano, 2003, p. 213)

- Alcuni toponimi del tipo Carraia, Carrinola, Carrale che potrebbero essere ricondotti anziché al tema latino volgare "carrarius" (da "carrus", carro) al tema preindeuropeo *carra* col significato di sasso (si pensi a Carrara).

Per concludere andrà menzionato il toponimo Pennola (piccolo abitato posto non lontano da Castelluccio) che potrebbe essere collegato ad una divinità celto - ligure poi romanizzata (P. Bacchi, "Le budella di lupo e altri saggi", Castelmaggiore, 2005, p. 45).

LESSICO

Rintracciare parole di origine ligure o mediterranea nel lessico dei dialetti, e dei vernacoli, parlati lungo il crinale appenninico bolognese e pistoiese è compito assai arduo trattandosi, in effetti, di un numero assai ristretto di vocaboli sempre legati al mondo delle piante, degli animali e dell'agricoltura. Per alcune di queste voci non è possibile neppure ricostruire un plausibile etimo originario; è il caso del termine "goge" (variante "gogetta") che in molte località dell'Appennino bolognese e pistoiese (da Rivoreta a Lagacci, da Pavana a Badi) serve a indicare lo scoiattolo. Secondo il linguista Giulio Bertoni ("Italia dialettale", Milano, 1986, pp. 5- 6) questo termine, insieme a pochi altri, poiché non pare essere né italico, né germanico, né celtico, né altro deve essere, per forza, una "*vestigia di condizioni antichissime scomparse*".

Allo stesso, ristrettissimo, gruppo di parole non classificabili, ma di probabile origine preindeuropea - ligure appartiene anche "grucchio" (variante "gucchio") usato nella montagna pistoiese per indicare le castagne atrofizzate (G. Jori, "Alta Montagna Pistoiese", Firenze, 2001, p. 19).

Tra i termini preindeuropei (e, in ogni caso, di non certa origine ligure) per i quali, invece, è possibile ricostruire una possibile radice linguistica anaria abbiamo rintracciato questi:

1) BORGNA > da *borna* buco in un albero. Il termine 'borgna' viene utilizzato per indicare l'ingrossamento di un castagno corrispondente al punto dove è stato innestato;

2) CRODARE > da *croda* parete rocciosa rapidissima e con spigoli vivi (tuttavia vedi anche "con-rotulare"). Il termine crodare si riferisce alla caduta verticale delle castagne quando i ricci si schiudono. In pavanese era in uso anche la locuzione "crodare dal sonno, da la fadigga";

3) FARFANACCIO > da *farfa*. Si tratta di una pianta delle composite nota col nome scientifico di *Petasites Officinalis*;

4) GALAVERNA > da *galabro* concrezione ghiacciata. E' con questo termine che ci si riferisce alla rugiada (o alla neve) che ghiaccia sulle piante;

5) GREPPE > da *krepp* cima di roccia. Questo termine, che ritroviamo anche in Dante (*Inferno* XXX, 95), indica i luoghi scoscesi;

6) MARUGO > da *marra*. nei dialetti sambucani il termine 'marugo' indica l'olivello spinoso (*hyppophoe rahnoides*);

7) SMARRA > sempre da *marra*. I più anziani potranno associare questo termine a un attrezzo di ferro che serviva a stemperare la calce (in questa accezione risulta attestato anche dal celebre architetto Leon Battista Alberti);

8) STIAPPA > da *clapp* scheggia. Con 'stiappa' si continua, ancora oggi, a indicare delle grosse schegge di legno;

9) ZANZA > dal latino "sampsā" a sua volta derivato da un vocabolo di origine oscura e non indeuropea. Il termine zanza è usato per significare la buccia interna delle castagne.

A questi nove termini si può aggiungere, con qualche cautela, anche il pistoiese, lucchese ed altorenano "frugiata" dato che il dizionario etimologico Battisti - Alessio suppone alla sua origine un "*reliitto oscuro preindeuropeo*".

Non sono, al contrario, di origine preindeuropea alcuni termini apparentemente insoliti quali:

Arcopedagno (arcobaleno) > da arco pedaneo;

Pignattini (mirtilli) > da pignatta;

Musuragnola (talpa) > da mus araneus;

Liscite (gabinetto) > da licit.

Baggiolo (mirtillo) > da bacula

FONETICA

Si tratta dell'aspetto più interessante dell'intera vicenda dato che, secondo alcuni, la fonetica costituisce la vera e propria chiave di volta per provare l'origine ligure - apuana di questi dialetti.

Tre suoni, in particolare, vengono chiamati in causa:

- la particolare pronuncia di ch (il cui primo riferimento compare a partire dallo stesso numero 1 (1967) della rivista "La Musola" (p. 20));
- la retroflessa cacuminale treppiese;
- la fricativa prepalatale sonora diffusa nei dialetti lizzanese, sambucani, granaglionesi, dell'area di Suviana (es: Badi e Stagno).

Con suono cacuminale, o retroflesso, s'intende quel particolare evento fonetico per cui la "l" ad inizio parola e la doppia "l" all'interno di una parola vengono pronunciate con la lingua leggermente all'indietro: così latte sarà detto "datte" mentre "grillo" verrà detto "griddo", anzi "grido" dato che la doppia "d" subirà il cosiddetto scempiamento consonantico di tipo settentrionale.

Con il complesso termine di "fricativa prepalatale sonora" s'intende, invece, quel fenomeno fonetico che investe ce, ci, ge, gi (purché non iniziali) che mutano diventando delle sibilanti foneticamente assimilabili alla "j" francese di jardin. Avremo così 'pasge' per pace, 'frusgate' per 'frugiate', 'fäsgela' per fagela, 'basgio' per bacio, etc.

La fricativa prepalatale sonora, che troviamo quasi ovunque lungo la famosa linea linguistica "La Spezia - Rimini", è stata considerata dall'avvocato Giorgio Filippi un importante reliitto fonetico dei liguri.

Ancora più rilevante risulta, in questa chiave, essere il suono cacuminale del treppiese considerato da Salvatore Barbagallo ("Il reliitto linguistico di Treppio", Bologna 1958) l'ultimo reliitto di una ampia area cacuminale (di origine ligure) estesa dalle Alpi Apuane, attraverso la Garfagnana, fin sull'Appennino Pistoiese.

I DUBBI

TOPONOMASTICA

I toponimi e gli idronimi, pur essendo di grande importanza per la conoscenza della storia (e della preistoria) di un dato territorio, non possono, in quanto tali, fornirci alcuna seria indicazione circa la sopravvivenza ai giorni nostri degli eventi linguistici che li hanno generati: in altre parole i toponimi e gli idronimi sovente rappresentano dei semplici "fossili linguistici".

L'esempio della vicina Frassignoni ci può aiutare a capire cosa vogliamo dire:

Oggigiorno a Frassignoni i pochi anziani che ancora l'abitano, continuativamente durante l'anno, parlano un dialetto marcatamente toscano eppure diversi toponimi sono ancora a testimoniare una antica (oggi abbandonata) situazione linguistica assai simile a quella del pavanese o del lizzanese (Scovedino, Vedegheto, Marugheto anziché Scopettino, Vetechedo, Marrucheto, etc.).

LESSICO

I termini lessicali preindeuropei rintracciati, per quanto importanti da un punto di vista linguistico testimoniale, non risultano particolarmente significativi per la classificazione dei dialetti alto pistoiesi e alto bolognesi a una presunta famiglia dialettale "ligure – apuana". In primo luogo per la loro esiguità numerica e, in secondo luogo, perché molti di questi termini sono diffusi in aree linguistiche anche molto distanti dal crinale appenninico tosco - emiliano: è il caso, ad esempio di "goge" che ritroviamo a Parma, a Lucca, nella Val Bormida, nell'Alto Piemonte, nell'Alta Lombardia, nel Canton Ticino, di "frugiata" che troviamo da sud di Pistoia sin quasi alle porte di Bologna (frusà a Castello di Serravalle) o di *croàr* usato anche nel bolognese cittadino (*croàr*) e anche in Veneto. Se dovessimo utilizzare il lessico come criterio, per definire l'area geografica dove, tutt'oggi, si parlano dialetti basati su un sostrato anario – ligure, allora dovremmo considerare "liguri" quasi tutte le parlate del Nord Italia e di parti importanti della Toscana (ad esempio l'intera provincia di Pistoia o l'intera provincia di Lucca).

A conforto della tesi anario - ligure non servono neppure alcuni relitti lessicali come "scena" (col significato di sporgenza rocciosa che ripara e che proviene dal greco "σκηνή", probabile lascito dei bizantini o dei missionari di lingua greca in età longobarda) che testimoniano semplicemente il carattere decisamente conservatore, come naturale che sia vista la sua posizione geografica, del dialetto lizzanese.

FONETICA

Neppure la fonetica, infine, risulta, allo stato attuale delle conoscenze, particolarmente utile per individuare un criterio oggettivo che possa servire ad assegnare i dialetti del crinale appenninico pistoiese - bolognese alla - a questo punto presunta - famiglia dialettale "ligure - apuana".

La fricativa prepalatale sonora, ad esempio, ricorda molto da vicino la "g" intervocalica che compare nel "parlar toscano" in parole come "stagione" che viene pronunciato quasi "sta(s)gione". E ricorda molto anche la "sc" toscana di parole come "ba(s)cio". E' possibile, quindi, che la "sg" altorenana e le "sc" / "(s)g" toscana siano semplicemente due modalità diverse dello stesso evento fonetico (cfr. G. Rohlfs, "Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani - Fonetica", Torino

1999, § 210, pp. 283 - 284) . In quanto tale, peraltro, la fricativa prepalatale sonora non è altro che una variante del fonema “j” del francese 'jardin' (presente anche nel piemontese settentrionale (Rohlf s § 287)) ed era diffusa in passato in tutta l’area appenninica emiliano – romagnola (cfr. l’articolo sul dialetto porrettano pubblicato sul numero di Nuèter di Luglio 2007) e, quindi, anche in posti che nulla hanno a che fare con dialetti dal presunto sostrato ligure – anario.

Anche la cacuminale treppiese non pare essere un suono originale di queste zone (in effetti circa trent'anni fa Bonzi e Giannelli hanno ipotizzato l'origine coloniale garfagnina per la cacuminale treppiese).

E per finire passiamo ai suoni ch e gh del lizzanese i quali, in realtà, non sono in alcun modo addebitabili ad un sostrato ligure: nel dialetto lizzanese, come nei vernacoli toscani ed in italiano, i nessi latini cl e gl vengono sviluppati attraverso il meccanismo di palatizzazione di "l", dando così al nesso la caratteristica forma "chi" o "ghi". Nei dialetti settentrionali, al contrario, i nessi si conservano inalterati (ad esempio nel friulano) oppure spingono la palatizzazione ben oltre le condizioni toscane, estendendosi anche alla prima consonante: al posto del ponteventurinese "occhio" avremo, così, il bolognese "oc". E se pure è vero che la pronuncia di ch e gh tende ad essere particolare poiché resa mediante suoni occlusi o affricati, a seconda delle località, non vi è nulla che autorizzi a pensare a un sostrato ligure per questo evento linguistico.

LA RISPOSTA

A conclusione di questo breve excursus sulle presunte caratteristiche "liguri" dei dialetti alto bolognesi e alto pistoiesi (in specie del Comune di Sambuca Pistoiese) ci sentiamo obbligati a proporre una diversa ipotesi fondata su un criterio di economia linguistica abbandonando la romantica, ma antiscentifica, teoria sostratista anario – ligure³ dell'avvocato Filippi:

Considerato che il lessico della zona toscana dell'Alto Reno risulta influenzato dall'emiliano (ancora a Prunetta le drupe di rosa canina sono chiamate petrolinghe) e viceversa (nel dialetto di Badi le voci di origine pistoiese sembrano, addirittura, numericamente superiori di quelle bolognesi);

Considerato, altresì, che da un punto di vista fonetico i dialetti parlati in questa zona geografica assommano caratteristiche normalmente attribuite ai dialetti toscani (ad esempio i nessi latini cl e gl tendono ad evolvere in ch e gh e mancano di metaforia) e ai dialetti emiliani (ad esempio presentano la sonorizzazione di K, T, P intervocaliche).

Considerato, ancora, la distribuzione geografica dell'area posta tra Emilia e Toscana.

Considerato, in conclusione, che le cosiddette “varietà di frontiera” sono un evento tutt’altro che raro nei territori nei quali insiste un confine linguistico (J. Medina López, “Lenguas en contacto”, Madrid, 2002, pp. 29 - 31).

Riteniamo più opportuno considerare questi dialetti una area grigia di frizione fra il sistema linguistico alto - italiano e il sistema linguistico peninsulare - italico. Un'area di frizione, tuttavia, di estremo interesse dato che lungo la linea linguistica "la Spezia - Rimini", che attraversa queste zone, passa il più importante confine linguistico del mondo neolatino: quello tra Romània Orientale e Romània Occidentale (cfr. H. Lausberg, "Linguistica romanza", Milano, 1976 e W. Von Wartburg, "Die Ausgliederung der romanischen sprachräume", Halle, 1936).

NOTE:

- (1) Nel numero 37 della Musola (anno XIX – I- giugno 1985, p. XXIX) è ripreso un articolo pubblicato dalla riviste “Etnie” nel quale viene, senza il supporto di alcun dato linguistico o storico e con incredibile leggerezza, sostenuto che la maggiore vocalizzazione del lizzanese rispetto al bolognese “*non è da imputarsi a una recente influenza toscana, ma a un antico substrato celto – etrusco*”. L'ipotesi sostratista celto – etrusca è da escludersi a priori.
- (2) È lo stesso Cenacolo dei Belvederiani ad auspicare una ricognizione che coinvolga il crinale appenninico bolognese e pistoiese, nonché la Garfagnana e l'Appennino Modenese e Reggiano (E... Viandare, anno II, ottobre 2004, n. 4, pp. V – VII).
- (3) Le interpretazioni sostratiste, che grande fortuna ebbero ai tempi dell'Ascoli o del Merlo, oggi devono necessariamente essere ridimensionate. E' il caso, ad esempio, della vocale turbata /y/, ritenuta dall'Ascoli un relitto sviluppato per “reazione etnica” delle popolazioni celtiche che avevano appreso il latino, ed è il caso della gorgia toscana troppo spesso attribuita al lascito etrusco.

Per la /y/, ad esempio, non è accertato se il celtico avesse, in tutto il suo vasto territorio, questo fonema, inoltre lo sviluppo /u/ > /y/ è attestato – nei migliore dei casi – non prima dell'VIII secolo. Questi ed altri elementi fanno oggi, più ragionevolmente, ritenere la vocale turbata /y/, anziché un relitto celtico, un lascito superstratista germanico (es. in Nocentini).

Quanto alla gorgia toscana andranno considerati questi aspetti: a) la gorgia toscana colpisce le consonanti sorde P, T, K, in posizione intervocalica, che non partecipano al processo di sonorizzazione importato dal Nord Italia; b) la gorgia toscana non si presenta in maniera omogenea in tutta la regione, ma si dispone per aree concentriche aventi un centro comune a Firenze e Firenze, secondo il giudizio del professor Giannelli dell'Università di Siena, nella sua preistoria linguistica (prima della deriva fonetica) risultava essere abbastanza isolata dal resto della Toscana e più legata di altre realtà al Nord Italia; c) la gorgia toscana si concilia piuttosto male con l'antico dominio etrusco. La gorgia, infatti, va assai oltre il fiume Arno (in Lucchesia e Versilia), antico confine etrusco, mentre manca del tutto fra il fiume Ombrone e il Tevere, centro principale delle grandi città etrusche; d) i primi documenti che testimoniano la gorgia toscana sono del XVI secolo; e) i suoni aspirati etruschi non si presentavano solo in posizione intervocalica, ma anche dopo consonante e, persino, in posizione interconsonantica (Rohlfs, § 196).

Sulla scorta della teoria della “variazione” del Weinrich, si tende oggi a ritenere che la motivazione della gorgia sia da imputarsi ad una reazione nei confronti della sonorizzazione delle sorde intervocaliche, fenomeno che le parlate settentrionali tendevano, come abbiamo detto, ad esportare massicciamente verso Sud.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

•RIVISTE

- ‘La Musola’, Lizzano in Belvedere, 1967 ss
‘E... Viandare’, Lizzano in Belvedere, 2003 ss
B. BENEFORTI, “Piccolo dizionario dei dialetti di Badi, Bargi e Stagno”, in ‘Nuèter,’ giugno 1998 (Porretta Terme)
N. NIERI CALAMARI, “Sulla topografia antica del territorio pistoiese”, in ‘Studi Etruschi’, 1932
G. MALAGOLI, “Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere”, in ‘L’Italia dialettale’, vol. VI, 1930 (Pisa)
G. MALAGOLI, “Appunti di morfologia e di sintassi del dialetto di Lizzano in Belvedere”, in ‘L’Italia dialettale’, vol. XVI, 1940 (Pisa)
G. MALAGOLI, “Lessico del dialetto di Lizzano in Belvedere”, in ‘L’Italia dialettale’, vol. XVII, 1941 (Pisa)
F. SCHÜRR, “La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini”, in “Revue de Linguistique Romane”, IX, 1933
A. SIGNORINI, “Le belle guarzette di Torri...”, in ‘Microstoria’, n. 53, luglio - settembre 2007 (Firenze)
D. VITALI, “Il dialetto di Porretta Terme”, in Nuèter, giugno 2007 (Porretta Terme)
D. VITALI, “Il dialetto di Gaggio Montano”, in preparazione (2008)
R. ZAGNONI, “il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784”, in ‘il Carrobbio’, 1980 (Bologna)

•LIBRI

- AA.VV., “Tralumesкуро”, Lizzano in Belvedere, 2002
AA.VV., “T’â da stare a savère”, Lizzano in Belvedere, 2006
AA.VV., “Dizionario Toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese”, Pistoia, 1993
R. AMBROSINI, “Lineamenti toponomastici della Lucchesia”, Pisa, 1997
P. BACCHI, “Le budella di lupo e altri saggi”, Castelmaggiore, 2005
S. BARBAGALLO, “Il relitto linguistico di Treppio”, Bologna, 1958
G. BERTONI, “Italia dialettale”, Milano, 1986
A. BIAGI, “Volti di pietra”, Lizzano in Belvedere, 2008
L. BONZI, “Piccolo dizionario del dialetto di Treppio”, Porretta Terme, s.d. [2000]
M. CORTELLAZZO – C. MARCATO, “Dizionario Etimologico dei dialetti italiani”, Torino, 1998
M. CORTELLAZZO - P. ZOLLI, “DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana”, Bologna, 2004
G. DEVOTO, “Avviamento all’etimologia italiana”, Firenze, 1999
F. D’OVIDIO – W. MEYER LÜBKE, “Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani”, Milano, 2000
G. FILIPPI, “Catuditto”, Lizzano in Belvedere, 1999
N. FRANCOVICH ONESTI, “I Vandali”, Roma, 2002
G. GIACOMELLI (L. Gori . S. Lucarelli), “Vocabolario Pistoiese”, Pistoia, 2000
C. GRASSI-A.SOBREIRO-T.TELMON, “Fondamenti di dialettologia italiana”, Bari,

1997

- C. GRASSI-A.SOBREIRO-T.TELMON, "Introduzione alla dialettologia italiana", Bari, 2003
- F. GUCCINI, "Cròniche Epafániche", Milano, 1989
- F. GUCCINI, "Dizionario del dialetto di Pàvana", Pàvana Pistoiese – Porretta Terme, 1998
- P. GUIDOTTI, "Il Camugnanese", Bologna, 1985
- R. IRTI - V. IRTI, "e nòster dialet", Imola, 1996
- G. JORI, "Alta Montagna Pistoiese", Firenze, 2001
- H. LAUSBERG, "Linguistica romanza", Milano, 1976 (2 voll.)
- L. LEPRI - D. VITALI, "Dizionario bolognese - italiano, italiano - bolognese", Bologna, 2007
- J. MEDINA LÓPEZ, "Lenguas en contacto", Madrid, 2002
- P. MAINOLDI, "Manuale dell'odierno dialetto bolognese", Bologna, 1950
- E. MERANESI, "Vocabolario Modenese - Italiano", Bologna, 1967
- A. NERI, "Vocabolario del dialetto modenese", Bologna, 1973
- G. NERUCCI "Cincelle da bambini in nella stietta parlatura rustica di Montale Pistoiese", Pistoia, 1880
- G. NERUCCI, "Saggio di uno studio sopra i parlari vernacolari della Toscana", Milano 1865
- G. NERUCCI, "Sessanta novelle popolari pistoiesi", Milano 1977
- A. NESI, "Il beccacendere. Vocabolario della povera gente", Pistoia, 1995
- A. NOCENTINI, "L'Europa linguistica", Firenze, 2004
- F. PELLICIARDI, "Grammatica del dialetto romagnolo", Ravenna, 1977
- N. RAUTY, "Storia di Pistoia", vol. I, Firenze, 1988
- L. RENZI - A. ANDREOSE, "Manuale di linguistica e filologia romanza", Bologna, 2003
- G. ROHLFS, "Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti", Torino, 1966 (3 voll.)
- G. ROHLFS, "Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia", Firenze, 1997
- D.VITALI - L. LEPRI, "Dizionario bolognese: italiano - bolognese, bolognese - italiano", Milano, 2000
- D.VITALI, "Dscârret in bulgnais?. Manuale e grammatica del dialetto bolognese", Bologna, 2005
- W. VON WARTBURG, "Die Ausgliederung der romanischen sprachräume", Halle, 1936
- T. ZANARDELLI, "Saggi folklorici in dialetto di Badi", Bologna, 1910
- T. ZANARDELLI, "I soprannomi a Lizzano in Belvedere ed altri siti dell'Appennino Bolognese", Bologna, 1913

•RISORSE INTERNET

[http://www.pd.istc.cnr.it/AISV2005/presentations/Venerdi%20\(02%20dicembre%202005\)/foneticasegmentale/Loporcaro%20M.-etal.ppt](http://www.pd.istc.cnr.it/AISV2005/presentations/Venerdi%20(02%20dicembre%202005)/foneticasegmentale/Loporcaro%20M.-etal.ppt)

http://www.pholab.uzh.ch/forschung/Loporcaro_et_al_2006.pdf

<http://groups.msn.com/ALTORENOTOSCANO/dialettipistoiesi.msnw>

<http://www.gavinana.com>

<http://www.bulgnais.com>

“Ci ricorderanno, io lo giuro” (Saffo)

ALTO RENO TOSCANO (giugno 2007 – giugno 2008)
<http://groups.msn.com/ALTORENOTOSCANO>

